# L'EDUCAZIONE NAZIONALE

## SAGGI E FRAMMENTI

DI RUGGERO BONGHI

CARABBA
EDITORE
LANCIANO

L'EDUCAZIONE NAZIONA

# SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

CULTURA DI SCIENZE
MODERNE

*SCIENZE EDUCATIVE E MORALI*

L'EDUCAZIONE NAZIONALE. — SAGGI E FRAMMENTI
DI RUGGERO BONGHI. — A
CURA DI E. TAGLIALATELA

*SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI*

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIACEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE ::: ORNAMENTO DELLA CASA. :::

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ::: BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI

DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI. ESATTEZZA DEI TESTI. ::: TRADUZIONI ACCURATE. ::: STUDI ILLUSTRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI. ::: NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. :::

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO. ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E ORO. ::: COLORI DIVERSI PER I DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.

EX AR-
DUIS PER-
PETUUM
NOMEN

# L'EDUCAZIONE NAZIONALE

## SAGGI E FRAMMENTI

## DI RUGGERO BONGHI

CARABBA
EDITORE
LANCIANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

# INTRODUZIONE

## RUGGERO BONGHI EDUCATORE

(1826 - 1895)

COME dell' antico Veggente d' Israele, potrebbe dirsi di lui: "Sebbene morto egli parla ancora."

Parla ancora, poiché — uomo d' ampia dottrina, di versatile e multiforme ingegno, di austera meditazione, — attese all' indagine assidua e profonda dei problemi che piú assillano l' umana coscienza, — sí che oggi pure, riandando le sudate sue carte, noi possiam tesoreggiare gli ammonimenti del saggio Maestro.

Parla ancora, poiché alla cultura e all' acume dell' intelletto congiunse un animo generoso, aperto a tutti i sentimenti piú nobili, a tutti gl' ideali piú squisiti, suggellando con la rettitudine dell' esempio la sapienza della parola: e noi, sgomenti dei molteplici spettacoli d' incoerenza, di pusillanimità, di baratteria, di vile egoismo che tutti intorno ci si offrono allo sguardo, noi amiamo raccoglierci con devozione a contemplar le purissime figure di quei pochi magnanimi, che parlarono come sentivano dentro, e come parlavano vissero.

Parla ancora, poiché, tenacemente fedele alle tradizioni sacre alla nostra gente, intese non di meno integrarle con tutte le nuove possibili conquiste dell' odierno progresso, in guisa che non occorresse dissolvere ai venti quanto di buono e di prezioso vi fosse nel retaggio del passato per avvalerci delle sagge provvidenze dell' oggi o delle seducenti promesse dell' avvenire, né rinunciar convenisse ai futuri incrementi della civiltà per tenerci, come ostriche allo scoglio, avvinti al patrimonio delle idee e delle usanze d' un tempo.

Ruggero Bonghi si professava conservatore in politica come in pedagogia; ma in politica era un conservatore della scuola del Cavour, del Ricasoli e del Minghetti, e in pedagogia un conservatore della scuola del Gioberti, del Rosmini e del Capponi. Oh, se valentuomini di siffatto stampo moderassero ancora la cosa pubblica e tuttora indirizzassero gli studi e la coscienza del popolo nostro! E volesse il Cielo, che altrettanti liberali fossero molti degli odierni democratici e sovversivi!

Quantunque il Bonghi non sentisse gran simpatia per Giordano Bruno, credeva però anche lui, come il filosofo martire di Nola, che le tradizioni del passato non vogliono essere una catena di servitú che ci impedisca il progresso e il libero movimento dello spirito. Bisogna, sí, giovarsi delle esperienze dei padri, ma esse non sono affatto le colonne d'Ercole del pensiero e dell'attività umana; ché anzi gli antichi erano piú giovani e meno esperti di noi che siam venuti dopo ed abbiamo una maggiore eredità di sapienza che quelli potessero vantare. Ma la civiltà del passato è il germe onde s'inizia e si svolge la civiltà del presente e dell'avvenire, e chi annulli, pertanto, il germe dell'antica tradizione, non comprende il libero natural processo della storia susseguente, e chi appongasi *a priori* ad ogni possibile riforma o rivoluzione, disconosce il passato come germe virtualmente fecondo di frutto rigoglioso, come fattore dinamico degli ulteriori incrementi sociali. È, in fondo, il concetto mazziniano del progresso che integra e compie la tradizione dei secoli.

E nei problemi politici e in quelli scolastici — riavvicinamento non assurdo, se la politica venne definita una pedagogia esercitata in piú ampia sfera – il Bonghi procedette assai costante e diritto nei tratti principali, nelle idee maestre, ma dovette modificare talvolta il suo parere in argomenti di secondaria importanza e nel modo opportuno di applicare quei grandi principî. A chi lo rimproverava di volubilità, egli rispondeva che la soluzione dei problemi sociali non è mai finita, né perfetta, né intera, e vuole soltanto dire modestamente una combinazione teorica e pratica delle forze ed influenze piú acconce in un certo momento, riguardo a certi aspetti della vita sociale, a rendere questa piú proporzionata e meglio corrispondente al fine ed all'idea razionale dell'umana natura; "fine ed idea che parrebbe dovessero consistere in ciò, che l'uomo deve giungere a quella maggiore coltura della mente e del cuore, della quale a lui stesso sembra di dovere e di potere infine essere capace." Che infinita via da percorrere! Ma, appunto per la varietà scabrosa e diversa dei passi, coi quali ci bisogna tentare di avanzar nella via, la soluzione dei problemi pedagogici, come d'ogni altro problema sociale, è continuamente provvisoria; e non si trova oggi, se non per ricominciare a ricercarla da capo domani. Che meraviglia, se talvolta noi sembria-

mo contradire alle tesi che sostenemmo in altre contingenze diverse? L'importante è che l'esperienza non vada persa sul nostro spirito, e la nostra nobiltà è nel sentimento onesto e sincero col quale proponiamo le soluzioni. L'importante è il poter vedere sempre un po' piú chiaro in questo complicato intreccio sociale di cause ed effetti nel quale ci moviamo a stento ed a fatica. La dignità è nel poter ripetere col Bonghi stesso: "D'altra parte la mia mente, qualunque la sia e checché valga, è curiosa d'apprendere dall'osservazione quotidiana, e docile a seguirla, e ricusa e sprezza i *non possumus* teorici non meno da' pratici. Perché, questi sono coperchio d'interessi che s'incamuffano a principî, quelli sono prova certa di spiriti angusti e prosuntuosi che non sanno smettere di adorarsi in quella formola, in cui si son fermati un giorno, paurosi che persa quella sia perso tutto per loro, naufraghi disperati."

Abbiamo qui dinanzi gli scritti di lui: sono trattati o manuali di storia della Grecia e di Roma, traduzioni di Platone o d'Aristotele, introduzioni, lettere critiche, discorsi, racconti di viaggi, biografie, conferenze, commemorazioni, discorsi parlamentari, relazioni, saggi, articoli, pensieri per album, sentenze per le sue "figliuole" di Anagni, recensioni, corrispondenze politiche ai giornali, proemi, dissertazioni, eccetera: parecchie centinaia di lavori, pubblicati fra il 1846 e il 1895; ed ai quali poi si aggiungono alcuni volumetti postumi. Molti sono studi essenzialmente critici; ma in quasi tutti, piú o meno, scorgi l'unghia leonina del critico; perché Ruggero Bonghi aveva tutte le attitudini speciali alla missione del critico. Conoscitore espertissimo delle lingue e letterature latina ed ellenica, tedesca, francese, inglese; maestro nell'idioma, nella storia, nella letteratura della patria; ingegno sottile e versatile che gli permetteva una pronta assimilazione del pensiero e dell'esperienza altrui, un rapido approfondimento de' piú vari e complessi e strani problemi; tempra di polemista; spirito essenzialmente dialettico; indole mordace, che si dilettava del frizzo, della ritorsione caustica; vena briosa e fluente e signorile di oratore. Sapeva le tempeste, e voleva le tempeste, ed era capace di suscitarle lui stesso, quando intorno gli si minacciava.... bonaccia. Oh, la bonaccia, quella sopratutto egli aveva a tedio e in orrore! — Notiam, di pas-

sata, che piú volte il Bonghi si compiacque di rammentare, ne' suoi scritti, l'aneddoto di Focione, che entrava nel tempio quando la folla ne usciva per urtarla col petto...: Focione gli sembrava un bell'esempio di carattere.

Ma — l'accennavamo dianzi — la critica sua rivelava l'unghia del leone, non l'aculeo dello scorpione: la sua critica voleva essere, ed era, apostolato educativo, e non vil mercato di lodi o sfogo di malvage passioni.

Egli si propose di introdurre in riviste e giornali, e segnatamente nella *Cultura* che diresse dal 1882 sino al giorno della sua morte, nel 1895, una critica ben diversa da quella in voga, ch'era in tutto soggettiva e in tutto arbitraria e cervellotica: volle una critica schietta, sincera, gentile nella forma, ma rigida nella sostanza, sebbene gli autori e gli editori preferissero per lo piú una lode spiattellata e insipida a una estimazione sobria e temperata. Critica vuol dire arte o scienza di giudicare, e insieme arte o scienza di discernere. Nel concetto stesso di critica — egli diceva — è implicito che esistano norme da cui dedurre il giudizio, norme a cui si debbano conformare e l'autore e il critico; e senza di queste norme, non si può da una parte scriver libro che meriti elogio o biasimo, né dall'altra parte pronunciarne giudizio che gli dia quello o questo.

Un autore può esser giudicato nel processo del suo pensiero; nelle fonti di dove l'ha tratto; nelle influenze varie della vita o della storia, che hanno avuto parte a formarglielo; nello spirito del popolo ond'egli è; e cotesti diversi giudizi si possono pronunciare cosí rispetto alla sostanza di ciò che dice come alla forma in cui l'esprime. A ogni modo, tutto cotesto studio critico che ha tanti aspetti, il Bonghi lo raccoglieva in questa domanda: Ha fatto bene o male l'autore? cioè l'arte sua risponde a una idea, a una idea retta, cosí rispetto al bello, come rispetto al vero è al bene? "*Il bello, il vero, il bene, sono i lumi, comunque accesi, della mente, coi quali ella vede, misura, pesa ogni cosa, su cui per molto o per poco si posi.*" Il critico non si può contentare, per norma a' suoi giudizi, di una idea del vero, del bello, del bene indistinta, come al volgo per lo piú basta, come al volgo è inevitabile che basti: deve renderla distinta a se stesso, ritrovarne nella coscienza sua i tratti precisi, secondo ogni arte a cui

l'applica. Ma chi nega che esista bello, vero, bene, nega a un tempo stesso che *critica* vi possa essere."

Critica importa giudizio estetico, logico, morale del libro; e dev'essere, per natura sua, temperata, scevrando il bene dal male nelle produzioni dell'ingegno umano. Giudicando e discernendo, il critico non si attacca la giornea piú alto che non dovrebbe; né si presume dappiú dell'autore su cui sentenzia. Egli vede ciò che l'autore non ha visto, per ciò solo, che l'autore gli dà modo di vedere. Rivolge la punta della sua mente, dove questi non l'ha rivolta. Ma se esercita bene, coscenziosamente, consapevolmente l'ufficio suo, egli può riuscire di grande utilità alla cultura nazionale, come vi riuscí per l'appunto il Bonghi, con l'attività critica che durante varî decennî svolse in purezza di propositi e in onestà di metodi.

Rammentate, per esempio, quanti scrittori e lettori, a' suoi tempi, si confondevano il cervello e lo spirito dietro la famosa formula dell'arte per l'arte? Ma codesta formula è astratta e falsa, ammoniva il Nostro; perché essa disgiunge l'arte da tutte quante le altre attività morali e intellettuali dell'uomo, e le chiede, dopo averla cosí staccata da ogni altra, che basti a se stessa. L'artista, lo scrittore, non dev'esser pago di vivere sui margini fioriti della società cui egli appartiene, ma deve vivere entro il campo della società, come uno de' suoi laboriosi e ferventi operai; deve anzi vivere per la società, a fin di renderla migliore, di affrancarla, di avvalorarla, rilevarla, infonderle la voglia dell'operare forte e onesto; e a sua volta dai contatti con la società egli deve acquistare sempre nuova lena e forza all'originalità della sua parola e del suo pensiero: inspirandosi all'austero monito di Milton: "Colui che non voglia essere frustrato della sua speranza di scriver bene di cose lodevoli, dev'essere un poema egli stesso!"

La missione del critico era, per il Bonghi, missione di educatore. La critica — egli diceva — ha da compiere l'ufficio di anello tra quelli che scrivono e quelli che leggono. "Avviva, rinfresca, ventila le menti degli scrittori, quando si lasciano prendere ad un andazzo; comunica loro la vita sociale, di cui certi studi sogliono far perdere il senso: gli fa attendere di piú a quello che serve a' piú; gli premia con una riputazione pronta; e quando devono produrre nella società una modi-

ficazione di gusto o di opinione, gli aiuta a produrla."
Certo, essa non tien luogo di genio agli scrittori, né fa alla società le veci degli scrittori, ma serve agli uni e all'altra: "educa e diffonde da una parte il gusto letterario, dall'altra il sentimento della realità;" e coltivando il gusto letterario, fa adatta una nazione a diventare sempre piú comunemente capace di gustare la propria letteratura in tutti i suoi periodi. Onde egli invocava, per il bene della letteratura e della patria, una critica che uscisse dalle questioni grette, non perché le disprezzasse o non le intendesse, ma per averle ingrandite e risolute, e che servisse ad allargare nel popolo l'uso e la stima de' buoni libri; ed esortava chi volesse dedicarsi all'ufficio della critica, a prepararvisi con studi varî e forti, con una cognizione profonda ed esatta delle letterature antiche e moderne, ed a scrivere in maniera da esser letti senza tedio. Grandi cose egli chiedeva al critico, ma per grandi fini. Voleva che il critico italiano accomodasse al genio nazionale quel tanto che c'è di buono nella critica francese, nell'inglese e nella tedesca: "l'una piú ingegnosa a scoprire la fonte soggettiva delle idee: l'altra piú intesa a trovarne la fonte e la portata sociale; la terza superiore nella capacità di sentirne la fonte e il valore oggettivo e nello apprezzarle esteticamente."

Quanto a lui, cercò di tenersi cosí fedele all'ideale che suggeriva ai critici ed agli autori, che financo il breve articolo pel giornale gli pareva un'opera degna di ogni attenzione e cura, degna d'esser finemente pensata e squisitamente scritta appunto per la sua brevità; giacché, se v'hanno sonetti costati piú fatica e riusciti piú perfetti di epopee, vi possono essere articoli piú difficili e capaci di maggiore efficacia che un qualsiasi libro.

Ma se vi son doveri solenni per gli autori e per i critici, non ve n'ha pure pei lettori? Ed ecco il monito severo al gran pubblico che legge ed ama leggere le cose frivole: "Ciò che voi chiedete, è che vi si diverta. Niente di quello che non vi diverta, ha il beneplacito vostro. Divertirvi dev'essere l'oggetto di chi scrive, checché egli scriva. Deve saltare e piacervi e chiedervi di applaudire; e se v'ha per poco esilarati, applaudite. Se per caso facesse finta di volervi istruire, è perso; ed è ragionevole che sia perso. Come? Istruire? O non siamo oggi giunti a recare in atto il

proverbio: *Tanto ne sa altri quanto altri?* O non siamo istruiti tutti del pari? O che aristocrazia, o che tirannide è questa di pretendere che uno intenda qualcosa meglio d'un altro, sopratutto in quello che s'attiene ai fenomeni morali e intellettuali della società, i quali, a differenza dei fisici della natura, sono chiari per se medesimi? Tutti ormai si sa tutto!..."

La critica letteraria dal Bonghi esercitata e l'opera ch'egli svolse per correggere i traviamenti dei critici a lui contemporanei e il gusto del pubblico son la piú continua e piú cospicua fase del suo apostolato di educatore. Un'altra fase di questo apostolato son le nitide eleganti versioni italiane ch'egli ci ha offerte di Aristotele e di Platone, penetrando sí ben addentro nello spirito de' due sommi filosofi, e le indagini ch'egli ha fatte nell'anima dell'antica Roma e dell'antica Grecia, raccontandone le vicende con sapienza di filosofo e genialità di artista, e altresí la sottile, dotta, garbata discussione di alcuni fra i piú ardui problemi della logica e della metafisica. Ma non si deve neppur dimenticare un'altra sua benemerenza di educatore: l'aver dettati manuali di storia antica ad uso de' giovinetti. Piú volte egli aveva avvertito essere sommamente difficile lo scriver bene pei fanciulli e per i giovinetti, e deplorato che i libri scolastici, in genere, siano scritti in cotanta fretta, e men degli altri osservino la purità e la proprietà della lingua; aveva ammonito che scrittori senza purità e proprietà di lingua non fanno mai nazione largamente colta, e che una delle cause per le quali in italiano è cosí scarso il profitto degli alunni sta nello scarso valore dei libri di testo. Ora i testi scolastici del Bonghi sono condotti non con la trascuraggine di chi pensa con leggerezza e scrive con rilassatezza, ma con quella facilità spontanea, e vera, che sola è in grado di esprimere nitidamente il pensiero e conquista l'interesse di chi legge. Dalla prima all'ultima pagina d'ogni suo volume, avete sempre ad ammirar l'intelligenza fine, avveduta, coltissima dell'autore; l'osservazione delicata e sana; lo stile uguale, calmo, ma pieno qua e là di malizia; l'elocuzione propria e tersa, pensata eppur fluida, senza negligenza e senza pedanteria. In questioni di lingua egli era manzoniano convintissimo; ma, precisamente perché discepolo degno del maestro, non contraffece il maestro con la grettezza dei novellini e degli spiriti

angusti; e ben a ragione, pertanto, un giudice di gran competenza, Francesco D'Ovidio, accennando a lui come al "maggior discepolo del Manzoni," e come ad "uno dei piú grandi fabbri di stile che s'avesse l'Italia in ogni tempo," lodava quest' "uomo di cosí molteplice dottrina" d'aver cominciato dall'imitazione dei cinquecentisti e d'aver ritratto di essi ancor tanto.

Alle doti di stilista eminente egli aggiungeva uno schietto amore per l'infanzia. Aveva scrutato le piccole anime e aveva imparato a conoscerle:[1] onde non gli riesciva difficile di rivolgersi loro e con la parola e con gli scritti, e per tal modo poteva darci il buon libro scolastico che fosse compreso e gustato dagli allievi, che destasse la curiosità e l'interesse di costoro, e non paresse cosí facile da diventare stucchevole, né fornisse difficoltà sproporzionate alla età inesperta.

"È pia cosa scrivere per i fanciulli — notava egli stesso in una delle sue giudiziose recensioni —, ma i fanciulli, bisogna persuadersene, non son facili a contentare; e il libro dev'essere fatto assai bene, perché riesca a vincere nella loro attenzione tante altre cose che gliela contendono.... L'effetto dev'essere morale; ma perché riesca, bisogna che la fantasia del fanciullo non trovi nulla che non gli paia naturale o gli paia forzato." Riflessioni giustissime, non è vero? Ma a formare nel Bonghi una cosí chiara consapevolezza delle difficoltà che deve superare chi scriva per i fanciulli, gli valse certo non poco il costante metodo di discutere, non per svago o per vanagloria, sibbene col fermo proposito di persuadere e convincere. Perché egli non aveva nulla di convenzionale, di accademico

[1] Scrisse di lui il Verdinois nei *Profili Letterari napoletani*: "Bisognerebbe sorprenderlo nel segreto delle pareti domestiche.... L'uomo severo, accigliato, superbo, inflessibile, dalla parola aspra o pungente, si fa dolce, sorride, scherza, rinasce ad altra vita. *Ama immensamente i bambini*, e prende parte alle loro piccole gioie, ai loro spassi, ai loro nonnulla, ridiventando bambino lui stesso. Piú d'una volta fu sorpreso lui, l'uomo politico, l'uomo cosí appassionato per ire di parte, il futuro ministro, il polemista arrabbiato, che correva tutto intorno alla camera guidando per le lunghe trecce bionde una sua adorata e bellissima figliuola. Non si vergogna di esser colto in questi momenti di abbandono; è felice di lasciarsi andare a quell'affetto calmo e puro della famiglia, di rinfrancarsi lo spirito nell'intimità, di tenersi ben caro questo piccolo suo mondo, il solo che possa offrire consolazioni e compensi alle amarezze dell'altro mondo piú grande, dove vive irrequieta e manesca la gran famiglia umana."

ne' discorsi e negli scritti suoi: voleva riescir pratico, mirava sempre diritto ad uno scopo: allo scopo di avvincere, con le argomentazioni, chi l'ascoltasse o leggesse, stabilendo cosí un rapporto personale, una corrente di simpatia fra oratore e uditori, fra scrittore e lettori.

In una serie di lettere apparse sullo *Spettatore* egli trattò appunto la questione, perché la letteratura italiana non fosse popolare in Italia, e notò che la prima causa di questa impopolarità de' nostri scrittori fu la prolungata servitú politica della patria, la qual servitú a poco a poco c'infiacchí le migliori facoltà dello spirito, e staccò i letterati dal popolo e li rese solitari, sí che l'opera loro divenne estrinseca e fittizia. Segregatisi in una casta, allontanatisi dal popolo, i letterati persero la naturalezza dello stile, la semplicità del linguaggio, e si proposero soggetti inutili, convenzionali, vuoti d'interesse: divennero essi stessi inetti a pensare e presuntuosi nella loro ignavia, e naturalmente non poterono esercitare nessuna efficacia sulle varie classi sociali.

Un'altra causa della impopolarità de' nostri scrittori il Bonghi la scorgeva nella mancanza del talento della composizione, cioè dell'abilità di concepire nettamente, disporre ordinatamente, esprimere efficacemente. È talento che si acquista con l'abito dell'analisi esatta e con la conoscenza della mente a cui lo scrittore vuole dirigersi, dovendo la disposizione e lo sviluppo dei concetti variare appunto secondo le abitudini mentali che prevalgono nelle classi a cui intendiamo rivolgerci. Nulla vale lo scintillio delle immagini, nulla la ricchezza e la purezza della lingua, e non c'è questione di proprietà della lingua e di vigoria dello stile, ove il concetto non sia pensato distintamente ed espresso ordinatamente sí che penetri in tutta la propria chiarezza nella mente del lettore e venga compreso senza sforzo eccessivo. "Se non avete qualcosa da dire, se questo qualcosa non l'avete pensato molto, se non ci vivete dentro, non potete scrivere nulla; e se non avete una volontà forte di qualunque genere, non potete essere un grande scrittore. Perché possiate scrivere, bisogna che questo soggetto abbia corpo, sia davvero qualcosa: o almeno, se avete un soggetto da poco alle mani, che la vostra mente sia educata a pensar davvero in qualcos'altro.... Dunque *volere* e *pensare*."

Cosí in tutta questa serie di lettere è diffuso un alto

proposito educativo: quello di suscitare valenti scrittori — *boni viri scribendi periti* — a vantaggio delle umili classi sociali non meno che delle colte e delle medie. E fra i tanti preziosi suggerimenti, ci piace ricordare le sennatissime considerazioni intorno alla influenza della donna sulla letteratura. Nota il Bonghi che se in una letteratura moderna rimangono estranee le donne, vuol dire che essa non ha vita. "La donna deve entrare in una letteratura piú come direttrice che come operaia; allora, col suo criterio fine e giusto, con quella sua delicata spontaneità di sentire, con quella sua attitudine a scoprire le piaghe del cuore, con quella sua prontezza nell'avvertire le lacune e le parti visibili della natura d'un uomo, con quel suo uso di mondo, con quel suo bisogno di verità e schiettezza, con quel suo vivere nel presente, con la sua inclinazione a non contentarsi, secondo l'indole, se non o d'un pensiero ben circoscritto o d'un affetto infinito, e col potere tutto suo di sancire col sorriso e con la grazia il giudizio che esprime, ha un'influenza potente ed utile nella letteratura d'un popolo moderno. Oltre di che per il suo potere nella famiglia e nella società è l'istrumento piú adatto e piú valido della diffusione della cultura, e per il carattere delle sue occupazioni potrebbe fornire il maggior numero dei lettori d'un libro." La donna, nella letteratura nostra, non ha esercitato quell'ufficio che ha per esempio esercitato nella francese, alla quale è stata cagione principale di quella nitidezza, precisione, urbanità, universalità, finezza, speditezza, opportunità, varietà, di quella vita, insomma in cui la letteratura francese è superiore alla nostra; né ha esercitato quella gentile, austera, inspiratrice vigilanza che ha invece esercitata sulla letteratura inglese, rendendola moralmente sana senza grettezza e senza pedanteria.

Nessuno, forse, de' nostri educatori ha espresso cosí ferma e serena fiducia nella responsabilità che spetta alla donna pur nel dominio della cultura nazionale; e nessuno, anche, sentí altrettanta fede negl'istinti e nei sentimenti generosi della gioventú. Fu egli un sognatore? "Meglio sognare che vedere, quando c'è tanto poco di bene in quel che si vede" — scrisse una volta il Bonghi; ma se egli ebbe sogni e visioni sull'avvenire, si confortò sperando nelle forze latenti in cuore ai giovani e alle donne, fu tutt'altro che un allucinato

lucinato nell' osservare e analizzare e segnalare le piaghe della società presente.

Bene egli vedeva dissiparsi ogni illusione che la società potesse godere presto un assetto di pace, di giustizia, di reciproco amore; vedeva le classi armate l' una contro l' altra entro ciascuna nazione, e le nazioni tutte armate pur l' una contro l' altra; osservava come la libertà presente è degenerata sí che giovi solo ai piú forti e abbandoni senza difesa i piú deboli. Notava che ai piú forti è venuta la voglia e la potenza di straricchire, di strapotere, e di procurarsene i mezzi, sicché nell' eguaglianza giuridica di tutti è diventata maggiore che mai la disuguaglianza di fatto, e in nessun tempo, forse, le estremità della ricchezza e della povertà sono piú lontane di ora. Gli pareva accresciuto fuor di misura il desiderio del godimento proprio e la gelosia del godimento altrui; moltiplicate fuor di misura le forme del godimento, moltiplicati gli stimoli alla brama invidiosa; la società divenuta una gara sfrenata a chi piú corra e piú presto arrivi, a qualunque cosa anche co' mezzi illeciti, anche violando gli altrui diritti piú sacri.

Le istituzioni stesse politiche gli parevano cadute in grande discredito: corrotte le elezioni a suffragio popolare; il governo parlamentare divenuto premio di una gara continua e quasi feroce di uomini prosuntuosi, procaccianti; gli stati, fattisi ormai un' arena in cui non i migliori giostrano e non i migliori vincono. "Le classi popolari e operaie, o peggio o meglio che stiano, non sono state mai cosí scontente, e cosí impazienti della loro scontentezza come ora."[1] L' industria, sbrigliata, fa maggiori vittime: "Il lavoro quando soverchia, quando manca. Nel giorno che soverchia, attira gente e la svia da altre occupazioni che paiono a un tratto meno lucrose, ma erano abituali: nel giorno che manca, lascia privi di pane, disoccupati tutti quelli che aveva distolti dalle occupazioni di prima. Le società rassomigliano ormai a quei cavalloni del mare, che ora battono contro la spiaggia, ora si ritraggono indietro senza posa, e in un momento paiono toccare il cielo, in un altro si spianano e s' adeguano alla bassura del lido. Piú l' industria è progredita, e piú fluttuano cosí."[2]

E le condizioni spirituali della società presente gli

[1] R. BONGHI. *Questa fin di secolo*; conferenza. [2] id: d.

parevano non meno tristi e penose delle politiche ed economiche, poiché questa generazione cerca Dio e non lo trova piú. Ancora l'amano gli umili, ma lo disdegnano i superbi. "Dio s'è attenuato sempre piú nello spirito umano." Molti ripetono il motto del filosofo greco, che Iddio sia una ipotesi, di cui non vedono che uso fare ormai per spiegar l'universo. Ma il caso è che, smarrito Iddio, l'uomo dura fatica a non smarrir se medesimo. Non sa piú né perché egli sia nato, né perché debba morire, né perché viva; non sa né donde viene né dove va. Egli sente di non essere piú che la freccia, la quale, secondo il detto del barbaro Re Anglo, traversa rapida una sala entrando da una finestra e uscendo dall'altra; ma nessuno sa chi l'abbia scagliata e dove cada. All'uomo senza Dio si allenta il volere, si scema la forza e la fiducia del fare. Quell'enorme Essere lassú ci sostenta quaggiú. Senza quella realità, che noi pensiamo sempre in alto, gl'ideali ci si affievoliscono; il mondo ci si vuota; e il tedio ci assale."[1]

La vita — diceva egli — non è cosí fiduciosa e allegra come una volta; ma è piena di pallide cure e di vago pensiero; è agitata, e il moto che la travaglia, essa non lo sente fecondo. Gli è che, se i nostri padri volevano troppo, noi vogliamo troppo poco o punto: non siam capaci di proporci un fine e andarvi diritto, in che appunto consiste il carattere. "Siamo ombre di uomini, non uomini;" e la radice di questo tedio è nella fiacchezza dei voleri e nella incertezza dei fini; "il tedio è circonfuso intorno a noi, ci segue, ci prende, ci accompagna, ed è generalmente prodotto dal non vedere e non trovare, dal mattino che ci si leva alla sera che ci si corica, nessun uso del tempo che ci acqueti, ci conforti, ci riempia l'animo. Noi facciamo le maggiori fatiche per cacciarlo via....; ma tutto è uno sbadiglio."

Che vedeva intorno a sé? "Un'Italia mediocre, essenzialmente mediocre, senza grandi virtú e grandi vizi, tale che appena gli effetti naturali e necessari della libertà nel promuovere la cultura e la prosperità vi si scorgono; e una vita pubblica malsana, mollemente discorde, fiaccamente torbida, consumata in gare vane e infruttuose, e senza nessun ideale davanti a sé atto a sollevare i cuori di un'intera gente."[2]

[1] BONGHI. *Questa fin di secolo.*
[2] BONGHI. *Conferenza sullo scetticismo.*

Eppure quest' uomo che fa una cosí spietata ed amara analisi della società contemporanea, non è un pessimista, perché crede e spera nel trionfo del bene; e confida nella donna, confida nei giovani pel rilevamento dell' umano consorzio. Alle donne di Spoleto raccomanda d' incoraggiar l' opera della "Dante Alighieri", perché allora chi non vorrebbe seguire il loro esempio? La donna è signora del mondo: persino con la sua vanità essa ha avuto parte non piccola nel raggentilirsi costante de' costumi, e quindi nella civiltà, che per tanti modi e in tantissimi modi dipende da quello. Il volere parer bella è il meglio, dopo il volere esser buona; e ad ogni modo solleva, rammorbidisce, aggiusta, liscia tutto intorno a sé. Onde egli esorta le sue "figliuole" di Anagni: "Non dire che, perché tu sia donna, non abbi doveri verso la patria tua. Hai diversa parte dell' uomo, ma l' hai grande; giacché spetta sopratutto a te di educare l' uomo a fortemente sentire, a fortemente volere, a fortemente sperare."

Altrettanta fede ripone nei giovani: "A venti anni i giovani sono tutti pieni di brio e di speranza nelle promesse della scienza, ne sono innamorati, e ne ardono tutti. Con quanta fiducia non s' affacciano alla vita?" E se quei vividi ingegni restano mozzi, e disperano, e s' abbandonano, gli è perché trovano intorno a sé una società che li respinge, li soffoca e non sa che cosa farne.

Che se da questa piú generica esplicazione del suo ministerio educativo noi passiamo ad esaminar l' opera da lui direttamente svolta nella scuola e per la scuola, troveremo anch' ivi le chiare impronte d' una coscienza temprata alle piú nobili tradizioni italiche ed aperta alle correnti dei progressi sociali. Egli pensava che una cultura generale degna di quelle classi piú alte che devono poi spingere al progresso anche le altre categorie inferiori del consorzio civile, non si può conseguire senza l' aiuto delle letterature classiche. Lo studio delle lingue classiche presenta molti vantaggi. Il loro peculiare organismo, molto diverso da quello d' ogni altra lingua moderna, dà luogo a un' infinità di riflessioni delicate e profonde. Lo stile dei loro scrittori è lo studio piú acconcio a sviluppare una intelligenza della relazione adeguata dell' espressione col pensiero. Il latino e il greco, inoltre, si possono ormai seguire in tutto il loro sviluppo dal principio alla fine: e nelle

loro letterature noi riconosciamo le leggi generali dello sviluppo di ogni altra. Finalmente il loro intrinseco valore è grandissimo, e nell'efficacia educativa non fanno doppione l'una coll'altra, ma s'integrano a vicenda, perché hanno tra esse diversissimi caratteri, diversa virtú, diversi splendori.

Allo studio delle lingue classiche occorre aggiungere quello assiduo della lingua natia, nella quale si rispecchia la storia della patria. " Di secolo in secolo le generazioni che ci hanno preceduto hanno deposto nella lingua natia il loro animo e ce l'hanno tramandato. Chi la neglige, non si dirozzerà mai, e a sua insaputa coltiverà dentro di sé un germe di abiezione che gli vizierà la vita; ma chi parla la lingua nazionale con purezza, vive non solo co' suoi compatriotti attuali, ma con i suoi antenati, e nulla di forestiero gli penetrerà nell'animo."

Le scuole classiche voleva il Bonghi riserbate ai pochi eletti d'ingegno; ma desiderava che per tutti si aprissero scuole, e tecniche e commerciali e industriali, per i figli del popolo e della modesta borghesia. Quando nel recinto dell'esposizione di Anversa visitò le cosí dette Scuole Casalinghe, egli ne riferí con entusiasmo al Ministero italiano, incitandolo a fondare simili istituzioni anche presso di noi, per le giovanette del popolo. Né aveva piacere che le sue " figliuole " di Anagni si preparassero tutte all'insegnamento primario; preferiva che molte si dessero ai lavori casalinghi e industriali. Desiderava, del resto, che le scuole d'ogni ordine si accostassero alla vita. Erroneamente s'era presunto che la scuola avrebbe di per sé apparecchiato a questa, se si fosse rimpinzata la mente del fanciullo di una certa somma d'informazioni letterarie e scientifiche. Ma cosí non è: per essere preparazione alla vita, la scuola dev'essere, in qualche modo, la vita stessa. In quella industriale, commerciale, tecnica, domestica (école ménagère) è facile organizzare il lavoro degli allievi, quasi come si compie realmente nella vita pubblica quotidiana, addestrando gli allievi stessi nello spirito di iniziativa, di responsabilità, di autonomia, di cosciente e volontaria disciplina. Ma anche la scuola classica può e deve riformarsi in questo senso. Come? Accrescendo nell'allievo il vigor del pensiero ed assicurando in lui l'attitudine d'istruirsi da sé. L'ufficio dell'educazione è non solo quello di disciplinare alcune

facoltà dello spirito, ma di svegliarle, provocarle ed esercitarle tutte fin dove ciò può esser fatto utilmente durante il tirocinio scolastico; di suscitare attitudini che potranno essere svolte nella vita di poi; di insinuare sin dai primi anni le abitudini della lettura, del pensare e dell'osservare, e fornire le menti di quelle cognizioni che maggiormente abbisognano nell'entrar della vita. Non bisogna cadere nei due estremi: nell'errore di quelli che danno soverchio valore all'acquisto di cognizioni svariate, e troppo poco alla disciplina mentale che abilita gli uomini ad acquistarne e cavarne il miglior profitto, e nell'opposto errore di quelli che non impartiscono ai giovani le comuni nozioni che servono al vivere pratico.

Onde la scuola ha da essere, nel suo metodo, un laboratorio. Non val nulla la lezione che distragga e diverta e susciti solamente il plauso, senza indurre i giovani al lavoro paziente, fattivo; la cultura non progredisce se non per lo sforzo a cui le facoltà umane sono costrette per dilatarsi ed alzarsi. In questa scuola-laboratorio occorre necessariamente la disciplina; ma la disciplina non significa tirannide: essa, anzi, si compie nella libertà di cui a mano a mano devono usufruire i giovani avanzando negli anni e negli studi. Abbiate fiducia negli allievi, ed essi diverranno sempre più degni di tale fiducia; appellatevi ad essi, e accettatene il concorso, ed ecco che eserciteranno un imperio su se stessi e si rinvigoriranno nell'animo.

E d'una sana libertà godano non pure i giovani, allievi, ma bensí gl'insegnanti. Vigili il governo dall'alto, affinché niuno manchi al proprio compito; ma non sostituisca il suo burocratismo all'iniziativa fervida dei maestri, ufficiali o privati che siano. L'insegnamento privato sia di sprone all'ufficiale, e questo a quello. Cotal libertà è conforme agli usi dei nostri antichi. Nelle prime università italiane erano i giovani che regolavano la disciplina della scuola, erano essi che eleggevano i propri maestri e li confermavano e li retribuivano; non sottoponendosi ad altra autorità che non fosse quella della scienza.

Come scrittore, come deputato, come ministro della pubblica istruzione, il Bonghi si occupò specialmente di studi universitari e relative riforme, propugnando un ritorno ai metodi antichi, nazionali. Anche quando faceva confronti con gli atenei stranieri e richiamava

l'esempio di quelli, gli era perché, in fondo, le grandi università estere non avevano fatto che imitare le tre università di un tempo. L'università — diceva — non ha ragione di vita né efficacia di azione se non ha per iscopo l'elevamento continuo della cultura pubblica e la diffusione della scienza e del suo spirito; se non trova nell'infinita altezza della scienza il mezzo di elevare progressivamente e senza termine l'intelletto umano, pur rendendolo adatto a supplire alle necessità cotidiane ed urgenti dell'umano consorzio. Essa deve creare gli uomini eletti, nei quali "l'abilità della pratica s'inspiri all'alito della scienza, ed elevandosi cosí all'altezza di questa, scopra, dalla cima a cui poggia, nuove vedute, e s'apra piú spazioso campo."

Ci par quasi superfluo dire come il Bonghi desse ai varî ordini di scuole sopratutto un fine educativo, morale. Quest'uomo d'immensa dottrina e fervido ingegno valutò le energie del carattere molto al di sopra dell'ingegno e della cultura; e, vecchio, scriveva nell'album della figliuola, candidamente: "Di quanto ho letto e studiato e sentito e, visto, ho tratto questa dottrina: una sola cosa vale, esser buoni." Ma credeva pure che, per esser veramente capaci di virtú, bisognasse credere nella propria libertà e responsabilità; giacché chi si reputi avvinto a una catena che lo trascina fatalmente, non è capace che di rasentare la terra e brancolarvi. E credeva altresí che il sentimento religioso fosse la fonte perenne dell'elevazione del cuore: perché niente può degnamente surrogare nelle società umane il concetto di Dio. Solo in Dio si può essere tutti fratelli; solo mirando a lui, ci riesce dispregevole ogni cosa che per essere non degna di lui, non è neanche degna di noi.

*Università di Genova, 5 maggio 1922.*

EDUARDO TAGLIALATELA

# SULL' EDUCAZIONE NAZIONALE
## SAGGI E FRAMMENTI

## L'INSEGNAMENTO UNIVERSALE

I problemi che la riforma degli ordinamenti dell'istruzione presenta in Italia sono molti e diversi; e le difficoltà che la lor soluzione incontra, sono parte comuni a tutti i paesi, parte speciali al nostro. Però, quando si dice soluzione, si dice troppo, perché questa parola tolta alle matematiche, dove ha senso proprio e preciso, muta grandemente di significato quando è applicata ai problemi sociali. La soluzione di questi non è mai finita, né perfetta, né intera, e vuole soltanto dire assai modestamente una combinazione teorica e pratica delle forze ed influenze piú acconce in un certo momento, rispetto a certi aspetti della vita sociale, a rendere questa piú proporzionata e meglio corrispondente al fine ed all'idea razionale dell'umana natura; fine ed idea che parrebbe dovessero consistere in ciò, che l'uomo deve giungere a quella maggiore coltura della mente e del cuore, della quale a lui stesso sembra di dovere e di potere infine essere capace. Che se questo è il fine e l'idea dell'esistenza nostra, si vede in quanta connessione sieno con la istruzione e l'educazione; poiché queste paiono doversi riputare il principale istrumento, anzi largamente intese, il solo istrumento di cotesta sperata coltura della mente e del cuore, che apparisce come méta, la quale toccata, *omnia alia* per usare la parola di Cristo, *adjicientur nobis.* La vita nostra, cioè dire, sarebbe allora riposata, tranquilla; nessun ideale, per alto che fosse, ci riuscirebbe troppo elevato; nel sentimento della dignità nostra accresciuto, troveremmo ostacolo ad entrare in buona parte d'in-

finite controversie che ci conturbano, aiuto ad uscirne senza tribunali e senza cannoni; la gara degli intelletti non avrebbe termine, e diverrebbe ognora piú fruttuosa; la battaglia giornaliera contro la natura sarebbe coronata da piú frequenti vittorie; e infine questo spirito nostro, che non vediamo come si possa spegnere, e né intendiamo come ci possa sopravvivere, ci torrebbe al cruccio di sí penoso dubbio col sentirsi vivere nel seno stesso di Dio. Ahimé! che infinita via, se pure, siamo chiamati a percorrere! Il destino nostro è questo, la nobiltà nostra sta in ciò, che chiamati o no a cosí glorioso avvenire dobbiamo, come persone singole o come società, persistere nella persuasione che vi siamo chiamati, e se non fosse che non possiamo disperdere dagli occhi un cosí lontano e glorioso spettacolo di pace serena e di perfezione sociale, non metterebbe conto di durare neanche un momento solo la vita.

Se non che, appunto per ritornare di dove mi sono mosso, questa stessa varietà scabrosa e diversa di passi, coi quali ci bisogna tentare di avanzar nella via, prova che la soluzione, per chiamarla cosí, dei problemi concernenti l'istruzione, come d'ogni altro problema sociale, è continuamente provvisoria; richiede uno studio costante e perpetuamente rinnovato; e non si trova oggi, son per dire, se non per ricominciare a ricercarla da capo domani.

Di qui nasce l'asurdità grande di quegli amici miei della Camera, che se tu discorri dopo dieci anni di nuovo di cosa attinente all'istruzione pubblica, alle relazioni dello Stato colla Chiesa, o a simili altre materie infinite, e dici alcuna cosa che non combaci in tutto e per tutto con quello che ti è uscito di bocca dieci anni prima, ti si fanno subito incontro e ti gittano in viso le parole che avevi scritte o dette tanto tempo innanzi e che essi sono andati a rileggere qualche minuto prima che la seduta s'aprisse, o durante

questa. Ti tacciano di contraddizione; e poco manca
che non s' immaginino d' averti con ciò stramazzato o
morto. Io non so se l' occasione di rivedere cosí ripub-
blicati insieme i miei discorsi ed i miei scritti mi ten-
terà a rileggermi. Di solito non mi rileggo, se non
quando altri mi cita, e allora con mia grandissima cu-
riosità e maraviglia. Ma mettiamo che mi ci mettessi,
io non mi sentirei punto rimordere la coscienza se,
poniamo, nel 1862 avessi sostenuto che le Università
si dovessero, da alcune poche in fuori, abbandonare dal
Governo a se medesime, ed ora fossi d' un parere af-
fatto opposto, cioè dire, che quelle che il Governo ha
lasciate libere, deve invece assumersele, o discioglierle.
Ciò vorrebbe soltanto dire, a parer mio, che l' espe-
rienza di questi ultimi dodici anni non sarebbe andata
persa sul mio spirito. Se io ci abbia poi letto bene o
male, è un' altra quistione.

Se lo stato debba assumere maggiore o minore inge-
renza nel governo delle Università, è certamente una
discussione di molto rilievo. La quale però va risoluta
non al lume assai incerto d' una o altra teorica sullo
Stato, bensí a quello della storia e de' fatti presenti.
Solo la storia esattamente conosciuta — vuol dire, co-
nosciuta come non suol essere dalla molta maggior
parte di quelli, i quali parlano di queste materie, —
è atta ad insegnare se le Università lasciate a se me-
desime, ovvero affidate alla cura e direzione di un Co-
mune, di una Provincia, d' una sètta, o d' un ente mo-
rale, sieno riuscite a venire in credito. o a non scapi-
tarne subito. Il fatto presente, poi, bene studiato con
imparzialità di criterio e con amore di patria, è solo
acconcio ad insegnare se l' abbandono delle Università
per parte dello Stato non debba avere per effetto che
le opinioni piú nemiche o nocive all' esistenza sua, alla
prosperità sua, e alla vigoria ed efficacia d' ogni sua
funzione, s' impadroniscano, ciascheduna per suo conto,

della parte piú suprema della cultura pubblica, e generino una vera e sanguinolenta dilacerazione nello spirito della nazione. Ora io non ho vergogna di confessare che la storia delle Università straniere e nostre la conosco assai meglio ora che dodici anni or sono; e che in questo complicato intreccio sociale di cause ed effetti, nel quale ci muoviamo a stento ed a fatica, vedo, ogni giorno piú, meno peggio. D' altra parte la mia mente, qualunque la sia e checché valga, è curiosa d' apprendere dall' osservazione quotidiana, e docile a seguirla, e ricusa e sprezza i *non possumus* teorici non meno de' pratici. Perché, questi sono coperchio d' interessi che s' incamuffano a principî, quelli sono prova certa di spiriti angusti e prosuntuosi che non sanno smettere di adorarsi in quella formola, in cui si son fermati un giorno, paurosi che persa quella sia perso tutto per loro, naufraghi disperati.

L' Università, come ogni altro congegno morale inteso a produrre un' efficace azione intellettuale e sociale, non può prosperare a lungo e lodevolmente se due forze non si combinino in essa : — l' autorità dello Stato, nel quale quest' azione dev' essere prodotta, e la libera spontaneità dello spirito nelle persone, che devono produrla. Ove succeda che questa libera spontaneità sia soffocata o lasciata tanto sconfinare, da perdere di vista la mira che dal complesso degli interessi sociali le è posta, la Università deperisce e rovina. Una tale istituzione è intesa non tanto a rifornire lo Stato di uomini adatti a certe professioni, quanto ad elevare il valore morale e il livello intellettuale di queste, e perciò richiede che resti quanto piú è possibile vivo e fecondo lo stimolo della ricerca che è tutt' uno collo stimolo del sapere, in chi insegna e in chi impara. Se l' istituzione, — considerati gli uomini quali pur sono, poiché ad immaginarli quali non sono si sciupa il tempo, — è congegnata in maniera da dovere risultare che quello

stimolo si spunta e vien meno, non avremo luogo di meravigliarci ch' essa produca ogni giorno effetti meno proporzionati al desiderio ed all' intento di chi l' ha formata. Perciò, se è certamente necessario che il professore da una parte non sia contenuto nella foga — Dio lo volesse! — della sua investigazione scientifica, né nella sua libertà di raccoglierne ed esprimerne i risultati, è necessario anche dall' altra che alla grandezza della riputazione via via guadagnata risponda, non solo la stima pubblica, ma anche il compenso ed il rispetto da parte dello Stato. Il professore non deve giungere al piú alto de' posti e de' gradi, in cui può esser collocato dalla legge, se non quando sia accertato essere l' amore e il desiderio d' insegnare fine unico della sua vita. Né la sua voce deve risonare nella Università come in un deserto; egli deve sentire intorno a sé la voce di molti, i quali s' affatichino accanto a lui a salire la stessa sua scala, e vivere in qualche timore di poter esser, prima o poi, raggiunto se si ferma. A dirla altrimenti e piú pianamente, bisogna che l' insegnamento libero di persone non chiamate a ciò dal Governo viva e si muova nel seno della Università a lato dell' insegnamento ufficiale: il che non avviene se gli studenti sono tanto affaticati e sopraccarichi da insegnamenti obbligatorî, e diretti e sorvegliati in ogni loro passo cosí da non lasciare nessun luogo all' elezione della lor mente e alla inclinazione del loro genio. Né questa libertà ha ragione di sgomentare; poiché l' insegnamento libero non può esser nocivo sino a che resta serio, pubblico e vigoroso. E come la pubblicità sua è garantita dal consorzio, nel quale è obbligato a vivere coll' insegnamento ufficiale, cosí la sua serietà e il suo vigore sono assicurati, se lo Stato attende con serietà vera e profondamente sentita alla nomina degl' insegnanti ufficiali, e l' Università vive in un' atmosfera sana e vivida. La

serietà delle scelte basta difatti a difendere il paese e gli studenti dalle delusioni del ciarlatanesimo che scambia la fretta delle conclusioni immature e rinnegate il giorno dipoi, colla paziente ricerca dei fatti accertabili, che educa lo spirito giovanile a prescegliere il sodo e a rigettare il vano. Nella serietà dell' insegnamento trovano freno e diventano fruttuose le libertà che possono parere soverchie agli spiriti piú meticolosi, e d' altra parte le salva da ogni cattivo effetto l' obbligo ch' è loro imposto di esercitarle in istituti pubblici retti da leggi comuni alla luce del giorno e in una gara aperta.

Ora in questo concetto delle Università, che mi pare essenziale, io ho persistito sino dal primo giorno che ho rivolto il pensiero a simili studî. Ma s' intende che ne' particolari dell' effettuazione di esso si può variare. Molte circostanze mutabili sforzano difatti a mutare. Sarà forse curioso il vedere in questi volumi, come altri ed io ci siamo ingegnati a ricercare i modi piú acconci ad alterare l' ordinamento universitario misero e molteplice che abbiamo trovato nel 1859 in Italia, e renderlo capace d' un organismo conforme a quei principî che ho dichiarati piú su. Le vicende e i pensieri intorno all' applicazione di questi principî sono state forse piú numerose che non gli anni trascorsi, anzi a mal mio grado ed opponendomi invano con tutte le mie poche forze, i principî stessi sono stati abbandonati talora, sia nella legislazione, dove erano pur penetrati in qualche parte, sia nella pratica dell' amministrazione. Ed io credo che l' abbandono non sia stato senza gran danno; e quantunque mi paia sincerissimamente che le nostre istituzioni d' istruzione superiore sieno progredite in questo scorcio di tempo per qualità d' insegnanti ed efficacia d' insegnamento, pure non dubito che questo progresso sia stato allentato dalla poca fede serbata alle buone norme dell' or-

dinamento universitario; dalla licenza del non insegnare e del non imparare lasciata in molti casi surrogare alla libertà dell'imparare ed insegnare, dalla molteplicità di espedienti adottati per fornire le cattedre d'insegnanti e per moltiplicare gl'insegnamenti come si sia: insomma da un cotal procedere a sbalzi e diverso che ci ha fatti ritornare piú d'una volta indietro e ci ha dato aria di camminare fuor di ogni via tracciata.

Questo difetto di un criterio determinato si è visto soprattutto in una quistione, la quale ha tutti questi anni agitato, — se una simile parola non è soverchia, — que' pochi che ronzano e s'ammusano e brulicano su questo picciolo terreno, pur cosí rilevante, dell'istruzione superiore. Il Regno d'Italia doveva o no mantenere tutte quante le Università che i varî Governi Italiani erano andati creando o avevano conservato, non già solo per vanagloria, ma anche per utilità delle lor città principali e per mantenere tutta nelle loro mani la mente dei sudditi? Qui, si può dire, la prevalenza dell'opinione è rimasta sempre dalla parte di quelli, i quali credevano che non si dovessero mantenere, e questa opinione è stata forse anche quella della maggior parte dei Ministri che si sono succeduti; ma nel fatto l'amministrazione non ha avuto dinanzi a sé una méta fissa, a cui tendere, e se in una parte delle Università che non parevano ben sicure di poter vivere, il corpo degli insegnanti è stato talora estenuato oltre misura, e talora, poiché si voleva che queste Università producessero gli stessi effetti di tutte le altre, ringagliardito, dall'altra il bilancio dello Stato, e ordinario e straordinario, è andato aumentando per tutte in una proporzione non molto diversa. Intanto nel tempo, in che questa discussione su la vita e la morte di tali Università minori oziosamente si trascinava, molte parti dell'insegnamento, soprattutto nella Facoltà di scienze e in quella di medicina, andavan o

assumendo o confermando indirizzi e metodi affatto diversi da quelli seguiti prima d'ora.

Cioè a dire: gl'insegnamenti si fecero ogni giorno piú, di teorici, pratici. Alla lezione dommatica che esponeva le conclusioni, si sentí ogni giorno piú il bisogno di aggiungere l'esperimento che le comprovava, o le ricercava. E negli studî clinici, per la maggiore complessità dei criterî attinti all'anatomia patologica, alla fisiologia, alla chimica medica, si richiese che come le menti dei professori dovevano divenire piú attente a seguire molte direzioni di scienze, cosí gli spazî si allargassero e si accrescessero, per dare a piú specialità di studio, e ad accompagnare l'osservazione coll'esperimento. Ora l'istruzione che vuole che i giovani tocchino, son per dire, con mano la verità, anziché contentarsi di udirla annunziare, non può esser data con efficacia se non a tre condizioni: 1° che i professori vi occupino assai tempo; 2° che lo Stato vi spenda assai piú denaro; 3° e che il numero degli scolari chiamati a profittarne sia assai piú piccolo di quello che altrimenti potrebbe essere. Anche, del rimanente, nelle Facoltà di lettere e di diritto l'abitudine dell'insegnare solo con discorso recitato dalla cattedra senza che mai il professore si metta in maggior contatto con lo studente, e provi sin dove la sua parola fecondi lo spirito, non è buona. E certo, nei paesi dove l'insegnamento ha prosperato o prospera, quest'abitudine, la quale come molto comoda per i professori tende di continuo a prevalere, è corretta ora in un modo, ora in un altro; dove i professori aggiungono ai loro corsi pubblici corsi privati e privatissimi, od altri fanno questi in loro vece; dove non è stato mai intermesso, o è stato ripreso l'uso del colloquio o dell'interrogazione, il quale porta seco un altro beneficio, secondo suole ogni cosa buona portare oltre gli effetti buoni che se ne aspettano altri non meno buoni che

non sono previsti; ed è che il professore, il quale è messo in questa necessità di fare dimande agli studenti e di lasciarsele porre, non pensa neanche che tutto il dover suo possa consistere nel rileggere ogni anno o nel ripetere a memoria da uno scartafaccio vecchio le cose che egli vi avrà scritte da giovane e sulle quali il suo pensiero non si è mai piú rifatto vivo. Lo sguardo curioso del giovine che mentre sodisfa alle dimande del professore, gli chiede in ricambio di schiarirgli i dubbî che ancora gli restano, è pieno di virtú sull' intelletto di chi insegna, perché non lo lascia quietare, e la quiete è morte. Il professore a poco a poco muta l' oggetto della sua cura nell' insegnare, e dove sino allora ha posta la sua ambizione, — se pur ce l' ha posta — a coprire di molte e brillanti frasi la vacuità del pensiero o la tenuità dello studio, procurerà quind' innanzi di attendere piuttosto ad indicare bene ai giovani le fonti, onde possono attignere maggiore scienza, e a rendersi molto pratici di tutti gli ascosi recessi di questa. La precisione dell' erudizione parrà cosa molto piú preziosa che non l' affollamento delle citazioni, e l' esattezza e limpidezza del ragionamento una molto maggior dote che non l' affastellamento d' idee monche od arrisicate. Se non che anche qui torna lo stesso discorso. L' insegnamento che esige, oltre la lezione, l' interrogazione, e nel quale il professore deve render conto di sé allo studente e lo studente al professore, esclude gli uditorì numerosi troppo, poiché in questi la interrogazione leva troppo tempo alla lezione, e una cosa soffoca l' altra.

Adunque, mentre da noi si discuteva se le Università minori dovessero essere distrutte, accadevano nei metodi dell' insegnamento delle variazioni, le quali davano luogo a dubitare se invece le Università molto grandi potessero esistere senza danno, e se a questo danno vi fosse altro rimedio che il moltiplicarvi i profes-

sori e i laboratorî, che vuol dire lo scindere in molte Università una Università sola. È necessario dunque anche qui il rinunciare, (e a chi non rincresce!) alle affermazioni recise e alle conclusioni rapide, e ricorrere, per ritrovare una qualche soluzione, a quei principî medî, dai quali si deve partire, secondo Aristotele, nella trattazione di ogni questione; poiché chi prende le mosse troppo lontano dà, secondo lui, segno di molta rozzezza di spirito. Per prima cosa, non si può piú parlare di tutte quante le Università che si chiamano minori nella stessa maniera. È necessario distinguere l'una all'altra; poi, bisogna fare questa considerazione, che nella parola stessa Università s'annida un grande equivoco, giacché dove il suo proprio significato è che l'Istituto chiamato cosí ha carattere di corporazione e di ente morale, nella mente poco meno che di tutti s'è formata l'immagine di un significato affatto diverso, secondo il quale Università voglia dire totalità degli studî, rappresentanza ed unione compiuta di tutte le discipline insegnabili. Ora questo significato è diventato tanto piú assurdo, quanto piú il numero delle discipline insegnabili è diventato grande. Bisognerebbe pure aver l'occhio a ciò, che Facoltà, le quali non note ne' secoli anteriori, con due o tre professori od anche con uno, si sono andate via via moltiplicando in maniera che oggi non si contentano, mettiamo, di venti professori, ciascuno fornito d'un laboratorio o di un museo, o dell'uno e dell'altro insieme; d'onde nasce che anche un paese. il quale era in grado di trovare uomini illustri per quelle poche cattedre nei tempi anteriori, — mettiamo che se ne desse pensiero, il che non succedeva sempre — oggi non è piú in grado di ritrovarne degli abbastanza riputati ed adatti. Come gli uomlni mancano, manca altresí il denaro. Né serve dire che la cultura e la ricchezza sieno pure aumentate di molto, poiché sono aumentati altresí fuor di

misura i fini, ai quali uno si può giovare della sua cultura, ed i bisogni, ai quali lo Stato deve sodisfare con quella parte di ricchezza pubblica che ogni anno attira nelle sue casse. E s'aggiunga che né le finanze degli altri Stati e molto meno del nostro, né le condizioni pecuniarie degli studenti in genere, sono in grado di allettare siffattamente gli ingegni alla professione dell'insegnare che si voltino a questa molti piú di quegli che lo fanno per prepotente inclinazione dell'animo o per necessità e combinazione di casi. Anzi si può risolutamente affermare che in Italia la condizione di professore di Università è e resterà per molti anni tale da lasciare scontentissimi di sé tutti coloro, i quali si trovino gittati su questa misera spiaggia dell'istruzione superiore, e che non trovino qualche compenso nella gloria o in altri ufficî alla durezza e allo stento della loro vita. Come dunque potremmo noi in siffatta condizione di cose trovar professori adatti per le 17 Università dello Stato, e le 4 libere di giunta, soprattutto quando l'Università s'intenda in quell'esorbitante e falso significato che dicevamo piú su; o dobbiamo, sol per parere di mantenere tanti Istituti di studî superiori, contentarci di mantenere un insegnamento scadente, monco, sconnesso in una buona parte di essi? Questo secondo è il partito, al quale l'Amministrazione s'è dovuta nella maggior parte dei casi rassegnare; e non ne merita censura, perché la legge non le permetteva di sceglierne altro, e sono state infinite le fatiche e gli spedienti, coi quali è pervenuta a capo di trarsi fuori in qualche maniera dalle difficoltà di bilancio e di persone che l'angustiavano.

Adunque, mi si dirà, come se ne deve uscire? Dio buono, come se uscire dalle quistioni fosse cosí facile come l'entrarvi! Ma ecco ad ogni modo il parer mio.

Se la questione delle Università che si chiamano minori si guarda al lume della scienza, è possibile

scioglierla; se si guarda al lume dell' interesse delle città o delle provincie, nelle quali queste Università minori o anche le maggiori stanno, è affatto impossibile. Io dubito molto che le città e le provincie non la guardino appunto a questo secondo lume. Io dubito molto che la grande e sospettosa gelosia, con cui esse considerano ogni opinione, la quale miri a sminuire o sopprimere gl' Istituti universitarii che vi hanno sede, nasca non tanto dall' amore che portano a questi come ad una loro gloria paesana — benché anche questo c' entri, — quanto dal pensiero molto naturale e ragionevole che gl' Istituti universitarî sono ad ogni modo un richiamo di studenti, de' quali l' amministrazione della città si giova in piú maniere, e da questo che le famiglie piú agiate del luogo o del vicinato hanno modo di educare i loro figliuoli a minor prezzo. Ora è chiaro che contro un ragionamento simile non v' è nessun' arma che non si spunti. Se la città e la provincia spendessero esse per la Università, della quale profittano, sarebbero in grado di comparare il danno da una parte col beneficio dall' altra. Ma poiché lo Stato è quello che spende e la città e la provincia quelle che godono, nessun simile confronto è possibile. Pure, siccome la politica è l' arte di trarre dalla condizione reale dei fatti e delle cose la maggiore comune utilità, è necessario tener conto di cotesto tenace affetto che per qualunque ragione le provincie portano ai loro Istituti superiori; e smettere la speranza, se anche fosse ragionevole in tutto, di ottenere che codesti Istituti siano soppressi col loro beneplacito o senza questo. Se la legge del 1859 abolí la Università di Sassari, è bene ricordare ch' essa non fu né discusa né votata dalla Camera, ma promulgata dal Governo, in virtú di pieni poteri interpretati assai largamente; e non appena la Camera fu riunita, le fu proposta per iniziatiza parlamentare una legge, che la reintegrava, e la legge passò;

né la piú assurda si poteva pensare, perché nel reintegrare l'Università sanciva anche ch'essa non doveva nutrire nessuna speranza di vita prospera ed utile, neanche tanto prospera ed utile quanto quella di ogni altra Università dello Stato. E le nostre Università libere, delle quali in genere non si può pensare nulla di piú misero e meschino, pur si reggono razzolando, come si sia, un picciol numero di professori e di studenti. Sarà forse possibile in alcuni casi venire a qualche intelligenza di vita comune fra Università molto vicine, sicché le Facoltà restino divise tra esse; ma distruggere per virtú di legge l'una o l'altra, è meglio non ci pensare. E anche, si badi bene, ho detto forse, poiché deve essere assai abile il Ministro, il quale riesca a persuadere piú Università a spartirsi tra loro la materia dell'insegnamento d'amore e d'accordo.

Adunque, dacché siamo a queste strette, ecco la mèta, a cui possiamo mirare e a cui dobbiamo giungere. Si deve dire via via alle città e alle provincie: — Signore mie, voi volete le Università vostre antiche, e sta bene, ma fra tutte le Università che ora lo Stato mantiene, ve n'hanno alcune, dove il numero degli studenti è soverchio, altre, nelle quali è sufficiente, altre infine, in cui è troppo scarso, onde non solo lo studente vi costa troppo caro alla generalità dei contribuenti, ma per il difetto di vita scientifica, di gara, di emulazione nell'Istituto, risica di essere piuttosto addormentato nella ignoranza che svegliato nella scienza.

Per le Università delle due prime categorie sta bene che lo Stato spenda solo, perché è una spesa di generale utilità proporzionata al fine che intende ottenere, ma per le Università della terza categoria è necessario che le città e le provincie concorrano pel soprappiú di spesa che è richiesto dai bisogni della scienza nell'Istituto loro e concorrano nella misura di questi biso-

gni, intellettualmente e didatticamente apprezzati e considerati. Il Governo ed il paese può difatti permettere che s'insegni in piú Istituti che non sarebbe strettamente necessario, ma non può permettere che in alcuni di questi s'insegni male, solo perché ciò giova sotto rispetti tutt'altro che scientifici ad alcune città e provincie.

Per la stessa ragione è necessario che lo Stato saggi da se medesimo la bontà dell'insegnamento che desidera, e formi esso le Commissioni d'esami; dalle quali dipende la collazione della laurea o l'abilitazione all'esercizio delle professioni.

Quando il carico sia sentito non solo dallo Stato, ma dalle città e dalle provincie e in tutta la necessaria gravezza, potrà nei consigli di queste entrare un piú chiaro concetto intorno a ciò che sia una Università, e smessa la pretensione del vedervi insegnata ogni disciplina, acconciarsi a lasciarvi insegnare solo quelle, alle quali basta il bilancio. Invece di volere tutte quante le Facoltà non solo, ma tutte le Scuole superiori che si sono andate formando attorno a queste, o fuori di queste, si contenteranno di quel che parrà piú appropriato al luogo e che vi si trovi o possa essere fornito di quei mezzi, senza i quali l'insegnamento non può riuscire fruttuoso.

Certo, non si deve lasciare nessuna Facoltà a sé sola, e priva di quegli aiuti di cultura scientifica o letteraria, che son complemento dell'istruzione anteriore e giovano a dare allo spirito misura e ricchezza. Ma s'intenda che non solo è inutile, anzi impossibile, in tanto aumento degli insegnamenti necessari a ciascheduna Facoltà ed ai mezzi richiesti per darli bene, che tutte le Università abbiano tutte quante le Facoltà insieme. E s'intenderebbe, se si volesse ammettere, che l'Università non è un istituto fondato nell'interesse dei bottegai e dei proprietari di stanze, ma in quello

della scienza e della cultura pubblica! Se non che anche dopo intesa una verità cosí palpabile, tutto questo riordinamento, il quale, mentre lasci sussistere nel paese alcuni centri di istruzione compiuti, permette che sussistano accanto ad essi altri centri non meno efficaci nel campo loro, ma piú o meno e diversamente speciali, non potrà essere se non lento e graduale....

Discorsi e saggi. Vol. I. Pref. pag. IV e segg.

## A QUALI CONDIZIONI POSSONO PROGREDIRE GLI STUDI UNIVERSITARI

I professori ufficiali risicano molto di diventare macchine da lezioni; pigliano ad amar molto gli studenti che stanno seduti lí, istecchiti, che non si muovono, che ritornano il giorno dopo al posto dove sono andati il giorno prima, che discutono poco, che non li inquietano punto, che è gente, insomma, mogia, mogia bene; dicono che la disciplina allora ha sede nelle Università, dicono che allora gli studenti profittano. Io, per me, per quei pochi studenti che ho conosciuti, ho sempre visto che i piú vivi erano sempre quelli che profittavano di piú. Io vi dico: non vi confondete, vi sono delle condizioni in cui una Università fiorisce, ed altre in cui essa non può fiorire. Le condizioni delle quali una Università fiorisce sono tre, ed io non fo che accennarle; chi voglia persuadersene non ha che a leggere la storia di tutte le Università.

Le Università si mantengono floride a queste tre condizioni.

Prima è la frequenza degli studenti.

Una Università con pochi studenti non fiorisce; neanche le Università germaniche fioriscono con pochi

studenti, e non è punto vero, come l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica crede, che le Università di Germania siano fiorenti tutte quante.

La seconda necessità è la emulazione e la concorrenza mantenuta tra i professori.

La terza necessità è che il potere che sorveglia le Università sia estraneo ad esse.

Se voi prendete la storia di tutte le Università, voi vedrete, per esempio, che l' Università di Padova fiorí per la natura del suo governo; voi vedrete le Università olandesi fiorire per questa speciale condizione del loro governo, affidato nelle mani di moderatori e direttori scelti fuori dell'ordine de' professori.

Quanto all'emulazione tra i professori, che io ho indicata come la seconda condizione, si suol credere, senza ragione, che, come ella è prodotta in Germania dal *privato docente,* cosí non si possa produrre altrimenti, né altrove che in Germania si sia avuto cura di produrla, di generarla, di procurarla. Invece le nostre antiche Università se ne sono curate tanto, e cosí curiosamente, che è quasi piacevole a sentire i modi che hanno tenuto.

Le Università formate sul modello dell' Università di Parigi, avevano un modo semplicissimo di costituire l'emulazione tra i professori. I professori erano pagati dagli studenti; perciò quel professore che faceva di piú e meglio, avea maggior compenso, avea piú seguito, avea piú onori; e, Dio mio! io non so quali cose possono meglio spingere un professore qualsiasi al meglio, altro che queste, la gloria, l'aspettazione d'un compenso, la speranza d'un grande avvenire.

Le Università d'Italia invece erano costituite sopra una base diversa. I professori vi si dividevano in quelli che pagava il comune in cui l' Università risiedeva, ed in quelli che erano pagati dagli studenti stessi.

Come facevano adunque a stabilire l'emulazione tra' professori?

Avevano inventato un mezzo semplicissimo, ma chiaro e potente. Nelle nostre antiche Università non si avea quella paura dello studente che ora abbiamo, quella paura che abbiamo ora a sentire che in Napoli ci siano 9000 studenti. In Bologna ce n'erano 2000; in Parigi 30,000; e non se n'era punto in tremore ed in timore, quantunque questi studenti avessero privilegi amplissimi, giurisdizioni proprie, franchigie. Il rettore dell'Università era nell'Università italiana uno studente. E come egli era creato il professore? Io non vi dico d'imitarli i padri vostri, ma vi espongo la loro sapienza.

Il professore era nominato annualmente dagli studenti. Ah! mio Dio! Capisco bene che non si può piú, ma pure che volete? I padri nostri volevano che ogni anno gli studenti a suffragio prima diretto, e poi piú o meno indiretto eleggessero il professore. Non era egli questo un mezzo potentissimo di tener tutto vivo il sentimento di emulazione del professore? E gli studenti dicevano al municipio: pagate il professore che noi abbiamo eletto; se non volete pagarlo, noi andiamo via. E il municipio pagava.

E non basta; vi erano di piú degli altri usi, espedienti ed accorgimenti curiosissimi. Credete che nelle Università italiane fosse molto difficile il poter insegnare? Nelle Università antiche chiunque era dichiarato dottore aveva non solo diritto, ma obbligo d'insegnare. Inoltre nelle Università di Pavia e di Bologna il numero dei professori in ciascheduna Facoltà era grandissimo. Nella Facoltà legale di Bologna, per esempio, il numero dei professori era di 46, ed erano di primo, di secondo, di terzo, di quarto, di quinto grado, secondo la loro riputazione.

E non solo quella moltitudine di professori si faceva

concorrenza a vicenda; ma avevano tutti a temere anche quella degli scolari; perocché a questi era facilissimo l'ottenere di poter insegnare, anzi l'insegnare era loro prescritto in certi casi. E nella Facoltà legale di Bologna vi erano sei cattedre dotate, sulle quali non potevano salire altro che studenti.

Né ciò solo è tutto; il professore di primo grado aveva il suo antiprofessore che chiamavasi antisofista; ed era costretto a discutere una volta per settimana avanti agli studenti col professore che gli era contrapposto. E state sicuri che fin d'allora il professore amava moltissimo la discussione pubblica degli scolari tra loro; amava molto a sentire discutere gli studenti, ma gli spiaceva grandemente di dover discutere egli con un suo pari in pubblico. *(Ilarità)*

Era una cosa incomoda per lui. E chi esamina gli atti dell'Università di Pavia vedrà, che la pena maggiore dei moderatori dello studio ticinese era quella di obbligare i professori a fare in pubblico le loro dispute settimanali col loro antisofista.

Dunque, voi lo vedete, che nelle Università nostre antiche si era compreso, che la seconda condizione di ogni Università buona e florida è la concorrenza e l'emulazione fra i professori.

C'era una terza condizione, la quale in quelle Università nostre era reale, effettiva e naturale, veniva di per sé; voglio dire, il concorso di molti e numerosi studenti in un posto solo. Se non avete cotesto concorso sino ad un certo punto, è inutile discorrere d'altro; se non avete sufficiente numero di studenti per alimentare l'insegnante privato, fuori dell'Università, come in Napoli, o dentro, come in Germania, è inutile parlarne. Dio mio! non l'avrete in nessun modo il privato insegnante, perché egli non saprà di che, né come vivere.

Ed oltre a ciò, quello che fa davvero progredire gli

studi è la vita accomunata, il consorzio dei giovani, la discussione reciproca di uno studente coll'altro, è la scienza che si comunica col contatto continuo dell'uno coll'altro; i commenti, le interpretazioni che si fanno a vicenda delle parole del professore, la viva reciprocanza delle idee, lo scambio della luce che ciascuno è riuscito a fare nella sua mente.

Discorso alla Camera dei Deputati
21 giugno 1860

## FERVORI E DELUSIONI DEI GIOVANI

A venti anni i giovani sono tutti pieni di brio e di speranza nelle promesse della scienza, ne sono innamorati, e ne ardono tutti. Con quanta fiducia non s'affacciano alla vita? Eppure, quei vividi ingegni restano mozzi: il fiato è lor tronco dalla realità della vita; e disperano e s'abbandonano. Perché? Perché sinora hanno trovato intorno a sé, e trovano una società che li respinge, che gli soffoca, che non sa che cosa farne. Allora, si chiudono in sé; e se l'estro del sapere li punge ancora, e li tormenta, o s'annientano e si annullano disperati di non trovare un'eco, ovvero si ricingon in iscienze che sieno remote da ogni cosa reale. Ma pure queste scienze stesse hanno bisogno di essere vivificate dal sentimento della realità che vi circondi; e quando siate forzate a chiudervici affatto, e a rompere con ogni altra cosa, il vostro ingegno è con ciò costretto a sciuparsi in ubbie, alle quali manca ogni vigore speculativo ed ogni valore pratico. Vi si inaridisce il pensiero nella mente: vi si vuota lo spirito e l'animo.

Discorso alla Camera dei Deputati
12 luglio 1862

## LA LIBERTÀ NEGLI ORDINAMENTI UNIVERSITARI

....... L'Università, come è ridotta, ha un vigore scientifico, un vigore letterario nella sua Facoltà di lettere e di filosofia, quando sia bene e fortemente costituita e rappresentata come appunto non è in nessuna Università italiana. Per la scienza vi ha alcune cattedre nelle altre Facoltà, cattedre che, nella Università di Germania, sono tutte riunite nella Facoltà di lettere e filosofia. Ma l'Università, nel suo complesso, non è che una macchina a formare degli avvocati, degl'ingegneri, dei medici, e non concorre alla coltura generale del paese, se non in quanto queste classi sogliono rappresentarne l'intelligenza media; media che suole abbassarsi di continuo, quando non si provvede altrimenti a ravvivare la fiamma della vita scientifica e letteraria nel paese.

Ora, credete voi che quella soverchia offerta di cattedre ufficiali fatte agl'ingegni italiani non nuoca loro? Sapete voi che in Italia abbiamo 756 professori ufficiali, mentre in Francia ce ne sono soli 320?

Quando voi occupate nelle Università dello Stato tutti quanti gli ingegni che avete, o non avete; quando non ne lasciate alcuno alla lotta dell'insegnamento privato, quando non vi resta piú mezzi a promuovere, a premiare, a coronare, ad incorare, ad incitare gli studi geniali, in cui ciascheduno possa far profitto da sé nel chiuso della sua camera; quando voi non siete neanche in grado di aiutare questi studi a venire fuori al pubblico; quando gli ingegni migliori, per il poco compenso che offerite, li respingete voi stessi dalla carriera dell'insegnamento, che solo lasciate loro aperta; quando pure, accettandoli, togliete loro ogni speranza

di meglio, voi allora, invece di afforzare l'ingegno, l'ammorzate; invece di incoraggiare la vita scientifica, la comprimete. Quando le condizioni fossero diverse, l'effetto sarebbe anche diverso.

In Germania è altissimo il posto del professore ordinario; e ne è piccolissimo il numero. Il compenso dello Stato è proporzionato alla reputazione del suo ingegno, alla quale si proporziona da sé il concorso degli studenti, e la somma complessiva della loro retribuzione. Se il professore in un corso pubblico, che è gratuito, insegna ciò che la scienza ha di piú geniale e di piú alto, nei corsi *privati* e *privatissimi*, come essi dicono, fa a gara appunto, come nelle antiche nostre Università italiane, cogli insegnanti privati; insegnanti privati che abbondano perché hanno un avvenire davanti a loro, e sanno che dal loro grembo usciranno quando che sia gli insegnanti retribuiti dallo Stato; sanno ch'essi soli ne sono il semenzaio, come soli davvero possono esserlo. Quella viva lotta della scienza fa che il professore crei in Germania, come il contrario fa che il professore non crei in Italia.

Che cosa danno i nostri 757 professori alla cultura nazionale?

L'onorevole Matteucci ha fatto molto, egli è vero, ma non in qualità di professore; anzi piuttosto per aver fatto molto minor numero di lezioni di quello che per il suo ufficio avrebbe dovuto. *(Ilarità)*.

Io non ne lo rimprovero, perché credo che abbia fatto molto piú bene all'Italia aprendo cosí larga via nelle scienze fisiche, di quello che avesse potuto fare col ripetere ogni anno la sua lezione scritta a 300 scolari....

*Ministro della P. I.* Non iscritta.

*Bonghi*.... che in parte non l'avrebbero ascoltato, in parte non l'avrebbero potuto seguire nel vortice continuo delle sue idee e delle sue parole.

Vi ha dunque urgenza di riformare l'insegnamento

superiore Italiano non solo nell' interesse dell' erario, ma anche nell' interesse molto maggiore della cultura italiana.

Ora non v' ha a questo che un mezzo solo: è la libertà; è la libertà piú piena ed intera che non sia nella stessa Germania, la libertà d' insegnare fuori e dentro l' Università, la libertà a' municipi di costituire Facoltà universitarie dove vogliono e di spegnerle, di sopprimerle dove si vede che non giovano.

E qui il ministro mi permetta un' osservazione. L' essenza della libertà d' insegnamento germanico non istà in questo, che il *privato docente* insegni nel recinto dell' Università. L' essenza antica, italiana, della libertà d' insegnamento sta in questo, che chiunque abbia preso laurea di dottore, sia da questa abilitato ad insegnare, ed insegni e dove e come gli pare. L' essenza sta in questo, che ciascheduno che si mette ad insegnare valga quello che vale, e che questo valore di ciascheduno non sia misurato dal beneplacito di un ministro, ma dalla sua propria riputazione e dal numero di quelli che vi hanno fede. L' essenza della libertà dell' insegnamento sta in questo, che non resta altro criterio di profitto, che l' esame; e lo Stato non ha altra condizione da porre alla concessione del certificato, o del diploma, che la condizione dell' esame.

L' essenza della libertà dell' insegnamento germanico è appunto quello che al ministro duole; l' emigrazione continua da un' Università ad un' altra: emigrazione per cui gli studenti si comunicano lo spirito reciproco attinto nei diversi studi; emigrazione per cui gli studenti di tutta la Germania convivono insieme, e formano già una società sola in una nazione ancora divisa; l' emigrazione da Università ad Università in Germania non è trattenuta da nessuna diversità di tasse, giacché le tasse sono diversissime da una Università all' altra.

..... Noi abbiamo già in Napoli radicate abitudini di li-

bertà piú larghe; noi abbiamo troppi centri universitari, e la piú parte in posti che sono disadatti. La libertà deve da se sola, come sola essa sa e puó, ridare ad ogni cosa il corso suo naturale.

Quando nelle Università voi avrete introdotta la libertà, quando gl' insegnanti privati li avrete lasciati padroni di insegnare fuori delle università, quando avrete creata questa concorrenza, quando avrete creati gli altri instituti che in nessun altro paese mancano, ed avrete apparecchiati sussidi e premî a rinfrancar gli ingegni diversi nella varia ed ardua loro via, voi allora avrete creato l' insegnamento superiore in Italia, voi lo avrete creato, rigenerando e risuscitando per ogni via la vita scientifica e letteraria, non col macchinismo delle norme disciplinari universitarie. Non vi voglio già dire: trascurate affatto gli esami, ed i certificati, o quanto altro vi pare; ma non v' illudete: tutte queste strutture che voi ruminate nel cervello, tutti questi vincoli, questi legami, persino queste indulgenze, non sono la sorgente della vita, sono le ritorte di un cadavere. *(Sí! Bene!)* E come possiamo riuscire a meglio? Non abbiamo che un mezzo solo, la libertà. Il ministro mi ha poco meno che accusato di avere espresso in una conferenza privata un pensiero criminoso. Ebbene, io lo dichiaro in pubblico.

Le Università italiane dichiaratele tutte libere, dando a ciascuna quello che a ciascheduna appartiene. Ritenetevi il diritto degli esami rispetto a tutto; e se volete, alcune, quattro al piú, dichiaratele governative. Ma anche a queste governative date una costituzione autonoma, che implichi la vigilanza del Governo, ma escluda la sua padronanza; una costituzione individuale e propria conforme alle condizioni, alle tradizioni di ciascuna Università, ai bisogni continui del paese in cui si trova.

E rispetto a cotesto diritto di esami, che il Governo si riserverebbe circa le Università libere e affiderebbe

alla autorità municipale e provinciale, il ministro avrebbe inteso il mio concetto, quando avesse studiato meglio che dalle sue parole è parso aver fatto sinora, l'Università di Londra. Il ministro ha parlato ieri l'altro di molti studenti, che andavano a fare i loro studi nell'Università di Londra. Ebbene, l'Università di Londra non ha studenti....

L'Università di Londra è una corporazione letteraria, ed è fondata su questo principio, che il solo criterio dell'istruzione è l'esame, e che l'assistenza e l'educazione universitaria non sono cose a cui si possa attendere, e da mettere in conto. Cosicché l'Università di Londra non ha studenti. Essa dà i gradi, e ad alcune condizioni ammette avanti alla propria giunta esaminatrice quelli che le si presentano, donde che vengano, e comunque. Da queste condizioni preliminari dell'ammissione agli esami sono solamente esentati gli studenti, che provengono da stabilimenti d'istruzione, che l'Università di Londra abbia come riconosciuti degni della sua fiducia: per esempio, a dirne uno, il King's-College. Gli studenti che abbiano compito i loro studi in questi stabilimenti, sono esentati dall'assoggettarsi a quelle condizioni, che dicevamo preliminari agli esami, avanti alla giunta esaminatrice della corporazione universitaria di Londra.

Il concetto della Università di Londra sarebbe un concetto, che l'onorevole ministro potrebbe benissimo eseguire ed applicare rispetto a tutte le Università italiane, che si credesse bene di lasciare libere da ogni ingerenza governativa.

*Ministro della P. I.* Muoiono tutte! *(Ilarità).*

*Bonghi.* Nessuna che sia in grado di vivere; nessuna perirebbe, che non sia già perita a quest'ora, o che non debba perire anche ora con tutto il patrocinio del Governo. La libertà, s'assicuri il ministro, non è principio di morte.

Se qualche Università, dovesse venir meno per difetto di studenti e di professori, altre ripiglierebbero vigore. Del resto non c'è modo a dar vita a quello, che non fosse in condizioni vitali; e la libertà in ogni caso non servirebbe che a levare di mezzo un artificio dispendioso all'erario, e dannoso alla cultura pubblica; una finzione che non giova a nessuno; la libertà non servirebbe che a lasciar pigliare ad ogni cosa il suo assetto proprio e naturale.

Quando voi avrete lasciato facoltà a Milano, a Firenze di costituire di per loro un libero insegnamento.... Ma ora non potrebbero farlo colla legge Casati.... ebbene, voi vedreste che gli studi risorgerebbero nei luoghi loro naturali, nei centri popolosi, dove la scienza vive, dove l'idea si agita, dove la dottrina si muove, come nel medio evo sorgevano le scuole, dove accorrevano gli scolari, dove veniva su il professore, dove la scienza brillava di una luce sua.

E non temete. Ricordatevi, o signori, che appunto le Università italiane nascevano nel medio evo di per loro, per lo zelo di chi voleva imparare, non per artificio di principe o ingegni di ministro; nascevano dove la mente e la celebrità del professore chiamavano i giovani a concorrere d'ogni parte, dove le scienze si risvegliavano per la prima volta e chiamavano coi loro primi vagiti l'affetto dei giovani a nutricarle.

Dappertutto, cosí ora come prima, sono gli studenti che creano le Università, non mai le Università che creino gli studenti. *(Applausi)*.

Discorso alla Camera dei Deputati
12 luglio 1862

## IL PROFESSORE ATTENDA SOLO ALL'INSEGNAMENTO

Le abitudini scientifiche della mente, sono gelose e delicate, e non vogliono essere turbate; voi dovete desiderare che i professori se le tengano care per sé, e le insinuino nello spirito dei loro studenti. Se voi volete conseguire colle Università l'oggetto che vi proponete certo, di elevare la coltura generale e il sentimento morale del paese, dovete procurare questo, che il professore sia egli stesso forzato dal complesso delle sue abitudini a non attendere ad altro, che ad elevare il sentimento della scienza nei giovani, a non infondere in essi altro amore che quello. Già, a questo patto, il conseguimento del fine è dei piú difficili.

Parecchie venerazioni sono scomparse, ma questa della scienza, questa almeno è rimasta. Se vi ha qualcosa che rinvigorisca la mente dell'uomo, e che lo renda capace di concorrere, piú virilmente al progresso generale della società nostra, è la scienza; volete voi diminuirne l'istinto, l'educazione e la forza?

Ebbene, voi lo diminuite, costringendo i vostri professori di diritto e di medicina a consumare gran parte del loro tempo nel fòro, e presso i loro clienti, ovvero nella cura giornaliera ed ordinaria degli ammalati. Le attitudini soprattutto che il fòro richiede e sviluppa, non sono quelle che la cattedra vuole. Se voi mettete un professore fra la scuola e gli affari, se voi lo mettete fra lo studente ed il cliente, il cliente sarà preferito allo studente. Questo è nella natura, nella necessità delle cose: insomma la diversa utilità presente delle dottrine che si possono professare da una cattedra, è il fondamento necessario, e il principio sostanziale della diversità di compenso che, sia per assegno immediato

dello Stato, sia per contribuzione spontanea degli studenti, o per l'una e per l'altra di queste due cause, o per amendue insieme, deve sussistere fra gli stipendi dei professori universitari.

Discorso alla Camera dei Deputati
2 marzo 1872

## INSEGNAMENTO LIBERO E PROFESSORI OFFICIALI

Voi tappate tutti quanti i buchi per l'insegnamento libero, tappate tutti quanti i buchi per lo sviluppo spontaneo della scienza, stanteché create cattedre ufficiali persino di scienze a cercare. *(Ilarità)* Noi abbiamo, per esempio, piú cattedre di filosofia della storia in Italia di quello che ve ne sia in Germania, dove anzi non ce n'è alcuna che io ricordi.

Appena vediamo spuntare sull'orizzonte una ricerca nuova, un ramicello, che si spicca dall'albero della scienza, subito stabiliamo in eterno una cattedra. *(Si ride)*. Non è cosí che si deve fare. Bisogna lasciar la ricerca della scienza allo sforzo spontaneo del cittadino, professore o no, e darne all'uno e l'altro i mezzi nelle scuole; cotesta mendicità insegnante a 5, o 3 mila lire per ciascun mendico, non serve piú meglio della mendicità amministrativa, che abbiamo creato insieme.

Bisogna chiamare a professori di Università quelli che hanno già dato prova di sapere, che possono, o vogliono, o devono progredire tuttora; ma che non si vogliono servire della cattedra, come di luogo di riposo, o che non se ne devono servire come di palestra da studio. Noi seguiamo il criterio opposto; appena si scorge un posto a creare, o se ne vede uno rimasto vuoto, subito ci si affretta a riempirlo in qualunque maniera pur che sia.

Il progresso intellettuale e scientifico di un paese non è in ragion diretta del numero dei suoi professori officiali: sarei per dire che è in ragione opposta. Se noi lasciamo pochi insegnamenti officiali, non dico già pochissimi, ma quanti bastano all' insegnamento delle professioni di maestro, di avvocato, di medico, d' ingegnere, fatto con sentimento di scienza; se noi diamo nel rimanente possibilità e facilità agli ingegni segnalati, d' insegnare, di progredire fuori di questa cerchia di dottrine necessarie ed intese alle professioni, se noi lasciamo che il moto progressivo dell' insegnamento sia potuto fare dalla spontaneità libera della scienza, dalla spontaneità libera degli eruditi e dei colti, o scelti a professori officiali, o abilitati a professare per propria elezione, allora sí noi avremo ordinamenti universitari efficaci, e potenti ordinamenti capaci di progresso continuo.

Quando invece si stendono tabelle d' insegnamenti smisurate, le quali del resto sono assai facili a concepire, si generano, oltre quello che ho detto, parecchi altri effetti nocivi.

Già, in primo luogo, non rispondono a nessun concetto logico, e a nessuna utilità pratica. Poiché quando s' oltrepassa un certo limite nella divisione della scienza, non si trova piú dove fermarci, e v' è modo d' andare all' infinito, giacché ogni parte di scienza può diventare titolo d' insegnamento a parte. L' insegnamento ufficiale, d' altra parte, è in genere diretto a tutti quelli i quali vogliono entrare in alcune professioni. Ma un sistema come il nostro, nel quale l' ordine, la misura, la durata degli insegnamenti è prescritto, se moltiplicate, se suddividete troppo le discipline d' insegnamento, se non le concepite in una certa sintesi, succede che non sapete che modo tenere collo studente, e ne sperdete l' attenzione fra troppe materie obbligatorie insieme e speciali. Oltreché, se giova allo scopritore,

non giova al professore l'essere, dall'oggetto troppo minuto del suo insegnamento, rinchiuso in un troppo angusto campo. È necessario ch'esso s'abitui ad allargarsi dentro certi confini non troppo vasti, tanto che si sperda, ma neanche tanto stretti che soffochi. Si aggiunge che piú s'hanno professori ufficiali, oltre quel certo numero ch'è necessario, tanti meno *docenti privati* si trovano, i quali pur sono il miglior semenzaio dei professori. Donde nasce che il numero d'insegnamenti, che vi riesce d'ottenere in una Università, non è in proporzione degl'insegnanti ufficiali che vi si contano.

Discorso alla Camera dei Deputati
2 marzo 1872

## L'UFFICIO DELLO STATO RISPETTO ALL'INSEGNAMENTO

Ho sentito dire dall'onorevole Ministro e da altri: lo Stato non ha competenza in teologia. Iddio buono! Lo Stato non ha competenza in nulla. Come si è potuto dire per censura e per beffa che fosse ateo, cosí si può dire per censura e per beffa che sia asino. *(Ilarità).* Il vero è che lo Stato non ha scienza. La dirige, se ne giova, se ne serve; ma rispetto ad essa non ha altro ufficio e diritto, che di lasciarla libera e padrona di sé svilupparsi a sua posta in quanto e sin dove è scienza. Se lo Stato non sa fare il programma di teologia, sa fare assai meno il programma di chimica; se lo Stato non è in grado di discernere tra la teologia evangelica, e la luterana, o la cattolica, non s'impaccia neanche a discernere tra il De Meis fisiologo idealista, e Molleschott fisiologo materialista. Dà a ciascuno dei due il campo e il modo di professare nell'Università sua, secondo pensano.

Quale dunque è l'ufficio dello Stato rispetto all'insegnamento delle diverse attività scientifiche? Lo Stato non ha obbligo che di provvedere, di ordinare un organismo del quale tutti i fatti scientifici, i fatti razionali, i fatti morali, tutti i fatti intellettuali umani si possono servire per esplicare se medesimi nel campo della parola, delle idee, della cultura. Ecco l'ufficio che lo Stato compie nelle Università. Assumendo ed esercitando questo diritto, che effetto produce? Produce l'effetto, che nessuna di queste attività si senta sforzata, invitata, inclinata a svilupparsi nel suo seno contro di esso, od almeno, se cosí s'avvia, esso lo veda, lo sappia e renda cotesto avviamento meno nocivo, e nel contrasto aperto a cui l'espone, meno pericoloso. Quale è difatti il fine che lo Stato si deve proporre? Questo, che tutti gli insegnamenti siano professati dinanzi a lui, che le sue Università siano abbastanza larghe per comprenderli tutti, che l'organismo di essè sia abbastanza vasto, perché nessuna disciplina creda di doverne essere esclusa. Quel gruppo di discipline che si trovasse escluso dalle Università dello Stato, si organizzerebbe da sé nelle tenebre, e vi si organizzerebbe le piú volte da nemico.

Quando voi entrate in questo concetto di negare allo Stato la competenza, non già d'insegnare teologia (ché lo Stato non insegna nulla), ma di comporre un tale organamento, in cui anche le dottrine teologiche possano essere insegnate, credete voi di diminuire il concetto della Chiesa, e di aumentare quello dello Stato? Voi fate l'opposto; voi siete clericali, e dei piú fini. *(Ilarità)*.

Io perciò mi sono meravigliato molto di un argomento che ho sentito da questa parte della Camera *(accennando a destra)*, che noi, cioè, mantenendo le Facoltà di teologia, noi faremmo una concessione alla Chiesa, ed apparecchieremmo la conciliazione. Per-

mettete che io vi dica il mio parere su queste due parole.

Concessione alla Chiesa è quella che le fareste abolendo queste Facoltà; poiché, che cosa vuol dire abolire le Facoltà di teologia? Vuol dire che lo Stato non avrà piú diritto sopra una parte della coltura del paese, e sopra questa l'avrà tutto e solo la Chiesa. *(Bene!)*

Che vuol dire poi conciliazione? Io davvero non l'intendo. A me pare che lo stato e la Chiesa rappresentino, sieno due azioni morali, e che quella che è rappresentata dalla Chiesa si muova in un terreno, i cui limiti sono segnati, senza essere per ciò circoscritti, dall'azione piú generale e comprensiva dello Stato, il quale non esiste se non a un patto solo, che esso contenga dentro a sé tutte le attività che si sviluppano nel suo seno, e non già a fine di comprimerle, o di amputarle, ma a fine di segnare a ciascuna l'alveo in cui debba e possa scorrere senza danno o ingiuria dell'altra. Conciliazione vuol dire, che cosí intende il grado e l'ufficio suo la Chiesa, cosí l'intende lo Stato? Altra conciliazione fra la Chiesa e lo Stato non avrebbe significato di sorta. In ogni altro senso, il loro destino è combattere, e combattono sin dal giorno, bene antico, che sono stati divisi per la prima volta, e si è avviato ciascuno dei due al fine suo proprio.

La questione che si dibatte oggi in Italia fra il Pontefice ed il Re, è forse diversa da quella che si dibatteva fra Samuele e Saulle? Questo contrasto continuerà; ma continui dalla parte nostra, mantenendo intero ed intatto il concetto dello Stato dirimpetto alla Chiesa, non diminuendo, con ragioni posticcie e non abbastanza meditate, la competenza dello Stato; non svestendoci colle nostre stesse mani delle maggiori dignità nostre.

Diceva ragioni posticcie e, non maturate abbastanza. Forse la qualificazione è severa, e se paresse soverchia,

sono pronto a temperarla. Pure non saprei chiamare con altro nome quello che ho sentito eccepire in questa discussione. Lo Stato, si è detto, non può insegnare teologia, come se fosse esso quello che la insegnasse. Lo Stato non è in grado di lasciar insegnare, se non le scienze le quali si posano sulla sola e nuda ragione.

Questa è una curiosa affermazione, se altra mai! Che cosa è la ragione? La ragione credete voi che voglia dire l'argomentazione, il risalire per induzione, o per deduzione ad un principio, che non sia piú possibile di valicare? No; se la ragione non fosse che questo, non significasse che questo, un qualcosa d'irrazionale sarebbe l'ultima e la suprema condizione di ogni ragione. La ragione è questa coscienza nostra umana tutta insieme.

Il fatto religioso è un aspetto di questa natura umana, è un aspetto di questa umana ragione, che dentro di sé fissa a se medesima una credenza durante un certo tempo, e finché questa credenza dura, essa ha un carattere di realtà, che esercita un'efficacia sopra tutte le disposizioni morali, intellettuali, sociali dell'uomo.

Quando una credenza è capace di molti effetti civili, di molta influenza morale, è feconda di un ricco sviluppo intellettuale, come è stato il cristianesimo; ed essa diventa tutto quanto un complesso di scienze, tutta quanta, sono per dire, un'enciclopedia, che le si sviluppa, le si ordina intorno.

Che cosa sono le scienze teologiche? Sono le parti di questa enciclopedia: la teologia morale, la teologia dommatica è lo sviluppo delle disposizioni morali ed intellettuali dell'animo, sin dove sono fatte e determinate da alcuni dommi, o supremi principî sulla natura del divino, che s'accolgono per rivelati. Ma il *rivelato* stesso non è per sé irrazionale. I criteri coi quali l'uomo riconosce, afferma a sé che vi sia, coi quali l'accetta a principio onde deduce, lo formola, lo determina, l'at-

tenua, l'espande, sono sostanzialmente razionali tutti. E la scienza che ne scaturisce, è frutto del ragionamento nostro, che si applica all'intelligenza di un principio, emanato dallo sviluppo della coscienza e della ragione dell'uomo nell'intimo travaglio, a cui la sprona e la soggetta l'idea del divino.

Mi pare adunque di potere concludere, che è assai povero argomento quello con cui si è cercato provare, come lo Stato non possa lasciare insegnare altre dottrine, se non quelle fondate sopra i soli procedimenti logici.

Ed ora posso ritornare alla questione, che ho lasciata sospesa già da molto tempo, e sulla quale mi è parso necessario di portare prima il lume delle considerazioni che ho fatte finora. Era questa: che obbligo, che diritto ha lo Stato rispetto all'insegnamento delle credenze positive che si professano nel suo seno?

Ebbene, a me pare che il diritto dello Stato sia, ed insieme l'utilità sua, il dare campo a coteste credenze positive di professare nel seno delle Università pubbliche gl'insegnamenti che le interessano, e che formano, se posso così dire, la sostanza, il vigore intellettuale di ciascuna di esse.

Lo Stato può, o non può riconoscerle tutte; può dare, o negare a ciascuna una esistenza legale; ma a quelle a cui l'assegna, deve aprire l'arringo della comune attività intellettuale. Lo Stato può accordarglielo, solo, o costituirglielo esso stesso; può assegnare a ciascuna Università diversa, o chiamare tutte in tutte, o tutte in alcuna; ma deve e gli giova procurare, che gli insegnamenti propri di ciascuna siano dati pubblicamente, sotto gli occhi di tutti, ed aperti alla vigilanza sua.

Discorso alla Camera dei Deputati
29 aprile 1873

## CHE COS'È L'ALTO INSEGNAMENTO

Voi sapete che cosa è l'alto insegnamento? Non è quello che si dà da un professore di gran nome, che se ne stia lontano dalla scolaresca; ma è quello che ha luogo, quando un professore di grande ingegno e riputazione chiede agli studenti piú zelanti della sua scuola un'ora, due ore, tre ore di piú di studio, e promette ad essi un'ora, due ore di piú al giorno di lezioni, di lavoro, di critica, di esperimento; ha luogo quando un professore chiama gli studenti presso di sé, si mette in un piú vivo e continuo consorzio con loro, esercita una influenza sopra questi studenti che ha ogni giorno vicino a sé, perché sono venuti da lui, non per imparare la pura scienza, ma per imparare una professione che li avanzi nella vita; giacché per il primo motivo solo, né sarebbero venuti, oppure ne verrebbero assai pochi.

Spinge, imprime su questi giovani lo stimolo della sua mente, il fuoco del suo cuore. Allora si crea l'alto insegnamento, e si crea davvero: altrimenti voi non creerete, siatene persuasi, che la parola.

Discorso alla Camera dei Deputati

## L'INSEGNAMENTO SUPERIORE RIMANGA NELLE MANI DELLO STATO

Io credo che l'insegnamento superiore debba rimanere tutto nelle mani dello Stato; io credo che voi in Italia abbiate già un'organizzazione potente, potentissima, tutta armata contro lo Stato, la Chiesa; che questa organizzazione potente, potentissima contro lo Stato,

può esercitare la sua azione soprattutto nell' educazione e nell' istruzione. Io credo che contro quest' organizzazione potente non può combattere, se non solo lo Stato coll' organizzazione sua. Io credo funesto il concetto, che ho sentito manifestar qualche volta, che lo Stato debba tenere in Italia una sola Università, e lasciare le altre libere. Lo stato deve tenere tante Università quante ne abbisognano ai diecimila studenti d' Italia. Io credo falso e funesto il concetto, che allo Stato possano sostituirsi nell' indirizzo dell' istruzione pubblica il comune e la provincia. Noi siamo in un grandissimo errore quando crediamo che, passando un' istituzione d' insegnamento superiore dallo Stato al comune od alla provincia, noi facciamo cosa liberale. Il comune e la provincia hanno le loro competenze naturali, e nel giro delle loro competenze naturali, quanto piú autonome sono, tanto è meglio. Ma perché l' autonomia del comune e della provincia sia salva, bisogna che voi non esageriate le loro competenze naturali. (*Bene!*) Se voi esagerate le loro competenze naturali, voi confondete ogni cosa, mescolate tutto, e finirete per costringere lo Stato a negare al comune ed alla provincia anche le loro libertà naturali e necessarie. (*Benissimo!*) Io non credo che il comune possa, nell' insegnamento superiore, surrogarsi utilmente allo Stato. Il comune, nel nostro congegno amministrativo, è troppo mobile, varia troppo frequentemente nella sua composizione elettiva. È un' amministrazione fatta per un altro fine, è un' amministrazione fatta per cure ed interessi meramente locali; quindi la qualità dell' istruzione uscendo affatto dalla cerchia degli interessi locali, la competenza del comune e della provincia cessa.

La libertà non sta nel surrogare il comune e la provincia allo Stato. La libertà dell' insegnamento superiore consiste in due cose: nel surrogare l' iniziativa complessiva degli insegnanti superiori fin dove è pos-

sibile all'iniziativa del Ministero centrale; sta nel consentire, a certi patti, ai privati di venire ad insegnare avanti agli occhi di tutti nel recinto stesso delle Università dello Stato; sta qui e non in altro la libertà vera. Tutto quel che è fuori di questo è una consegna dell'istruzione superiore, del piú caro gioiello dello Stato, nelle mani dei municipi, delle sette, delle combriccole; è un consegnarla ad interessi che non appartengono alla cultura pubblica.

Discorso alla Camera dei Deputati

## LA SPERANZA DELLA NOSTRA VITTORIA

La speranza della vittoria nostra è in questo sviluppo progressivo della ragione, che non si arresta davanti a nessun problema, a nessuna questione, a nessuna difficoltà; si avanza vittoriosa a sciogliere i nodi che la natura e la società presentano all'uomo, curiosa ed instancabile sin dove i mezzi di sapere e di conoscere giungono, tranquilla, rassegnata a fermarsi oggi dove questi mezzi sicuri le mancano pur anelando di averli domani. La speranza della vittoria nostra sta in questa ricerca fortunata e continua di una verità dopo un'altra poiché la ricerca è il nostro destino, destino nobilissimo che non ha fine, perché l'oggetto della ricerca è infinito.

Il dubbio, del quale ci si accusa, non ci accascia, ma ci sprona, e c'impedisce di smettere, finché la verità lampeggi, e prenda forma, e chiara, evidente apparisca allo spirito nostro. (*Benissimo! Bravo!*)

Voi vorreste che, per conseguire questa vittoria, noi diventassimo credenti d'una ignota fede. Ma non intendete che il solo domandarci di essere credenti ci rende impossibile il divenirlo? Non si chiede a nes-

suno che creda; credente si è, o non si è; la fede è un frutto spontaneo dell'anima umana, che non si alimenta, che non cresce per nessun artifizio, ed ha generazione affatto spontanea, dove condizioni naturali e necessarie fanno e vogliono che germogli. (*Bene!*)

È chiaro, o signori, che questo è il terreno sul quale dobbiamo vivere e stare, se vogliamo cercare e trovare modi efficaci a combattere e vincere.

Quanto alle credenze religiose e positive, in mezzo alle quali viviamo, non bisogna certo disprezzarne nessuna, e ciascuno può tenere in maggiore stima ed affetto quella alla quale aderisce. Ma deve essere evidente per tutti che esse sono ora soggette ad un grande sfacelo e sviluppo nello spirito umano. Un campo al sentimento religioso resterà sempre, qualunque siano i progressi che le scienze e le ricerche facciano dalla loro parte. Ma le forme, che esso debba andare vestendo nel piú prossimo, o nel piú lontano avvenire, nessuno sa: e la parte del Governo rispetto ad esse è rispettarle tali e quali sono, e non distogliere, coll'aspreggiarle ed inimicarle, la cittadinanza dal secondare l'azione sua, che ha fini di utilità generale razionalmente proseguiti ed effettuati.

Se l'avvenire dello sviluppo religioso dello spirito umano è ignoto, questo è noto, e ci basta, che esso dovrà pur essere conforme al progresso della ragione, della coscienza nostra. Abbiamo fiducia che cosí debba essere; non temiamo, che sarebbe vana paura, che possa riuscire altrimenti; e la fermezza di questa fiducia sarà uno dei mezzi piú efficaci ad avvicinarci all'avvenire che aspettiamo, ad un avvenire, in cui gli animi ritroveranno, accanto ad una scienza piú progredita, una fede piú modesta e pacata, che potranno abbracciare in uno stesso affetto colla scienza e la patria.

Del rimanente le scuole che in Italia sono rette da

persone, le quali aderiscono ad un passato ostile a noi, sono meno numerose che non si crede, e non tanto popolate quanto si immagina; e sta in noi il diminuirne il numero e la frequenza.

Rendiamo le nostre scuole piú efficaci, piú conformi al sentimento delle famiglie; e le scuole che ci spiacciono, saranno meno affollate di ora. I professori sieno piú operosi, e sentano meglio tutta l'alta dignità morale del loro ufficio; ed i legislatori prendano a cuore il problema dell'istruzione pubblica nel paese, piú di quello che sogliono fare: mostriamoci piú premurosi di migliorare e perfezionare gli ordinamenti scolastici; e circondiamo di affetto e di stima quegli, i quali attendono alla difficile opera dell'insegnamento.

Quando i ministri della pubblica istruzione, ai quali spetta preparare un migliore avvenire all'educazione nazionale, vengono qui a proporre leggi d'istruzione pubblica, ebbene, se quelle non sono buone, che questa Assemblea con animo vivace e ardente ne deliberi altre, ed in queste altre appaia vivo l'interesse e l'amore che questa Camera ha per quelli che insegnano, e per la coltura del paese.

Cosí, signori, voi infonderete nelle scuole dello Stato uno spirito vivace insieme e tranquillo, che basti da se solo a conciliare ad esse la maggior parte di quelli, che oggi disertano le scuole pubbliche, e vanno in quelle del clero. Dappoiché, siate sicuri, le disposizioni repressive e limitative delle leggi possono essere stringenti e vigorose a lor posta, ma non possono produrre da se sole nessun grande effetto: ed è bene che non possano produrlo, e che le opinioni contrarie, gli interessi opposti ci sforzino a vincer la prova non coll'impedire gli altri, ma col migliorare nella gara e le scuole nostre e le altrui.

Una mutazione sostanziale, una mutazione importante nella proporzione di alunni che frequentano quelle, o

queste scuole, non possiamo sperarla che dalla bontà dei nostri maestri in ogni riguardo, dal rispetto che essi sapranno ispirare di sé, dalla fiducia e dalla persuasione sincera delle famiglie. La materia dell'istruzione pubblica sfugge per se medesima a qualunque violenza, o restrizione soverchia. Essa si collega colle disposizioni morali piú intime della società; e se voi credeste che per qualunque artificio legislativo, per quello che io vi propongo, o per quello che vi proponessero altri, di riuscire a sviare il movimento degli animi che porta i genitori a mandare i loro figliuoli piuttosto ad alcune scuole che ad alcune altre, voi vivreste in una grande illusione, in una grandissima illusione, dalla quale non vi sveglieresté che il giorno in cui vedeste le vostre scuole deserte, come ora non sono, e le scuole che odiate, anche piú popolate di ora; dappoiché, se, senza aver rese le vostre scuole accettabili e buone, voi vi affaticaste solo a circondare di spine le scuole private, o non dipendenti dal Governo, a incagliarle, a impedirle in tutti i modi, voi non ne trarreste altro effetto, che di eccitare una disposizione di resistenza sempre maggiore nelle famiglie contro il Governo e i suoi istituti, una resistenza sempre maggiore, che finirebbe pure col vincere, perché infine i padri sono quelli, dai cui voti usciamo noi stessi; ed una volta che il sentimento delle famiglie diventasse nemico all'andamento del Governo, i legislatori che esse manderebbero, farebbero appunto le leggi piú opposte a quelle che oggi desiderate voi.

Sicché se volete impedire che ciò succeda, lasciate, ve lo ripeto, lasciate le questioni politiche, nelle quali ci affatichiamo a parere di opinione diversa in materie nelle quali tutti la pensiamo ad un modo, e affrettatevi a modificare la vostra legislazione sí che possa rispondere ai fini che vi proponete: affrettatevi ad introdurre nelle vostre scuole migliori insegnanti, mi-

gliori ordinamenti; a regolare in maniera, che i padri di famiglia acquistino verso di esse la maggior fiducia, acquistino verso di esse una fiducia sufficiente a provare loro, che nelle vostre scuole il figliuolo sarà educato al rispetto del padre, al rispetto della società e dello Stato (*Bravo! bene!*): e ritrarrà da quelle un sentimento equo, un sentimento moderato intorno a quel complesso di relazioni religiose e morali, nelle quali la famiglia si muove. (*Benissimo! a destra*).

A questo io vi invito, ed a questo io spero che la Camera voglia aiutare questo, od altro ministro dell'istruzione pubblica qualsiasi. E quando questa volontà nella Camera si svegli, quando questa volontà nella Camera diventi efficace, io vi prometto che tutti quanti i pericoli che l'onorevole Villari vi ha cosí paurosamente dipinti, saranno scansati ed allontanati dalle scuole del regno d'Italia.

Discorso alla Camera dei Deputati
6 maggio 1875

## LA SCIENZA IN PILLOLE

Certo che lo sminuzzare in tesi una disciplina per sottoporvi lo studente ad esame è un mezzo adatto a togliere ogni vigore scientifico all'insegnamento. La scienza gli si spezza in pillole: n'è rotta, per cosí dire, dinanzi ai suoi occhi quella che ne è la principale virtú, cioè la unità, la complessità sua, la comune cospirazione delle sue parti in un organismo solo. Se anche egli avesse studiate tutte quelle parti, il che non succede, e le tesi appunto abilitano studenti e professori a tralasciarne parecchie, smarrirebbe del pari quello che è la propria vita, la salutare efficacia dello studio, cioè a dire, la cognizione intima del nesso delle idee

svolte dal professore, che è il solo mezzo appropriato a perfezionargli e svilupparegli le facoltà raziocinative ed inventive, che paiono appunto nella maggioranza dei nostri studenti, a giudicare da ciò che scrivono e sottoscrivono, cosí povere e spente.

Discorso alla Camera dei Deputati
28 maggio 1875

## L'AFFIATAMENTO TRA PROFESSORI E STUDENTI

Quanto piú il professore si affiaterà collo studente piú cercherà di farselo amico, piú ne investirà, son per dire, lo spirito, piú sentirà la nobiltà dell'uffizio suo, e lo adempierà con affetto, tanto piú lo studente seguirà, pregerà lui, tanto piú anche verrà ad ascoltare le sue lezioni, non fosse altro per amore di lui, se non per amore della scienza. Se l'amore della scienza vien confortato nell'animo del giovane dall'affetto al professore, allora si ottiene una pronta, vigorosa, efficace frequenza degli studenti alle lezioni. Altrimenti saranno pure presenti, presenti cadaveri; e i mezzi artificiali che si useranno, saranno applicati non a uomini, ma a macchine incapaci di qualsiasi proprio e spontaneo impulso.

Idem

## EDUCHIAMO I GIOVANI NELLA LIBERTÀ E NELLA SCIENZA

Dobbiamo sperare per l'Italia nostra un avvenire di libertà e di scienza ed io lo spero da quel Dio che ci ha aiutati a rizzarla in piedi. Nella libertà,

nella scienza educhiamo alla patria una generazione che sia migliore di noi; la quale compia l'opera appena abbozzata dalle nostre mani. Poiché non ci pasciamo di vana lusinga; l'Italia che ha ricomposte le sue membra per l'ardire di un Re, ed il fermo volere dei migliori tra i suoi cittadini, ha quest'obbligo coll'antico suo nome; che ella non può rimanere una nazione mediocre, non può nelle piccole lotte oscure e cieche della politica giornaliera consumare il suo spirito, e se non vuole sentirsi seppellire viva, deve mantenere innanzi ai suoi occhi un altissimo ideale di vita intellettuale e morale, ed essere tutta intesa, ogni giorno intesa, ad effettuarlo. Ché la ragione d'una vita che non cessi mai, può trovarsi solo nell'aspirare a una mèta, che non sia mai toccata, ma che ad ogni passo aumenti la speranza, il desiderio e la lena a toccarla.

Discorso alla Camera dei Deputati

## IL MAGISTERO DELL'INSEGNAMENTO

Dei professori ce n'è pure di buoni in molti licei e ginnasii, ma non si può pretendere che facciano frutto, infino a che sono forzati ad insegnare in maniera che la memoria dello scolare, quando pure vi si riesce, resta gravata di concetti sfumati e di fatti senza contorni, anziché formargli il criterio e l'abito dell'intendere e del fare, e fecondargli la mente, cosicché sia capace di riprodurre da sé: nel che consiste tutto il magistero dell'insegnamento.

Discorsi e Saggi. Vol. II. Pref. pagg. VI e seg.

## L'ORDINAMENTO DELL'ISTRUZIONE È MATERIA DI ESPERIENZA

Qui ci ha un grave difetto: in Italia si è sinora creduto che l'istruzione sia tutta materia da potere ordinare a fantasia, con pochi principî astratti, dai quali non importi se non dedurre con rigore le conclusioni. In quella vece, l'istruzione nel suo ordinamento e nei suoi metodi è poco meno che tutta materia di esperienza e di osservazioni, sagaci, diligenti, amorevoli, continue.

Saggio sulle condizioni della Pub. Istr. in Italia

## SI RISPETTA IL GENIO LIBERO NEGLI STUDI

Bisogna che lo studente senta nell'Università e nel liceo, in sé ed attorno a sé, il genio libero dello studio, che gli sollevi la mente e l'animo, e gli risvegli l'amore di quelle dottrine, che non hanno spaccio nel mondo, ma che servono a compiere l'uomo, a rivelarlo a se medesimo e a dargli il sentimento del bello e la smania del vero. La cultura letteraria e speculativa è il sale e il fomite di ogni altra: ma non riesce ad averla in un paese, se non chi vi lascia a chi studia e a chi insegna, tutta quanta la libertà dell'andatura del genio proprio.

Idem

## LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ ITALIANA

Una storia delle Università italiane non è stata scritta sinora; e col gusto di leggere, che il pubblico mostra in Italia, non è probabile che sia scritta presto.

Il meglio che se n' è detto, si deve ad un tedesco, al Savigny, che però non ne tratta se non un periodo solo, quello delle loro origini cosí curiose e potenti. Pure, sarebbe un libro che fatto bene, con molta larghezza di vedute e molta precisione d' informazioni, dovrebbe poter trovare i suoi *venti* lettori: e quand' anche non li trovasse, resterebbe a ogni modo una preziosa notizia di tutta quanta la vita morale ed intellettuale d' Italia da nove secoli in qua. Quelle scuole, balzate di città in città o dalle vicende della guerra o dalla paura della peste: piene d' una vita bizzarra e licenziosa dapprima, poi a mano a mano disciplinata, soffocata e spenta: in balía degli studenti a principio, che le commovevano troppo, dei governi piú tardi che le quetarono troppo: co' maestri ora alla mercé di quelli, ora di questi, e quando piú del dovere affiatati con quelli, quando con questi: testimoni di tutte le lotte che le dottrine nuove fecero per forzarne le porte, e le vecchie, troppo spesso fortunate, per chiuderle loro sul viso: testimoni piú ansiosi, in tempi piú prossimi, di generose speranze, di vigliacche paure, di audaci concetti, talora comuni a professori e scolari, talora non partecipati o dagli uni o dagli altri. Che storia non sarebbe questa, e che fibra della natura italiana non vivrebbe nell' una o l' altra delle sue pagine?

L' Università italiana non nacque per volontà né di principe, né di pontefice. Sorse per naturale stimolo di coltura, creata adulta dal concorso affollato di tutti quelli che avevano sete di scienza, intorno al banco d' un maestro diventato celebre per forza dell' ingegno proprio. La dignità di dottore derivava in Irnerio, non da nessun diploma di cancelliere o di principe, bensí dai diecimila scolari che da ogni parte d' Europa accorrevano ad ascoltarlo. L' *Università* era fatta da un maestro solo: e il nome non voleva già dire che questi insegnasse ogni scienza o che altri ai suoi fian-

chi dettassero le scienze, sulle quali non dettava lui, bensí solo la qualità giuridica dell'associazione che si era costituita per profittare della sua parola. A que' tempi il complesso dei privilegi di ciascuna società particolare, che viveva nella città o nello Stato, era la legge comune. L'autorità civile o religiosa, — l'imperatore prima, il papa poi, — intervenne per costituire i privilegi di coteste *Università* di studenti.

Quando col tempo, sia in Bologna, sia altrove, accanto alla scuola nata per la prima di diritto o di medicina o di lettere, se n'andarono formando altre, le Università vi divennero, in luogo d'una sola, parecchie. Ce ne fu comunemente due: l'Università dei giuristi, che vuol dire di quelli che si applicavano allo studio del diritto canonico o civile; e degli artisti, o di quelli che s'addicevano allo studio delle arti dette del trivio e quadrivio, e coi quali si ascrivevano i teologi ed i medici, a cui non fosse stato lecito di formare corporazione a parte.

Questo senso unico di corporazione era tanto naturale e proprio nel nome di *Università*, che si dava talora non all'unione di coloro che seguivano gli stessi studi, bensí di coloro che erano nati nello stesso paese; sicché in Bologna c'era sotto un altro rispetto due altre Università, la citramontana e l'ultramontana. La prima che comprendeva tutti gl'italiani, si divideva in diciassette nazioni; la seconda, che abbracciava tutti i forestieri, in diciotto. L'Italia, al XII secolo, non si credeva composta che di una sola nazione meno di tutto il resto di Europa unita insieme; e le diciassette *subnazioni* si chiamavano; Romani, Abruzzo e Terra di Lavoro, Puglia e Calabria, Marca anconitana inferiore, Marca anconitana superiore, Sicilia, Fiorentini, Pisani, Lucani, Senesi, Spoletani, Ravennati, Veneti, Genovesi, Milanesi, Tessalonici, Longobardi, Celestini. Da questa doppia relazione dell'unità degli studi e del-

l'unità del paese di nascita, s'originava tutto quanto l'ordinamento di cosí varia Università di studenti. Essi si sceglievano come ministro, a tutore e difensore dei diritti della corporazione, un Rettore, che doveva essere uno scolare scapolo, e non appartenente a nessun ordine religioso; alla sua giurisdizione i maestri stessi erano soggetti. Questi li rappresentava nella loro qualità di studenti, cosicché talora ce n'era due, se in due corporazioni di studi l'Università si divideva; ed aveva intorno a sé un Consiglio, scelto dalle nazioni e composto talora di uno, talora di due consiglieri per ciascuna di esse.

Quest' idea d'ordinamento, germogliata la prima volta in Bologna, fu tipo di tutte quante l'Università che sorsero poi in Italia stessa, in Francia ed in Ispagna. Solo in Parigi l'Università fu un' associazione di maestri e non di scolari; e Parigi imitarono la maggior parte delle Università di Germania e le inglesi. Della qual differenza fu causa che l'Università ivi si formò attorno la scuola di teologia; che era cosí disadatta, per natura della scienza che vi si professava e dei maestri che l'insegnavano, a ricevere le forme repubblicane delle costituzioni universitarie d'Italia, che, dovunque s'installò poi, s'installò cogli studenti non padroni, ma sudditi, cosicché questi, in Bologna stessa, per avere diritti, s' ebbero ad ascrivere all' *Università degli artisti*.

Quanta differenza ci corre da questa *Università* antica italiana a quelle che l'Italia ritrovò nei vari Stati dei quali s'è ricomposta oggi! A cominciare dal nome, oggi nella fantasia dei piú, *Università* vuol dire un luogo d'insegnamento dell' universa scienza: in cui però, si badi bene, l'uomo s'ammaestra a diventare non già scienziato, ma medico, avvocato ed ingegnere, e campare, in uno di questi tre modi la vita!

A quei giorni, era cosí lontano il concetto che si

dovesse in un posto solo insegnare ogni cosa, che tutte le Università di Francia, da quella di Parigi in fuori, si chiamarono *Università di leggi*, e nell' Università di Parigi il diritto civile non fu potuto insegnare mai. Per designare ciò che noi chiamiamo oggi *Università*, i nostri padri avrebbero avuto un' altra parola, che sarebbe stata cosí bene adatta; che non può, senza molta cautela, svegliare un concetto diverso dal presente, quella di *studio generale*. Eppure, questa cautela l'adoperavano, e il nome non usavano se non per dire che a tutti fosse lecito di venirvi a studiare, e che i gradi che vi si ottenessero, varrebbero per ogni parte del mondo. A Padova fu istituito uno *studio generale della Facoltà di teologia*. Dove alle scuole di diritto o di medicina s' aggiunse una scuola delle arti, non fu fatto, se non perché in questa i giovani si preparassero a quelle: e dove ciò accadde, come fu in tutte quante l' Università italiane, i giovani vi venivano piú adolescenti e ne partivano piú adulti che non fanno ora. Cosicché, — si attenda bene, giacché è cosa che all' ottimo nostro relatore, con parecchie altre, sfugge, — l' Università, a cui la Facoltà degli artisti s' era aggiunta, abbracciava da una parte tutto quello che noi chiamiamo *studî di liceo*, e dall' altra le due Facoltà, medicina e diritto, che oggi molti chiamerebbero *professionali*.

Ma tra que' tempi e i nostri c' è un' altra differenza, molto notabile; e solo per averla persa di vista, s' è potuto formare quel concetto d' Università contraddittorio ed impossibile che piú su dicevo proprio della piú parte di quelli che ne discorrono.

La differenza è, che queste due Facoltà appunto non si sarebbero potute al medio evo chiamare *professionali*. Giacché il titolo, col quale dalle Università si esce oggi — titolo che abilita ad una professione — è appunto quello con cui non se ne usciva al medio

evo. Di fatti, in quei tempi dei vecchi nostri, dal titolo universitario non s' otteneva che un diritto solo, quello d' insegnare; diritto, che da principio era un obbligo anche.

Ora, noi c' immaginiamo, o almeno desideriamo nelle Università nostre una gioventú disciplinata, mogia, obbediente, che guardi i suoi maestri con una riverenza mista di paura, e faccia loro di cappello, ma cansandosi e da lontano. Oggi lo scolare ascolta le lezioni, per lo piú lette, talora recitate, e poi del suo professore non sa né sente altro; questi sta troppo in su, perché la vista del suo occhio arrivi sino a lui. Un governo glielo nomina e paga, e nominato una volta, non glielo rimove nessuno, quando non fosse l'arbitrio del governo stesso, a cui venisse in uggia o in sospetto, per essere, ponete, troppo amico dei giovani, troppo mescolato tra loro e capace d' esercitare sopra essi un' influenza che potesse riuscire un tratto pericolosa. Allora, era una gioventú balda e licenziosa, sí, ma piena di rigoglio e di ardore; si eleggeva essa stessa, per un anno o per due, i suoi maestri, e li pagava: tanto si sentiva lontana da loro, quanto essi la soverchiavano per l' altezza dell' ingegno e della reputazione, ma faceva continuo sforzo a raggiugnerli, e poneva nel raggiugnerli la sua meta; si affrettava a misurarsi con loro, e poteva, anche prima di dottorarsi, avere facoltà d' insegnare; dopo il dottorato, n' aveva dovere e diritto: avanti ad essa e con essa i maestri erano obbligati a disputare; e i suoi consiglieri immatricolavano nel registro dell' Università i lor connazionali con questa o simile formola: " Per quell' autorità, di cui siamo rivestiti, ti leviamo il nome di *pupillo* e ti concediamo il gran nome di *provetto:* cosicché tu possa entrare in qualunque scuola, vociferarvi ed esclamarvi, e sturbare, a tuo modo, tutti i maestri, nel piú bello delle loro lezioni, e fare liberamente ogni cosa, che a

buono scolare s'appartiene." Cosí era ogni altra parte della vita di quei tempi: profondamente seria e burlesca insieme, varia, complicata, bizzarra, piena di contrasti e di forze, le quali andavano ciascheduna da sé: e non accettavano che un'autorità sola, quella della vecchia tradizione della scienza e del diritto, avanti a cui la mente umana, appena uscita da una seconda barbarie, si sentiva piccina.

Ma da quell'estremo del medio evo l'Università italiana non giunse a questo dei giorni nostri senza gradi e ragioni. A mano a mano, i municipi, per allettare la scolaresca, che se gli turbava gli giovava anche, cominciarono a fissare stipendi a' maestri, pur lasciandone la scelta agli studenti. In quella libertà di andare a scuola da chi si voleva e pagare di suo, s'era generato l'abuso, che non ci era arte, a cui i professori non ricorressero per accettare studenti. Bonifacio Bonconsiglio lega, 1233, cento lire ai poveri, del lucro che aveva ritratto dalle scuole, *quia multis et variis modis peccatur in scholaribus habendis, — si pecca in piú modi e diversi per raccozzare studenti.* Si supplicavano, si dava lor denaro, persino, perché venissero; piú ingegnoso era il prestargliene: o raccomandarsi alle meretrici o a' merciaioli, perché fornissero delle loro pratiche le scuole del maestro.

Se non che questa povera natura umana se tu la freni da una parte, la ti scoppia dall'altra. I professori quanto piú certi del loro stipendio, tanto piú diventarono neghittosi; quanto piú sciolti da ogni obbligo diretto cogli scolari, tanto piú si lasciarono tirare dalla pigrizia; le lezioni, da 120 che se ne faceva prima in un anno, si restrinsero a sessanta; a mano a mano ogni disciplina si discioglieva: non si discorreva piú dalle cattedre; non si disputava piú, si dettava; tanto che gli studenti in molte Università finirono col mandare chi in vece loro scrivesse la lezione che il maestro

leggeva. E ciò succedeva, quantunque i professori fossero condotti a tempo, e quantunque l' arbitrio della lor nomina restasse per un pezzo, piú o meno, negli studenti.

D'altra parte, i cittadini de' municipi che pagavano, volevano che del denaro che il Comune spendeva, si mietesse il frutto nelle mura stesse. Perciò, in Bologna, in Pavia, in Torino si formarono Collegi di promozione, a' cui membri soli spettava il promuovere a' gradi, ed intascare le tasse; in Bologna e in Pavia non potevano farne parte che cittadini, i quali nel nominare i successori dei lor privilegi non solo non uscivano piú dalla loro città, ma neanche dalla lor parentela. E si facevano i loro statuti a modo. C'è ne' piú serî, che il laureando deve la malvagía e i confetti a' dottori; ma poiché, quantunque si prescrivesse al bidello di gustare il vino, le frodi non si cansavano, bisognò contentarsi invece che il priore avesse due pani di zucchero e ciascun dottore uno solo.

Pure, questa prima trasformazione dell' Università è già ricca d'insegnamento. Bisogna vedervi con quanto acume i nostri padri avvertissero le cause di corruttela che sopravvenivano, per queste stesse mutazioni, a corrodere il vigore dell' insegnamento universitario, e con quanta cura le combattessero.

Procurarono che l' incentivo della gara rimanesse intero a' maestri, ai quali, perché avevano stipendio dal Comune, ne mancava ormai ogni ragione nella speranza di un maggior guadagno. Di ciascuna disciplina nominavano non un solo maestro, ma piú: e questi non tutti d' un grado, ma di gradi diversi, che chiamavano *luoghi,* probabilmente perché s' insegnava secondo il grado in diversa scuola. C' erano professori di primo, di secondo, di terzo, di quarto, persino di quinto luogo. Non si arrivava al primo, nella piú parte dei casi, se non s' era passato per i precedenti gradi;

ed una cattedra di professore primario si preferiva vederla vacante per piú anni, che non affidata a nomi poco illustri. Né bastava: ciascun professore aveva il suo *concorrente* o antisofista, che doveva in giorni determinati disputare con lui avanti agli scolari; al qual obbligo bisogna vedere come recalcitrassero. Il Senato di Milano minaccia quei di Pavia della sospensione, della destituzione e d'ogni altra maggior pena a suo arbitrio, se non lo fanno: e vi riesce a mala pena. La lezione non doveva consistere tutta in un discorso: bisognava che il maestro desse luogo allo scolare d'interrogarlo, poi, a certi giorni, disputasse con lui, e gli desse agio di ripetere a suo modo tutto quello che avesse sin allora appreso. I professori non si credevano tutti d'un prezzo: si dava a chi di piú a chi meno, secondo la riputazione; si pigliavano a tempo; ed eran sicuri che coll'accrescersi del loro nome e credito si sarebbe accresciuto, o in quella stessa o in un'altra Università, lo stipendio. Alcuni, perciò, diventavano ricchissimi e raccoglievano compensi, quanti e quali in nessun'altra professione si sarebbe potuto.

Né tutti eran pagati dal Comune; era lecito a chi fosse dottore salir sulla cattedra e contendere col professore pagato. Gli scolari stessi dovevano, per ottenere l'uno o l'altro grado universitario, aver fatta prova d'insegnar dalle cattedre; poiché era massima che chi vuole imparare, deve insegnare (*Discere si quæris, doceas: sic ipse doceris*). Né era difficile che lo scolare ottenesse, anche prima di diventare dottore, facoltà di leggere su materie, per le quali c'era un professore pagato che leggeva. D'altra parte, i professori stessi che avevano stipendio non si contentavano di sola la lezione, di cui avevano obbligo. Aprivano altri corsi, che si chiamavano perciò *straordinarî*, nome che però ebbe anche altri significati. Questi erano pagati dagli scolari stessi; cosicché Odofredo

ebbe a dir loro un giorno: — *Quia moris est, quod doctores in fine libri dicant aliqua de suo proposito, dicam vobis aliqua, pauca tamen. Et dico vobis quod in anno sequenti intendo docere* ORDINARIE *bene et legaliter, sicut unquam feci:* EXTRAORDINARIE *non credo legere quia scholares non sunt boni pagatores; quia volunt scire, sed nolunt solvere, iuxta illud: scire volunt omnes; mercedem solvere nemo.* — Che è un Latino che s' intende anche da quelli che non sanno che l' Italiano.

Quando piú tardi da' Comuni che si discioglievano, uscirono a mano a mano gli Stati che divisero tra sé per cosí lungo tempo il territorio d'Italia, simili principî e norme di ordinamento universitario rimasero saldi, e si dovette ad essi che le Università mantenessero il lor vigore, meglio che le vicende tristissime de' tempi non avrebbero permesso. La sola, che se n'era sino da principio dipartita, se non del tutto, in gran parte, quella di Napoli, istituita per volontà di principe, visse sempre ammalata, e come tale segregata dalle altre. Non vi fu forza d'ordini né di divieti che riuscisse ad avvivarla: la celebrità stessa de' professori, che i re vi chiamavano, non vi giovava: i giovani, cosí svegliati, del Regno, nel recinto delle sue mura non si sentivano suscitare le forze dell' animo e della mente. L' Università che mantenne piú costantemente l' antica riputazione fu quella di Padova, sotto l' imperio del Senato veneto: e n' ebbe obbligo al congegno dell' autorità suprema che la governò, congegno che si ritrova in altre, ma che in essa si sostenne piú lungamente senza alterazione, poiché vi si trovava piú conforme alla natura del reggimento politico dello Stato. Questo congegno, in parte anteriore al dominio veneto, consisteva nell' affidare il governo e il patronato dell' Università, e la cura di provvederla di professori, a tre illustri cittadini, scelti da' sei senatori del Collegio dei Se-

niori, il piú importante e venerabile della Repubblica. Costoro chiamati *Triumviri Studiorum, Moderatores Academiæ, Riformatori dello studio di Padova*, avevano tutto quanto il carico e la lode di mantenere l'Università nel suo splendore; la loro alta dignità stessa, e l'affetto singolare alle scienze faceva loro di quest'obbligo il piú amato e facile dei doveri. Poiché di ciascuna disciplina vi erano piú cattedre, non sentivano la necessità di frettolose nomine: e succedeva, non di rado, che una principale cattedra ordinaria rimanesse vacante per piú anni, prima che i triumviri trovassero persone abbastanza degne del posto. " Né quando fosse trovata, v'era richiesta o offerta di stipendio che paresse soverchia alla liberalità del Senato. L'altezza del merito, che bisognava per esservi scelto, e la costanza nel non contentarsi di meno, fecero che l'esser invitati ad una cattedra di Padova o anche di Pisa, — la quale dal 1452 in poi si resse per un pezzo coi medesimi ordini, — fosse tenuto per uno dei piú rilevati onori, a cui uomo di lettere o di scienze potesse ascendere. In nessun paese fu sentita maggiore che allora in Italia la dignità del professore: e dalle piú agiate e nobili famiglie del paese vi s'aspirava. Mentre le Università degli altri Stati erano scadute da scuole cristiane e universali a settarie e locali, fu particolare gloria delle italiane, che sotto l'illuminata liberalità dei loro patroni continuassero solo ad asserire la loro universalità europea. Religione e nascita non vi erano di barriera; quest'ultima, neanche una ragione di preferenza; si trovano fra i lor professori dei forestieri di ogni nazione: e il piú dotto uomo di Scozia (Dempster) trovò in una cattedra pisana quel teatro alla sua scienza che gli era ricusato in patria. Mentre la calvinista Leyden mandava in esilio il suo secondo Boerhaave, il cattolico Vanswieten, la cattolica Pisa aveva tratto da Leyden ed attirato nelle sue mura

lo straniero Gronovio calvinista. Salmasio, Grevio, protestanti del pari, erano invitati a Padova. Nell' Inghilterra scismatica, una singola sètta escludeva tutte le altre da' privilegi dell' istruzione universitaria; nell' Italia cattolica, persino le cattedre accademiche non erano chiuse agli eretici." Queste parole sono di un illustre inglese.

Nell' Università, che fu man mano piú abilmente e interamente tirata tutta in poter dello Stato, quella di Torino, l' amministrazione e il patronato furono ordinati allo stesso modo da Emanuel Filiberto. Egli lo commise a nove riformatori, tra' quali due consiglieri della città. Vittorio Amedeo istituí piú tardi il magistrato della riforma. E in tutte le modificazioni successive furono mantenute ferme quelle cautele, che in un ordinamento piú rigido della vita universitaria potevano pur servire sole a mantenere vivo l' ardore del sapere, la gara dell' insegnamento e la libertà del genio dello studente. Vi si prescrisse, è vero, sin dal 1657, che prima condizione della nomina a maestro fosse la professione di cattolico: ma ad ogni modo vi si mantenne sin molto tardi la pluralità delle cattedre concorrenti, la scelta fatta liberamente tra gli uomini di vasta riputazione, e non senza consultare al possibile il desiderio della scolaresca, che vuole il meglio; e persino il rettorato degli studenti sino al 1820; vi si mantennero, inoltre, tutte le diverse, sicure ed adatte pratiche d' insegnamento della Università italiana.

Ma a poco a poco, tutto questo gioco di forze vive scomparve, e la mano del governo, che agguaglia e schiaccia del pari o ch' egli sia grande o sia piccolo, si stese su tutte quante le Università d' Italia. Le povere vispe creature se ne trovarono mummificate ad un tratto. Nell' ultima parte del secolo decimottavo avevano sentito l' effetto, com' erano state la causa, della luce, non abbastanza apprezzata ancor oggi, che sparse

a quei giorni l'ingegno italiano. L'ebbrezza e il contrasto della rivoluzione di Francia aggiunsero lena e slancio alle menti. I governi che ne nacquero per i primi, mezzo francesi e mezzo italiani, le favorirono. Le Università dettero quell'ultimo lampo che le lucerne gittano prima di morire. Nell'idea stessa di libertà che prevalse nella rivoluzione francese, c'era una cagione della lor decadenza. Quest'idea era che la libertà dello Stato consistesse solo nell'eguale servitú de' cittadini, lasciati ciascuno da se solo di fronte allo Stato. In Lombardia, fu dalla repubblica italiana tolto agli studenti il rettorato che Maria Teresa aveva lor conservato. I governi restaurati ritennero della rivoluzione appunto questo solo pregiudizio, poiché solo gli serviva; e bastò loro di tutto l'antico ch'era scomparso, non rinnovare che le dinastie. L'Università divenne un servizio non solo pubblico, ma governativo: il professore un pubblico *funzionario;* non pagato piú come una persona di maggiore o minor valore, ma tutti del pari, come plebe e classe impiegata, miserabilmente; e lo studente un arnese attivo o passivo, come ogni altro cittadino, di polizia. Ciascuno di quegli staterelli che dilaniavano l'Italia, circoscrisse ed assiepò l'Università sua; e volle non già che fosse, ma che paresse compiuta. Nessuno poteva entrarvi che non fosse dello Stato; nessuno dello Stato apprendere altrove. La libertà dello studente fu recisa tutta. Ogni cosa prescritta, corsi, maestri, libri, studi. Gli statuti delle Facoltà, usciti dalle mani dei ministri, non ebbero piú nulla di che si potesse ridere: ebbero molto di che si dovesse piangere. Della libertà non si ebbero piú i danni; e coi danni cessarono i frutti. Non associazioni, non bizzarrie di studenti, o, se pure, quelle sorvegliate, e queste mandate a dar ragione di sé avanti a un *commissario.* Un silenzio decentissimo occupò quei recinti già cosí clamorosi; non vi restò d'indecente, che l'igno-

ranza degli scolari, la svogliatezza dei professori e la decadenza della cultura pubblica. Un solo germe di vita non fu potuto spegnere: ma non lo fecondava la scienza, e rimaneva nascosto. Lo covava l' amore della patria, in cui la misera condizione degli studî era specchio e riverbero della misera condizione d' ogni altra cosa.

Aiutava una cosí profonda decadenza — chi il crederebbe? — lo stesso progredire delle scienze. Sino dal Risorgimento la Facoltà delle arti, ovvero di lettere e filosofia, come diremmo oggi, aveva mutata indole. Da quello ch' ell' era stata nelle Università del medio evo, — una preparazione alle scuole di diritto e di medicina, — s' era convertita nella piú alta e piú superba delle Facoltà universitarie. Le lettere e la filosofia al cinquecento, avanti alla luce di Grecia e Roma antica, che parvero risorte, avevano manifestato la loro indole umana e ribelle, e cominciato la lor guerra contro ogni autoritá o scienza che non avesse titolo che dalla tradizione. Si scopersero il fomite e il focolare dell' agitazione del pensiero umano. La Chiesa tentò, per mezzo dei gesuiti, levare cosí potente molla ad una istituzione cosí libera, com' era l' Università. Non vi riuscí che in ben pochi posti; ma ciò che nacque dallo sforzo, fu tuttoquanto l' insegnamento secondario com' è istituito oggi; giacché ogni studio che dovesse servire di preparazione alle professioni, ed avesse qualità letteraria o filosofica, fu staccato dalla Università e chiuso nelle mura d' un collegio sotto la vigile cura di sacerdoti, che agguerrissero le tenere menti contro le seduzioni della critica e della speculazione. Sin d' allora, e dopo la Riforma soprattutto, l' autorità religiosa, e la civile che andò d' accordo con essa, esercitò la vigilanza la piú gelosa contro una Facoltà, diventata a un tratto virile e minacciosa insieme.

Cosí la libertà fu soffocata e spenta appunto dove era piú necessario che stesse accesa; ed una delle piú po-

tenti molle della coltura del paese fu spezzata. Certo non era nell' insegnamento dei collegi dei gesuiti che potesse temprarsi; e nell' Università la Facoltà che era chiamata a farlo, non si seppe piú risolvere tra il tacere o il ripetere ciò che il giovine avrebbe dovuto apprendere nel collegio, e piú tardi non vi apprese neanche.

D'altra parte, le scienze, il cui insegnamento era oggetto delle altre due Facoltà, e piú tardi della terza Facoltà matematica aggiunta, avevano rotto i cancelli. Ciascuna ne avea figliate parecchie; e la fecondità non pareva dovesse avere piú termine. Dove in antico due professori di medicina bastavano, uno di teorica, l'altro di pratica, ora si vedeva ogni anno nascere una nuova serie di fatti, che, costituendo una scienza nuova, dimandavano una cattedra nuova. Cosí, alle molte cattedre d'un solo titolo dovettero a poco a poco surrogarsi altrettante cattedre, con titoli di scienze diverse. Era nell'indole dei governi, e dell'indirizzo che l'ordinamento universitario aveva preso in Italia, che a ciascun professore venisse ascritta una di queste nuove scienze, dal cui campo non potesse uscire. I nostri antichi avrebbero nominato maggior quantità di professori in una Facoltà se la scienza vi si fosse moltiplicata, ma avrebbero lasciato a ciascuno scegliere molto largamente quella parte che egli avesse voluto ciascun anno insegnare. Questa libertà non si poteva piú consentire, ora che l'insegnamento universitario aveva cosí precisamente segnato un corso necessario e mirava cosí strettamente ad una meta pratica. Se non che col moltiplicarsi delle scienze non s'accrescevano né la capacità d'imparare negli studenti, né la quantità d'anni che questi potessero restare nelle Università; né s'ingrossavano gli erarî minuscoli che dovevano sostentarle. Perciò, da una parte, al forte e profondo apprendere di poche cose, secondo gli antichi, all'ap-

prendere, con cui la mente diventa feconda e capace di riprodurre, si dovette a mano a mano surrogare il fiacco e superficiale apprenderne molte che distrae il pensiero, lo vuota e lo esinanisce: e d' altra parte i governi si trovarono costretti a offrire un sempre minore compenso a professori, di cui il pudore del progresso gli forzava ad accrescere ogni giorno il numero.

L' insegnamento universitario cosí si svisava e si alterava: e all' Università non restava altro nome od altro scopo che di officina a foggiare avvocati da dibattere cause, medici da sbattere ammalati, ed ingegneri da abbattere case.

In questa condizione trovò le Università sue l' Italia risorta. Che fu fatto, a suo nome, da' governi provvisorî, e, piú tardi, dal governo italiano che gli raccolse tutti nel capace grembo? Questo ci verrà occasione di dirlo nell' esaminare le frettolose risposte dei Rettori alle frettolose dimande del Vice-presidente del Consiglio d' istruzione pubblica. Che è che bisogna fare? Sarebbe maraviglia che non ci fosse a scegliere tra le varie proposte che il Vice-presidente stesso ha fatte da quattro anni in qua. Ad ogni modo, nella scelta bisogna tenere dinanzi alla mente quello che i nostri padri videro sempre, e non trascurarono mai. L' Università non ha ragione di vita, né efficacia di azione se non ha per iscopo l' elevazione continua della coltura pubblica e la diffusione della scienza e del suo spirito. Può allestire ingegneri, avvocati, medici; ma non perché senza essa la società non troverebbe sempre modo di avere chi le sani o le uccida gli ammalati, le costruisca le case o gliele spiani, le prolunghi i litigi o glieli risolva; ma perché in queste tre qualità di persone, che formano il principale amminnicolo delle classi agiate, l' abilità della pratica s' inspiri all' alito della scienza, ed elevandosi cosí all' altezza di questa, scopra, dalla cima a cui poggia, nuove vedute, e s' apra piú spazioso campo.

L'Università intende e vuole che nell'avvocato viva il giureconsulto, e quello non si scompagni da questo; e il giureconsulto cerchi e determini ogni giorno piú i confini e le applicazioni del diritto. L'Università intende e vuole che il medico porti con sé, illustre o modesta che sia la via che egli deve battere, l'abitudine dei larghi e tormentosi problemi che la sua pratica gli affaccia da ogni parte. L'Università intende e vuole che l'ingegnere si sollevi alla considerazione di tutte quelle relazioni meccaniche e matematiche, che se trascendono la sua arte oggi, non la trascenderanno domani. L'Università cosí trova nell'infinita altezza della scienza il mezzo di elevare progressivamente e senza termine la mente umana, pur rendendola adatta a supplire alle necessità cotidiane ed urgenti dell'umano consorzio. Nella Facoltà, poi, di filosofia e lettere, l'Università vive come in sua casa: giacché in essa e nella Facoltà della scienza, che tra noi n'è divisa, ma in Germania con molto piú profondo concetto v'è rimasta unita, essa tien vivo ed acceso quel fuoco del vero e del bello amati e proseguiti per se medesimi, che è la suprema dignità dell'uomo e il vero furto fatto da Prometeo a Giove. Questa vigoría scientifica, questo spirito di scienza, bisogna rifondere nelle Università italiane tutto quanto. Come? Non dipartendoci dagli esempi paesani, e persuadendoci che colla scorza dei regolamenti si distilla appena l'*homunculus*: e solo col contrasto di forze morali e vive, libere e concordanti, si genera l'uomo.

Saggio sulle condizioni della Pub. Istr. in Italia.

## ANCORA DEL GENIO LIBERO NEGLI STUDI

Il genio libero delle menti produce l'effetto suo: e la scintilla della scienza, battuta su cosí saldo acciaio, brillerà prima o poi.

E cosí sarà per tutta Italia; giacché non può stare che un gran moto civile e nazionale, come quello che ci agita, non generi prima o poi l'effetto solito, lo slancio delle menti e degli animi.

Sulle condizioni della Pub. Istr. in Italia.

## CONDIZIONI TRISTI DELL' INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO E RIMEDI

Ciò che oggi s'è introdotto negli organici delle Università, piuttosto a pompa e per ambizione, che per il frutto che se ne possa ritrarre o ritragga da quelli che attendono a diventar medici, ingegneri, avvocati o professori, bisognerà tornelo via, almeno ufficialmente: giacché resterà libero a' privati di supplire. Se si vuole spignere la coltura delle professioni, se si vuole ottenere che l'alito della scienza soffi sopra esse, e formare di quelli che le proseguono, un pubblico colto, gioverà molto piú concentrare la lor mente, e forzarla ad approfondire le discipline già perfette, la cui cognizione è richiesta dalle lor professioni, che non distrarli dietro certe aspirazioni e divinazioni di scienza, che hanno avuto cattedre in Italia, prima che nei luoghi stessi, nei quali la prima volta son nate. A questo moto dello spirito scientifico, che si slancia verso un avvenire che cerca, bisogna bene che lo Stato dia campo e mezzi; ma deve dargliélo in fuori dei terreni destinati all'operosità efficace delle scuole preparatorie e speciali.

Sino a queste lo Stato ha diritto e dovere di farsi rimborsare in parte della spesa da quelli che ne profittano: e quando lo Stato in tali scuole spendesse tre milioni, e si facesse compensare di due, non farebbe che il suo obbligo; giacché, se v'è ingiustizia, è questa,

che la generalità dei contribuenti paghi di suo ciò, di cui i pochi vantaggiano. Ma, piú su di tali Facoltà e scuole, la cagione e il titolo dell' insegnamento mutano. Le grandi ricerche nelle discipline storiche, filologiche, sociali, matematiche, fisiche non trovano prezzo nel mondo; chi ci si consuma, non ci si affatica per sé, ma per i suoi simili, e le piú volte per i posteri; e spesso, la fonte nuova ch' egli scopre, confonde la sua acqua nella fiumana generale del progresso umano, e persino il nome dello scopritore si perde o non resta che nella memoria di pochi. Lo Stato, nel dare una cattedra a chi investiga cotesti rivoli della civiltà avvenire, gli dà modo di continuare nella paziente ed ingrata opera non solo, ma di estendere piú facilmente e piú prontamente l' influenza del suo genio; gli fornisce quel mezzo grandissimo di perfezionare le proprie idee, che è l' insegnarle altrui; gli dà campo d' associare a sé le menti giovanili che spuntano e in cui l' ardore del nuovo è cosí vivace fomite. Lo Stato, che non adempisse questo suo ufficio, scadrebbe di credito nel consorzio delle nazioni di Europa, tra le quali il sapere ormai è la sola dignità e forza che resta. Tutte le grandi nazioni, in effetto, lo adempiono per la lor parte, quantunque in modi diversi. L' Italia non ci deve venir meno; bisogna solo, che nel compierlo non si lasci gabbare; e si può essere, anzi siamo stati gabbati in due modi.

L' uno è questo. Lo Stato crea l' *organico* d' un Istituto superiore di scienze e lettere: vi designa tante cattedre; mette mano alla nomina dei professori; e quando mancano gli uomini sommi che creano, chiama i mediocri che ripetono. Allora l' Istituto scade e perde ogni legittima ragion d' esistenza.

E segue un altro danno. Lo Stato non provvede, perché a' maestri che nomina, non manchino i discepoli. A grado a grado che il merito de' professori di-

minuisce, scema anche nel loro animo il sentimento della dignità del sapere, che disdegna di scendere sino alla folla, ed aspira a sollevare la folla sino a sé. Allora il maestro va in cerca d'un uditorio, e, per trovarlo, gli promette di divertirlo. Però, se vi riesce, ne trova uno, vario sempre, a cui non è possibile fare nessun insegnamento d'un vero valore. Tutta la lode del professore si riduce allora a quella dell'antico attore: *Saltavit et placuit.* Ora lo Stato non deve il divertimento al pubblico; non glielo deve, soprattutto per questa via; gli deve la scienza: gli deve piuttosto quella spinta, quell'eccitazione che mette lo stimolo e non lascia posare l'animo umano se non nel sapere o almeno nel cercare.

Una lezione che distragga, diverta e finisca con un battimano, non serve a nulla. La cultura non progredisce, se non per lo sforzo, a cui le facoltà umane sono costrette per dilatarsi ed alzarsi; sforzo che è faticoso da prima, se è fonte piú tardi d'infiniti e sani piaceri. La parola che svaga, sfiacchisce anche; e non se n'accresce che il desiderio e la capacità della lettura indolente, nuova maniera d'ozio, e non la meno perniciosa.

Perché queste due burle non succedano, bisogna penetrarsi bene di quello che un istituto di tal fatta sia: "una gran collegiata scientifica, — dirò usurpando le parole d'un illustre francese, — un laboratorio sempre aperto dove si preparano le scoperte, dove il pubblico è ammesso a vedere come si lavora, come s'inventa, come si scrutina, e si verifica ciò ch'è stato scoperto. I corsi piccanti, o semplicemente istruttivi non vi hanno posto: non vi si deve discorrere di programmi compiuti e formanti un complesso. I quadri stessi dell'istituto devono variare senza posa. Eccettuato un certo numero di cattedre, che hanno sempre la lor ragione d'essere, giacché rappresentano grandi

ripartimenti scientifici, nei quali il lavoro continua di secolo in secolo, i titoli delle cattedre devono essere per la piú parte mobili, corrispondenti al lavoro di ogni giorno. Non bisogna legarsi a simmetrie immaginarie; né pretendere che tutti i rami dell' insegnamento sieno rappresentati." Non è lo stato, ma il moto della scienza quello che in un istituto siffatto deve essere riprodotto: il moto libero a dirittura e sciolto dai vincoli, di cui lo legano nelle Facoltà e nelle scuole le tradizioni delle dottrine e le necessità della pratica. Né si creda che questo sia concetto nuovo, e come tale se ne pigli sgomento. È il concetto stesso, col quale è nato, e con cui quando vi si è mantenuto conforme, ha prosperato il Collegio di Francia.

Una grande e riputata autorità, quel consiglio presieduto da un Rettore, che abbiamo messo a capo dell' Università italiana, sarebbe adatto a reggere il ministro nella condotta d' un istituto, come quello che abbozziamo. Ma ciò non basterebbe a farlo prosperare. Dei quattro o cinque milioni, che lo Stato risparmierebbe su quelli che oggi spende nelle Università, bisognerebbe che ne applicasse mezzo a costituire presso quest' istituto dei posti gratuiti, i quali non si potrebbero ottenere se non per concorso dai giovani che uscissero con lode dalle Facoltà di lettere e di scienze. Altre 200 a 250 mila lire basterebbero a mantenere l' istituto stesso. È evidente, per dirlo di passaggio, che esso dovrebbe diventare il pernio di una gran riforma di tutte quante le accademie italiane. Fuse tutte in una sola, l' unica Accademia di scienze e lettere continuerebbe ad avere sezioni nelle città principali del regno.

Tutta questa però non è che l' impalcatura, per cosí dire, dell' insegnamento, n' è solo lo scheletro: importantissima cosa certo, poiché sopra esso si reggono le carni vive dell' organismo; ma sarebbe strana illusione

il credere che ci sia adatta disposizione di ossa, la quale esenti dall'avere un'anima.

Perché il succhio della vita muova queste aride membra, e vi corra dentro, ben altro bisogna; e, per dirlo in due sole parole, e senza colore né calore di poesia, bisogna che ci siano professori che insegnino bene, studenti che imparino bene.

Come averli?

Non può dipendere in tutto dallo Stato che i professori insegnino bene: ma può dipendere in gran parte da esso. Bisogna, per questo, in primo luogo che esso mostri di averli in istima. E non lo mostra, certo, sinché gli paga tutti come capi di sezione o giú di lí; e pretende, eguagliando i compensi, mettere alla pari gl'ingegni, mentre non vi è cosa piú diversa da uomo ad uomo. Se è necessario, che la legge stabilisca una norma comune di stipendio, deve però dare al ministro, con tutte le cautele che creda maggiori, ma in modo che possa esercitarla, la facoltà di eccedere questo limite a seconda dei casi. Perché ciò possa farsi, è appunto richiesto, che il veto dell'erario non interceda; e quindi ridurre i professori di un terzo o poco piú.

Bisogna, inoltre, che il professore non sia fatto inamovibile alla prima; né, tranne casi eccezionali, si trovi sin da principio a termine della via. Bisogna che veda davanti a sé una possibilità di progredire altrimenti che coll'inerzia dell'invecchiare. E perciò è necessario che si dia stabilità al professore straordinario e che si restringa il numero degli ordinari: cosicché si possa passare dal primo grado al secondo, e a quest'ultimo si possa assegnare una dignità e un posto, che ne facciano un'alta e desiderabile meta dell'ingegno e dello zelo.

Bisogna, che il professore non sia lasciato addormentare sulla sua cattedra; e sia data tutta quanta a lui l'autorità sui suoi scolari, e sulle cose della sua scuola. E perciò è necessario che le scuole prepara-

torie e speciali abbiano ciascuna un'autonomia e padronanza di sé; formino da sé i programmi del loro insegnamento annuale, non soggetti che all'approvazione del consiglio universitario: e i professori abbiano diritto d'intendersi tra loro; cosicché non siano obbligati sempre a ripetere ciascuno il corso dell'anno prima e possano dividersi, in certi confini, tutta la materia dell'insegnamento della scuola in maniera che sia lecito di pigliarne ciascuno una diversa parte ogni anno, pure d'insegnarla tra tutti, tutta nell'anno.

Ma questi ed altri simili provvedimenti non basterebbero, se lo Stato volesse tenere tutto nelle sue mani il monopolio dell'insegnamento. Qui cadrebbe una gravissima quistione; quella della libertà nell'insegnamento universitario. A me non è possibile che di toccarla e dirne alcune poche cose.

La sola forma efficace di libertà che l'inseguamento universitario comporti, è quella che consiste nel concedere all'insegnante non ufficiale la facoltà di dettare corsi, che abbiano valore ufficiale, corsi, cioè dire, che abilitino chi gli ha seguiti, a presentarsi all'esame. Se è possibile, che questa facoltà non sia conceduta se non a patto che s'insegni nel recinto delle Università, è meglio; ma quando ciò non si potesse, è sempre meglio che questa facoltà si possa ottenere anche senza questa condizione, che non il rifiutarla a dirittura.

Questa libertà, per vivere, esige che l'insegnamento ufficiale sia, in qualche parte, retribuito dallo studente, e pagato ad un prezzo che all'insegnante che non ha stipendio pubblico, diventi possibile d'insegnare senza stento. Il prezzo che lo studente paga, giova a lui stesso in piú modi; e soprattutto in ciò, che gli fa meglio apprezzare una dottrina che gli costa. Senza dire, che la libertà, di per se sola, che non può acquistare realità per altra via, vale molto piú che non il prezzo che si sborsa per essa.

La libertà sola costringe l'insegnamento ufficiale a salire alto, ad andare innanzi, spronato com'è, a' fianchi, e a non discendere; e l'altezza, a cui esso poggia cosí e si mantiene, esercita alla sua volta un'azione sopra l'insegnamento privato, e lo forza a non rallentare la lena. E non basta; l'insegnamento libero riempie tutte le lacune dell'ufficiale; e il professore stesso stipendiato non si contenta piú del solo corso che ha obbligo di fare, e n'apre altri, secondo il bisogno e l'inclinazione degli studenti; la scienza è trattata non solo nelle sue generalità, ma nelle sue parti speciali piú importanti; e tutto ciò è fatto con interesse vivissimo per parte di chi insegna e di chi impara. Oltre che nell'insegnamento libero lo Stato apre la migliore palestra all'abilità dell'insegnare: e si crea negl'insegnanti privati un vivaio, se mi si permetta dire, di professori che possa scegliere a prova, e che avranno mostrato, ciò che solo insegnando si può mostrare, di saperlo fare.

È chiaro dunque, che nel mio parere bisogna concedere a questa maniera di libertà dell'insegnamento il piú largo campo. Facendolo, lo Stato può diminuire la spesa delle sue scuole; ed essere meno prodigo creatore di cattedre. E lo deve fare schiettamente e in buona fede: determinando condizioni ed esami, coi quali la facoltà d'insegnare si possa ottenere, ma non determinandogli in modo che si ritiri da una parte coi fatti ciò che si concede dall'altra in parole. Lo Stato deve fornire i mezzi che nelle scienze fisiche servano al docente privato per insegnare, e dargli a prestito, nel recinto delle Università, gli strumenti e le macchine, di cui possa abbisognare. Le spesa, che a ciò occorresse, gli sarebbe compensata dall'istituzione stessa del *docente privato* a piú doppi.

Chi lusinga altrui che si possa ottenere una concorrenza all'insegnamento ufficiale, mediante delle *Università libere*, non la vuole. Né in Italia, né in molti

altri paesi, c'è i mezzi di crearne. Chi confonde poi le *Università libere* con quelle che sarebbero *Università provinciali o comunali*, se fosse sperabile o credibile che le provincie o i comuni volessero reggerle a lungo, non sa quello che si dica: giacché queste ultime Università non sarebbero se non istituti officiali diretti da autorità pubbliche meno capaci, che non sia l'autorità centrale e generale dello Stato. La forza di un'opinione politica e soprattutto religiosa è la sola che sia in grado di creare un'Università libera; ed è essa che l'ha fatto nell'Inghilterra e nel Belgio. Dov'è questo fattore in Italia? Ora, senza concorrenza della libertà, l'insegnamento ufficiale diventa monopolio; e come tale, soggetto a tutte le cause di corruzione e di decadenza, che il monopolio porta inevitabilmente in sé.

Provvisto con questi mezzi, e con quelle buone discipline nei metodi d'insegnamento che abbiamo qui e là accennato, al primo bisogno, che i maestri insegnino bene, si dovrebbe provvedere al secondo, che gli scolari imparino bene.

Qui il dissenso è grande. Solo ieri leggevo una lettera d'un professore, che non vede altro modo, che forzarceli. Voleva, poco meno, che s'ammanettassero e si legassero sopra i banchi. I piú miti propongono che se ne faccia la chiama e l'appello ogni giorno, e che due, tre, quattro volte che manchino, si puniscano colla perdita dell'anno. I piú generosi credono che la severità degli esami basterebbe a rendere un fatto l'assistenza a' corsi, che dovrebbe ad ogni modo essere dichiarata in diritto obbligatoria. In quella vece, altri non hanno fede nell'efficacia di questi mezzi; pensano che il piú importante sia lo svegliare nell'animo dei giovani la voglia dello studiare; senza questa, la presenza d'un corpo, legato su un banco, non gioverebbe a nulla; l'esame stesso, che non disprezzano, diventerebbe un mezzo di parere piú che di essere istruiti; e

l'insegnamento mancherebbe di vigoria e di succhio. Ora, perché la voglia dello studiare nasca, credono che sia bene lasciare allo studente libertà di ordinare i suoi studi secondo il proprio genio: e di rilevarne la dignità agli occhi suoi stessi, associandolo, in qualche modo, al governo dell' Università. Il nostro ottimo Relatore appartiene al primo di questi due partiti; quanto e me, io ragiono cosí.

A 17 o 18 anni, ch'è l'età in cui s'entra nell' Università, germoglia nell'animo giovanile un sentimento nuovo. Il giovane aspira già a parere uomo. Ciò che prima non sentiva, allora principia a sentire: una voce interna gli dice che egli ha, dinanzi al suo paese, la responsabilità dei suoi atti. È distaccato, di fatti, dalla famiglia, e lasciato e lanciato solo nel mondo. Si trova lontano dal padre, dalla madre, dagli amici della sua infanzia, insieme con giovani pari suoi, che gli erano ignoti prima d'allora. Sa che è padrone di sé, e che questa padronanza come ogni altra, gl'impone obblighi. Ebbene, questo sentimento può essere una forza, di cui vi potete servire a vantaggio dell'insegnamento e suo, o a danno suo e della cultura pubblica. Come? Ma chi non intende come? Chi non sa, che se dite a questo giovane: — non fare ciò, perché non è degno di un uomo, come tu sei — non lo farà; se gli dite: — non lo fare, perché io non voglio e perché tu sei un ragazzo — lo farà. Ora, chi non vede in che modo questo sentimento prezioso può diventare un ostacolo, in che modo un aiuto? Diventa un ostacolo, se voi lo trascurate o lo violentate; un aiuto, se vi appellate ad esso e ne accettate il concorso. Coll'esercitare un imperio sopra se medesimo si ravvivano, s'invigoriscono nell'animo giovanile le piú gagliarde delle facoltà umane. Invece, voi volete con un giovane di Università usare quei mezzi di coazione, che sarebbero buoni con un ragazzo a dieci anni. Gli dite: — non vi bisogna cer-

care la via: è tutta tracciata; chiudete gli occhi e andate. — Per farlo camminare in questa via tracciata, gli state a' panni da ogni parte, e lo tirate per le falde. Il giovine vi si ribella e non s' industria che di sfuggirvi. Ditegli invece: — tu devi esercitare nobilmente la libertà di cui ti trovi oggi investito, esercitarla per il tuo meglio, per quello della tua famiglia e del tuo paese. — A prova che deve esercitarla, mostrategli solo la via, non lo forzate a seguirla. Quando gli avrete lasciata continuamente e tutta la responsabilità della libertà sua, quel sentimento di uomo, quel sentimento di un nuovo dovere e d' un nuovo diritto vi si convertirà in un aiuto potentissimo, servirà di spinta a formare l' intelletto e il carattere, e nella gioventú nascerà l' emulazione dello studio e dell' onore.

Gli esami, le prove del progresso serviranno a mantenerla viva: e servirebbero piú, se la Università italiana fosse provvista in piccola parte almeno di pensioni e premî, da distribuire agli studenti che se ne dimostrassero degni. In Inghilterra, che è il paese degli esami, le Università sono provviste di simili aiuti (*exhibitions, scholarships*) cosí largamente che dubiterei di non esser creduto scrivendolo. Pure mi bisogna dire, che l' Università d' Oxford sola ne può distribuire per 2 milioni di lire all' anno e che a quelli, i quali v' hanno compiuta la loro istruzione, può offrire ancora posti e stipendi per altri 3 milioni e mezzo di lire. Non si può non confessare, avanti a cosí ricca copia di legati a beneficio della pubblica istruzione, che i nostri padri devono essere stati molto avari o i lor nipoti molto divoratori, se di simili largizioni noi siamo rimasti cosí sprovvisti!

Ma degli esami non intendo dire altro per ora; giacché mi bisognerebbe entrare alla fine d' un articolo, che ho risoluto dover essere l' ultimo, in una critica di molte cifre, che si contengono nella relazione che

esaminiamo, e di molti errori di giudizio, a parer mio, che le accompagnano. Ne farò, se si vuole, soggetto di particolare studio. Ciò che m' importa solo aggiungere qui, è che in tutta la Germania, gli esami, da quello di maturità in fuori, che è dato all' uscita del ginnasio, e senza cui non s' entra in nessuna Università, gli esami, ripeto, hanno piccola parte, anzi nessuna nella efficacia dell' insegnamento universitario. Gli esami vi stanno tutti, non alla uscita delle Università, ma all' entrata delle professioni. Il che non dico, perché sia esempio imitabile da noi: ma perché si veda come, — e questa è l' opinione comune anche in Inghilterra — l' importante è veramente quella abitudine dello studiare e quella curiosità del sapere, che nella gioventú di Germania sono potentissime, e che tanto piú sorgono nei giovani, quanto piú il sentimento dell' indipendenza intellettuale è formentato in loro; sicché il Savigny diceva che il riconoscere questo e l' eccitarlo fosse il fine principale dell' Università.

Ma sento giá la tristissima querela; — la nostra gioventú non è la germanica. — Iddio buono! come volete che sia? La Germania, divisa pure come l' Italia e governata dispoticamente, è rimasta sempre tutta una e libera nel campo della scienza religiosa e civile. Gittate lo stesso seme in Italia ed avrete il frutto. Oibò! Voi vi ostinate a volerlo avere tenendo la gioventú delle Università inceppata e bambina, reggendola nella vostra speranza colle guide, perché a destra e a sinistra non si svii. Ebbene, la libertà che lo studente non ha modo d' adoperare nel pensare al dover suo, l' adopera nell' esentarsene a vostro dispetto. Il quadro che gli date tutto dipinto, non potendo colorirlo, lo imbratta. Anche dove non ricalcitra, è svogliato. Vi pare obbediente, tranquillo e non studia: e quando s' è annoiato bene, va a casa e lascia i banchi deserti, e torna per raccomandarsi a un ripetitore che gli riduca

la scienza in dimande e risposte, e gliene inzeppi il cervello; sicché sia in grado di sgravarsene per sempre il giorno dopo un esame, nel quale voi sarete stati costretti ad accettare per abbastanza istruita la gran maggioranza dei giovani che vi si saranno presentati, qualunque sia l'istruzione, di cui si sieno chiariti forniti.

La *libertà dello studio* e la disciplina dell'Università raccomandata in parte agli studenti stessi, e il maggiore consorzio di questa co' professori, e gli esami possibilmente rigidi, e i premi da raggiugnere mediante essi, sono i soli mezzi che io vedo adatti ad ottenere che gli studenti imparino bene. Quanto a' premi, appare da una tabella di cotesta Relazione che lo Stato possa oggi distribuire 153,000 lire all'anno: si dovrebbe arrivare almeno alle 600.000 mila. Ma non bisogna che il Sella si sgomenti troppo; la tabella del vice-presidente è certo errata; e racimolando bene si troverebbe che la somma, di cui si può disporre oggi, è molto maggiore di quella ch'egli dice.

Certo, ciò che parrà piú ardito, è questa restaurazione parziale del governo degli studenti. Mi preme di mettere l'audace proposta sotto la tutela di severi e reputati uomini.

Nel progetto di riforma universitaria fatta a nome della Facoltà di Diritto in Torino nel 1851, in cui ho ritrovati molti concetti che avevo già maturato da un pezzo nel mio animo, è scritto questo articolo:

"Gli studenti di ciascuna Facoltà potranno, sotto gli auspicî del rispettivo Consiglio, essere costituiti in corpo al doppio scopo di concorrere, cosí ordinati, alle discipline interne delle scuole ed al buono andamento de' loro studî.

"Gli statuti ed i regolamenti, per cui questi corpi saranno costituiti dovranno essere approvati dal Consiglio universitario."

E nella Relazione si leggono queste nobili parole:

"I nostri studenti (e mi gode l' animo di potere, dopo aver visitato una gran parte delle più celebri Università d'Europa, dar loro questa testimonianza in mezzo a voi) nulla cedono né per l' intelligenza né per la nobiltà dei sentimenti a quelli delle altre nazioni: li vincono per la sicurezza della condotta. Non sarà perciò che sien meno maturi di quelli per essere chiamati a prendere, sotto la tutela delle loro autorità immediate, qualche parte al governo di loro stessi nell' arringo universitario.

"I nostri padri avevano maggior fiducia che noi non abbiamo nel senno della gioventú. L' Università di Bologna, come ben sapete, e tutte quelle che si costituirono sul suo tipo, era intieramente governata dagli studenti: là, il corpo degli studenti e non (come in quelle che avevano per tipo Parigi) il corpo dei professori formava l' Università, al servizio della quale erano questi. E ciò aveva luogo nei tempi, in cui il celebre studio italiano contava fra tutte le nazioni, di cui era composto, oltre a 15 mila scolari. Col cadere della libertà caddero gli stabilimenti che per essa fiorivano. Sono poche, ciò non pertanto, quelle scuole, nelle quali, malgrado la perdita della libertà, gli studenti non sieno stati mantenuti ordinati in corpo al fine di concorrere per qualche parte al governo delle cose scolastiche e soprattutto alla direzione disciplinaria. Eccellenti si sono sempre riconosciuti i risultamenti di questo concorso, non solo pel mantenimento della disciplina, ma altresí pel migliore andamento degli studi.

"Gli studenti vi si sottomettono volentieri alle autorità, alla nomina delle quali hanno conferito, e ciò tanto piú volentieri poi, quando queste fra essi sono scelte, ed esercitano, come per delegazione, le attribuzioni disciplinari. Cosí certe pene, che pronunciate da altre autorità vi avrebbero sollevata tutta la scolaresca, pronunciate da queste, erano accettate con sottomissione.

" ..... La costituzione degli studenti in corpo ha per rigaglia, rispetto all' ordine politico, che ci regge, dei vantaggi educativi di non minore rilievo. Trattandosi perciò di una riforma promossa anzitutto nell' intento di porre le nostre istituzioni scolastiche in armonia colle politiche, non si poteva né si doveva storcere la mente da questo importante riguardo della questione...."

E qui pongo fine: e non dubito, che a tutti non ne paia tempo. L' onorevole Relatore dice, che la riforma dell' ordinamento scolastico, indirizzata ad ottenere migliori e meno costosi effetti di cultura pubblica, "è il fine, a cui egli si proponeva di cooperare con raccomandazione e proposte, nelle quali vorrebbe che pari al patriottismo e all' amore pei buoni studî, per la gloria

nazionale e per la gioventú studiosa, fossero la dottrina e il lume pratico, col quale furono scritte."

Questo medesimo fine e speranza m' hanno indotto a variare queste proposte come ho fatto. Il fine di tutti quelli che meditano su cosí rilevante materia non può essere che questo solo; che l' Italia ripigli piú che il suo antico posto nel consorzio della scienza e della coltura civile di Europa. In questo rinvigorimento dello ingegno italiano si troverebbe solo il fecondo principio ed il saldo fondamento d' una rigogliosa vita sociale e politica; giacché nel moto della mente è l' inizio del moto d' ogni altra cosa.

Oggi, ha commercio potente, ha prosperità sfavillante solo una nazione, in cui l' attività intellettuale sia molta. Questa noi dobbiam volere ad ogni modo gagliardamente e fieramente rinata in Italia. A ciò il desiderio e la intenzione di tutti devono tendere. Ma come ad ogni modo una riforma della condizione presente è necessaria, ciò che di meno si può fare aspettandola, e preparandola, è il non ingombrarne la via. Ora bisogna essere persuasi che una riforma riuscirà tanto piú difficile, quante piú persone si dovranno ledere con essa, piú grossi interessi offendere e dissipare piú mezzi di studio già raccolti insieme. Ciò aveva inteso l' ottimo Amari: e ciò vorremmo che intendesse l' egregio Natoli, che dirige in molti rispetti con successo l' amministrazione piú ombrosa e piú scabrosa del Regno.

Sulle condizioni della Pub. Istr. in Italia.

## GLI STUDI LETTERARII E FILOSOFICI

Gli studi letterari e filosofici nelle scuole secondarie sono soprattutto indirizzati a snodare lo spirito, ad educarlo, a dilatarlo, saremmo per dire; cosicché diventi

adatto agli insegnamenti speciali d'una o d'altra professione; invece, nell' Università intendono a dare al giovane già adulto una ulteriore notizia di quello, che l'ingegno umano ha fatto nei campi della fantasia e della speculazione, nei quali soli rumina il suo passato, o crea senz'altro aiuto che se stesso, *sé in sé rigira*, e razzola in quelle cupe profondità dell'essere suo, nelle quali scruta e fruga le sue origini e i suoi destini. Come nessuno studio rasenta del pari, anzi investe lo spirito, cosí nessuno lo commove tanto, l'innalza e lo sprona. Coteste discipline propriamente, come il Mill ha detto nella sua prolusione inaugurale all' Università di S. Andrews, sono ciò che ciascuna generazione deve a quella che gli succede, poiché da esse dipende principalmente la civiltà e il valore morale di essa. Il non intendere ciò è la miglior prova del non conoscerle.

Riordinamento e bilancio dell' Istr. Pub.

## LA LEZIONE EFFICACE E IL DISCORSO BRILLANTE....

Quando il professore è forzato a doversi ogni giorno di lezione porre il problema, come deva egli fare ad avere la prossima volta la sala affollata, si può contare che questa diventi subito la sua prima, anzi unica cura. Ora, si può dire quanto si vuole, che la scuola nella quale egli insegna, è superiore oppure suprema; l'uditorio raccolto, o dalla promessa a voce che nella lezione prossima si sarebbe trattato un soggetto pieno di solletico, o dal titolo che ne ha letto su un giornale pubblico, arriva desideroso di tutt'altro che di un insegnamento perfettivo, piú difficile, piú sublime, piú rigoroso, e minaccia anzi di lasciare il professore, anche a mezzo la lezione, se questo non gli offre un insegnamento dilettevole e d'indole popolare. Chiede scienza

disegnata a gran tratti, e sperimenti pur vecchi, ma curiosi, e storia piccante, e viaggi d'idee in idee rapidissimi. Errerebbe chi credesse, che basti un uomo mediocre a soddisfare tale richiesta, o che una recitazione dalla quale non si voglia che ciò, riesca facile. Se non che essa per il professore è sterile, e per lo studente altresí, quanto a progresso vero di cognizione scientifica. Certo, nelle città stesse nelle quali simili recitazioni si fanno, una diffusione di cultura è, non sempre, ma talora possibile che succeda. Però, non è piú una lezione codesta, ma una lettura; e vi sono in America, in Inghilterra, in Francia istituti appositi, perché professori celebri vi abbiano modo di dare un corso di letture sopra una tale, o tale altra materia che meglio sia in grado di incontrare il gusto del pubblico. E sta bene; ma non ispetta piú allo Stato, che vuol dire alla generalità dei contribuenti. il farne la spesa; spetta a chi codesto teatro piace; o perché vi si diverta, o perché vi si istruisca. Sulla porta di esso si deve leggere, come in America e in Inghilterra: *per Emersore un dollaro.* Non v'è denaro meglio speso, e piú nobilmente guadagnato, ma appartiene a ciascun cittadino lo spenderlo e solo da questo deve l'oratore o il lettore insegnante aspettare il debito compenso.

Il Renan ha espresso, col suo usato vigore e splendore di parole, la degenerazione necessaria di un'istruzione siffattamente ordinata; poiché la Francia ne ha dato esempio anche piú copioso e piú triste del nostro. Egli scrive cosí:

"L'ammissione alle scuole speciali essendo assoggettata a certe condizioni, esse si ebbero sin da principio un pubblico determinato. I loro anfiteatri, pure aprendosi talora con molta larghezza a chi ne esprimeva il desiderio, ebbero un uditorio fisso, competente, e che aveva dato prova di possedere le cognizioni preliminari. Non fu del pari degli istituiti scientifici e

delle Facoltà. Come la gratuità assoluta era, e doveva essere la loro legge, vi furono adottate, per l'ammissione del pubblico, le norme le piú singolari. Ne furono aperte le porte a due battenti. Lo Stato, in certe ore, tenne corte bandita per i discorsi di scienza e di letteratura. Due volte per settimana, durante un'ora, un professore dovette comparire davanti un uditorio formato a caso, composto spesso, in due lezioni consecutive, di persone affatto diverse. Dovette parlare senza darsi pena dei bisogni speciali dei suoi scolari, senza essersi informato di ciò che sanno, di ciò che non sanno. Quale insegnamento doveva essere l'effetto di tali condizioni? Non ci vuole molto a intenderlo. Le lunghe deduzioni scientifiche, le quali esigevano che si fosse seguita tutta una serie di ragionamenti, dovettero essere scartate. L'uditore viene, o non viene al corso secondo le sue faccende e il suo capriccio. Fare una lezione la quale supponga necessariamente, che lo scolare abbia assistito alla precedente, significa fare un conto che di certo sarà coronato di poco successo.

" Ora, che significa, in un siffatto regime, cotesta terribile parola ' poco successo? ' Significa avere pochi scolari; in altri termini, ciò che è l'indizio di un insegnamento davvero superiore, doveva diventare un suggello di vergogna. Laplace, se avesse professato in istituti simili, non avrebbe certamente avuti piú di una dozzina di uditori. Aperti a tutti, diventati il teatro d'una sorte di concorrenza, il cui fine è d'attirare e ritenere il pubblico, che cosa diventeranno i corsi superiori intesi cosí? Brillanti esposizioni, recitazioni alla maniera dei declamatori della decadenza romana. E che è quello che ne uscirà? Uomini davvero istrutti, scienziati capaci di far progredire le scienze alla loro volta? Ne usciranno persone divertite durante un'ora in una maniera delicata, è vero, ma il cui spirito non ha attinto in cotesto insegnamento nessuna vera nuova cognizione.

“Certo numerose eccezioni protesteranno contro l'epidemia del bello spirito, conseguenze necessarie di un siffatto sistema. Un Eugenio Bournouf metterà l'onor suo ad avere sei o otto scolari venuti dai quattro canti d'Europa, a cui egli insegni i testi piú difficili, testi che egli solo sa comprendere e spiegare; ma a ciò bisognerà un eroe della scienza. In un gran numero di casi, lo scienziato serio porterà invidia al suo collega superficiale, che, con una parola agevole, con considerazioni facili a cogliere, con lezioni staccate, delle quali ciascuna fa un tutto, saprà meglio attirare e ritenere la folla. Una sorte di amor proprio, il peggio collocato di tutti, s'accenderà, amor proprio in cui lo scienziato coscienzioso, quegli il quale aspira a insegnare ai suoi auditori qualcosa di solido, resterà necessariamente di sotto. Ciò che serve è che l'ozioso, che nel passare si è seduto durante un quarto d'ora sopra i banchi d'una sala spalancata, esca compiaciuto di ciò che ha sentito.

Riordinamento e bilancio dell' Istr. Pub.

## L'ISTRUZIONE POPOLARE

Al prof. GIUSEPPE SACCHI. — MILANO

Gentilissimo signore,

La molta stima che io ho concepito di lei, nel sentirla a rispondere in Milano a' quesiti posti dalla Commissione d'Inchiesta sull'istruzione secondaria, e nel leggere, poi, alcun suo scritto che si riferisce alla primaria, m'avrebbe indotto, contro ogni mio costume, — poiché amo cosí poco d'introdurmi, dove non sono espressamente chiamato, — a pregarla di volermi permettere d'assistere alla tornata che il 12 del mese dovrà esser tenuta dalla Società pedagogica cosí degnamente presieduta da lei, se avessi potuto quel giorno trovarmi in Milano. Avrei voluto cogliere una cosí buona oc-

casione per esprimere l'animo mio sopra una quistione, che è di supremo interesse, credo, per il paese, e sopra la quale ho preferito da piú tempo di non aprir bocca, ed ho scritto piuttosto discutendo che proponendo, voglio dire, la quistione dell'istruzione popolare. Ed ho taciuto cosí ostinatamente nella Camera e nelle riunioni, perché m'era parso tanto male determinato il problema, che non se ne sarebbe, a mio credere, venuto a nessuna conclusione. Il che, avendo detto privatamente a' ministri, m'è bastato di piegare le braccia, e guardare in che forma, e per quale via la mia previsione si sarebbe andata avverando. Ma poiché vedo che la mala riuscita di disegni, che non potevano approdare a bene, può diventare causa che la quistione cominci ad agitare la mente pubblica — necessaria preparazione d'ogni utile ed efficace riforma, — mi parrebbe mancare al mio obbligo, se non aprissi piú chiaramente il mio pensiero: e poiché non m'è lecito ora di farlo a voce, lo fo per iscritto, con questa lettera a lei.

Il mio timore grandissimo è, che ad ogni progresso vero, cosí nella soluzione teorica della quistione, come ne' provvedimenti intesi a produrre la diffusione di questa sorte d'insegnamento, continui a prevalere un certo pensare pigro, indulgente a sé e ad altrui, attento a cogliere piuttosto i favori d'una cotale aura d'opinione, che a vantaggiare la cosa stessa. E se m'è parso che lei dicesse cosí bene, la ragione n'è soprattutto questa, che nelle risposte sue appariva uno spirito d'osservazione sagace, nudrito da un vero studio dei fatti, informato da una perfetta cognizione dell'ordinamento della scuola popolare fuori d'Italia, e tutto dedito al bene di essa, e perciò pieno di modestia e schivo d'ogni presunzione.

Ella, se non erro, è, con molti altri dei piú competenti in Italia nella materia dell'istruzione popolare, poco favorevole a ciò, in cui molti raccolgono la somma

del tutto: — voglio dire, all'imporre a' padri con forti pene l'obbligo di mandar a scuola i figliuoli.

In questo rispetto la mia opinione è quella che segue. Io credo indubitato, che quest'obbligo morale vi sia; e credo altresí, che si possa legittimamente accompagnarlo e confermarlo con una sanzione legale. Esso è però uno di quegli obblighi, che non è sentito se non a un dato grado di sviluppo morale ed economico della famiglia; e a cui la sanzione legale non si può aggiungere, o certo aggiungervela con alcuna efficacia, se non a un dato grado di sviluppo sociale. Una maggiore determinazione e prova di questa sentenza mi porterebbe qui troppo oltre; ma le troverebbe, chi volesse, nel libro recentissimo del Rigg. Io son persuaso, per mo' d'esempio, che, nella diversità grande la quale corre in molti rispetti da una provincia d'Italia all'altra, l'efficacia di ogni siffatta sanzione legale sarebbe diversissima, ed in piú d'una affatto nulla. Ma checché di ciò sia, quello che a me pare anche piú chiaro è questo, che dei molti conforti che sono richiesti dalla nostra istruzione popolare, il meno necessario ed urgente è quello che le verrebbe ora da una piú calzante ingiunzione d'un tale obbligo; poiché io sono al tutto convinto che, dove il resto fosse fatto, la istruzione si diffonderebbe anche senza la giunta di nessuna costrizione, molto piú rapidamente che non s'è visto sinora; e dove il resto non fosse fatto, la sanzione, comunque la si pensi e fissi, resterebbe lettera morta.

Ad ogni modo, poiché tutta questa è materia, nella quale giova andare a rilento, e inspirandosi all'esperienza, io non vorrei in tale rispetto mutar nulla alle leggi che vigono ora, e starne a guardare gli effetti. Sinora tali leggi, alquanto diverse in questo particolare nell'Italia superiore, nella centrale e nella meridionale, hanno avuto questo di comune, che nessuna è stata puntualmente eseguita. Procuriamo quindi di

metterle davvero in pratica, e di studiare dove le sanzioni diverse, che esse hanno imposto all' obbligo morale dei padri, urtino nella realtà; o se la mancanza di queste sanzioni nell' Italia centrale e nella Venezia faccia davvero danno. A certuni pare che nell' Italia superiore la legge del 1859 sia rimasta in ciò inefficace, perché non è essa, ma il regolamento quello che determina la pena. Questa ragione, per vero dire, non la credo buona; poiché è pur la legge quella che rinvia al Codice penale, e che afferma che il padre dev' esser punito della sua negligenza nell' educazione dei figliuoli. Son persuaso che, se un pretore fosse stato in qualche caso invitato ad applicare la pena, l' avrebbe fatto di certo. Comunque però si voglia credere e dire, il nuovo Codice penale provvede a questo difetto, inserendo una disposizione generale che dice: "Le contravvenzioni a' regolamenti di polizia municipale, od a *provvedimenti fatti da qualunque autorità nei limiti della sua competenza*, sono punite con la pena di polizia nella misura determinata nei detti regolamenti, o provvedimenti speciali." Se questa disposizione non paresse sufficientemente chiara, si proponga pure di mettere, in sua vece, quell' altra qualsisia che paia piú acconcia a dar modo di rendere pratica l' ingiunzione della legge del 1859, e a vederla eseguita co' fatti. Quantunque anche ora, ripeto, ciò che manca, non è la lettera, ma lo spirito, e quel complesso di circostanze che rendono simili disposizioni effettuabili. E appunto perché mancano nelle Provincie napoletane assai piú che nella maggior parte delle altre, non è servito lí a nulla, che la legge speciale che le regge, provvedesse a dirittura essa queste sanzioni penali, e le facesse anzi assai piú stringenti, che non la legge del 1859, cosí nel loro tenore, come nel procedimento richiesto per applicarle.

Un altro punto di riforma, che corre per le bocche di tutti, è quello dell' aumento degli stipendi ai maestri

delle scuole ginnasiali. Certo quelli sono mirabilmente scarsi; ma un'accurata disamina della lor misura negli altri paesi — piú accurata che non è stata fatta sinora, o che non può esser fatta coi documenti che sogliono essere a mano di tutti — prova che qui non sono troppo inferiori a quello che sono altrove; come, d'altra parte, una leggierissima cognizione della complessità e grandezza di cotesta organizzazione della scuola popolare in un paese persuade, credo, alla prima, che il ricercare un acconcio assetto delle condizioni dei maestri solo nel miglioramento dello stipendio è affatto vano. Essi, per il numero loro, e sino a che nella distribuzione delle spese dello Stato non succedano mutazioni, delle quali è impossibile per ora ogni previsione, non potranno essere retribuiti che molto miseramente, quando questa retribuzione si misuri a quelle, le quali rimunerano oggi operosità meno difficili e meno degne. D'altra parte la legge in Italia, cosí com'è ora, pone un particolare ostacolo a cotesti aumenti, pur piccoli quanto si vogliono. Poiché è bene attendere che il legislatore che li vota, non li vota, come suole per ogni altra spesa, a carico di un bilancio di cui dispone, e sul quale, se stanzia da una parte spese, stanzia dall'altra parte, si deve supporre, entrate altresí. No; il Parlamento che vota la legge di aumento degli stipendi dei maestri primari ne impone il carico a bilanci, dei quali non sa nient'altro che questo: che essi sono sproporzionatissimi tra di loro rispetto ad ogni cosa, sicché la spesa, ch'egli loro impone, riuscirà forse per alcuni tanto leggiera che non la sentiranno, per altri invece tanto grave che non la tollereranno: e quindi l'opera di lui apparrà vana nei due casi e soverchia, se non sarà anche dannosa, per la repugnanza che potrà generare nei Comuni al compimento d'un ufficio, che pur si commette tutto ad essi, e che vuol esser compiuto con spontaneità amorosa. Si guardi, di fatti, che

i bilanci comunali, circa i quali il legislatore dispone col fissare il *minimum* degli stipendi dei maestri sono tanto diversi l'uno dall'altro nelle loro fonti di rendita e nei loro aggravi e nei loro pesi, che non è possibile di formare tra essi nessuna media, la quale non sia assolutamente falsa. E da ciò nasce, che i *minimum* degli stipendi dei maestri comunali fissati per legge devono necessariamente essere e rimanere bassissimi, poiché, ove tu li alzi, e quanto piú tu li alzi, tanto piú urti in assurdità vere e proprie. Di sorte che v'è luogo a credere, che ogni simile proposta naufragherà assai facilmente nella Camera, e dove pure approdasse, non produrrebbe, se non questo effetto, che il Governo dovrebbe chiudere gli occhi, in molti casi, sopra la violazione della legge come fa già ora.

Né ciò che importa all'istruzione primaria è d'aprire nuove *inchieste* sopra di essa. Chi segue le pubblicazioni ufficiali, che si sono fatte negli ultimi anni, sa già tutto ciò che è necessario saperne, ed anche piú, a fine di metter mano a riformarla. L'ultima inchiesta pubblicata dal Ministero d'istruzione, per cura dell'eccellente Buonazia, ed in conformità di un voto del Senato, è a dirittura la piú compita che si possa fare, nelle condizioni presenti della statistica e dell'ispezione di questa parte dell'istruzione.

Ed ora, se ciò a cui importa soprattutto attendere oggi, non è, né il rendere l'obbligo dell'istruzione piú stretto, né il migliorare le condizioni dei maestri primari col mero aumento dei loro stipendi o per via di questo, né il promuovere nuove inchieste, che è adunque ciò che bisogna fare?

Lo Scialoja aveva visto bene la meta, che era necessario proporsi, ma aveva scelto nel parer mio, strade cosí poco acconcie a raggiungerla, che io non mi son potuto maravigliare punto ch'egli sia sdrucciolato per via.

La prima riforma è questa, che l'Amministrazione

pubblica diventi, per l'adempimento degli uffici, i quali rispetto all'insegnamento popolare le sono commessi dalla legge, un istrumento piú abile, piú pronto che non è ora. Perciò, è necessario riformarla nel capo e nelle membra, voglio dire, nel centro e nei diversi compartimenti amministrativi ,ove è chiamata ad agire. Questa riforma consiste principalmente in un riordinamento dell'Ispettorato, e nel coordinamento intorno ad esso di questa parte dell'amministrazione, moderata da un Consiglio superiore speciale. A ciò non v'è bisogno, chi badi bene, di legge.

La seconda riforma — poiché mi contenterò d'accennare, e non entrerò in piú minuta esposizione, se non quando ella, o la Società presieduta da lei lo desiderino, — è nella fissazione delle norme d'una buona statistica dell'insegnamento primario, cosí come nella designazione degli ufficiali dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, a' quali appartenga, nei vari rispetti, di farla, di riassumerla, di sorvegliarla. La nostra statistica, com'è condotta ora, non vale nulla, o ben poco; ed è molto probabile che molti ragionamenti, che si fondano sopra di essa, sieno, senza lor colpa, sbagliati.

La terza riforma è quella delle scuole normali. Le nostre in genere, e con poche eccezioni, non creano né maestri, né maestre buoni, e soprattutto illudono sé e lo Stato in ciò, che paiono di farne assai piú che non ne fanno davvero, poiché troppi di quelli, i quali le frequentano, disdegnano poi l'ufficio, al quale sono stati indirizzati. Coteste scuole nostre vogliono essere riformate quali circa al luogo in cui son poste, e tutte circa alla quantità e alla qualità degli insegnamenti e dell'educazione che danno. Da esse deve uscire un uomo od una donna, disposti a seguire durevolmente l'onorata professione per il cui avviamento quelle scuole sono, o dovrebbero essere istituite; e forniti, quindi, di tutte quante le attitudini morali, pratiche, intellet-

tuali, che li rendano adatti e contenti di compiere il nobile ufficio loro.

La quarta riforma è quella di tutto l'ordinamento speciale della scuola popolare. La nostra non è veramente tale; è una scuola elementare, che serve cosí alle classi che non possono stare a scuola piú di alcuni mesi per un due anni o piú, come a quelle che s'avvieranno poi a scuole tecniche, a ginnasi, licei, istituti, università. Ora, la scuola popolare ha un tipo suo e proprio, che forma un tutto a sé, e che si distingue dalla scuola primaria, quantunque sino a un certo punto s'assomigli a questa. E si badi, nessun obbligo di frequentare la scuola, — molto meno quello di cui tutti parlano, e che si circoscrive a due anni o poco piú, — è efficace per le classi popolari, se la scuola appropriata ad esse non è istituita e sviluppata in tutti i gradi, che le si richiedono per educare ed istruire davvero.

La quinta riforma è poi quest'altra: sottrarre la scuola popolare all'amministrazione del Comune, soprattutto a quella del Comune rurale, o anche a quella del Comune urbano, quando la popolazione di questo non raggiunge almeno le 40,000 anime. Una tale riforma ha piú motivi. Sostituendo un centro amministrativo piú largo e speciale, una maniera di *School-Board* consimile a quello istituito in Inghilterra, si creano intorno a questo bilanci similari e conformi. Si ottiene un ente morale acconcio a diventare il soggetto di particolari dotazioni; si acquista un'autorità competente alla direzione della scuola ed alla nomina del maestro; si coordina piú facilmente il servizio delle pensioni; si solleva la dignità del maestro; e molte altre utilità le tralascio.

D'altra parte, le riforme delle quali ho parlato piú su, insieme con questa, avviano ad una soluzione del nodo piú difficile di tutto il problema, la spesa.

Oggi, si propone l'aumento degli stipendi del maestro, e l'aggravamento delle sanzioni legali dell'obbligo, senza piú darsi nessuna pena del ricercare le fonti donde il Comune debba poi trarre i mezzi a pagare lo stipendio aumentato e le scuole nuove. In ciò si vede uno dei meno felici caratteri della nostra condotta pubblica, donde abbiamo tratto sinora piú d'un danno: afferrar subito ciò che v'ha di aggradevole in ciascun provvedimento, e respingere quello ch'esso ha di amaro. Lo Scialoja — bisogna riconoscerlo — non si era condotto vilmente; anzi preso il suo coraggio a due mani, aveva a dirittura proposto d'introdurre la retribuzione scolastica. Al che il Correnti s'era opposto, proponendo invece una tassa di famiglia. La Camera, tra i due, era poi caduta in un'estrema confusione.

A me non pare che nessuna di queste proposte risolvesse. Pure ammettendo che la retribuzione scolastica sia giusta ed utile per la scuola popolare, come è per quelle che bisognano a singole classi, — sopra il qual punto mi pare lecito di nutrire piú d'un dubbio, — è certo che l'esperimento d'introdurla potrebbe riuscire molto pericoloso in un paese, nel quale quest'istruzione s'è sinora sviluppata col beneficio della gratuità, anche dove non era dalla legge costretta a non lasciarsi retribuire. D'altra parte, si può forse provare con buoni argomenti che, non già addirittura la scuola primaria, ma certo la scuola piú peculiarmente popolare, deve rimanere gratuita, come forse finirà con essere da per tutto.

Il problema mi pare si risolva appunto col costituire questa scuola popolare siffattamente, e sí compiutamente che le classi, le quali intendano passare a scuole superiori, non possano, non trovino utile di servirsi degli insegnamenti che si danno in quella, se non per ben poco tempo, o anche devano preferire d'avere scuole diverse e a parte per sé. Queste scuole diverse,

sin dal principio non adoperate da tutti, ma solo da alcuni, — non potranno, né dovranno essere gratuite, come non sono le scuole tecniche; o piuttosto, dove l'insegnamento si converte da popolare davvero e generale, in piú speciale e particolare, e comincia a non essere richiesto, che da classi piú o meno agiate, o non necessariamente ed abitualmente povere, lí la tassa o retribuzione scolastica comincia legittimamente ad agire. Mettiamo che alla scuola tecnica preceda, come fa ora, una scuola elementare superiore, e questa abbia come ha in parte presso di noi, un carattere non *popolare;* niente vieta che all'entrata nell'elementare superiore lo Stato, la Provincia, il Comune richiedano il compenso di una tassa, e ne facciano pagare una durante l'insegnamento stesso. Se non che, per fare ciò senza danno delle classi popolari, è necessario che la elementare inferiore si prolunghi, e si sviluppi tutta da sé. Chi conosce gli ordinamenti presenti della Germania non trova in questi suggerimenti niente d'impossibile e di nuovo.

La scuola propriamente popolare resterebbe, dunque, nel parer mio, gratuita. La spesa ne diventerebbe piú facile, piú sopportabile ai Comuni poveri, per il piú largo consorzio ch'essi, per rispetto alla scuola, formerebbero in quel circondario scolastico, al quale mi son riferito piú su. Ma bisognerebbe venire in aiuto al bilancio di questo circondario in piú modi:

1. Mediante un aumento del sussidio dello Stato, che ha ragioni fondamentali nel carattere sociale dell'insegnamento popolare, e in nessuno Stato è piú piccolo che in Italia. Con un aumento del 10 per 100 sulle tasse delle scuole secondarie ed universitarie, il sussidio dell'istruzione primaria potrebbe essere accresciuto già da ora di 200 a 300 mila lire, senz'aggravio delle finanze; ma piú tardi bisognerà portarlo sino a 6 milioni per lo meno, di uno e mezzo ch'è ora.

2. Mediante una riforma delle Opere pie, una parte delle cui sostanze, meglio amministrate, potrebbe essere applicata da esse stesse al sostentamento della scuola popolare, che è pure la migliore e la maggiore carità, che si possa fare.

3. Mediante un concorso della provincia nella formazione del bilancio del circondario scolastico, le cui principali fonti sarebbero pure le rate dei Comuni.

4. Infine, mediante una piú precisa esecuzione della legge, la quale vieta ai Comuni d'istituire a lor libito scuole di grado superiore, se non hanno prima istituite tutte quelle di grado inferiore, delle quali hanno l'obbligo. E non v'ha nulla, badi bene, che importi di piú; poiché i Comuni oggi, per ragioni facili a congetturare, mentre gridano di non avere modo di sopperire alle scuole primarie, abbondano nella creazione ultronea delle secondarie; e di qui nasce che l'amministrazione dell'istruzione pubblica, la quale li lascia fare da una parte ciò che non potrebbero, si trova poi dall'altra impotente essa stessa ad esigere che aprano tante scuole primarie quante per legge dovrebbero. Sarebbe però necessario che questa piú rigida azione del Governo fosse accompagnata da un pareggiamento della spesa delle scuole secondarie d'ogni grado tra Stato, Provincia e Comune; poiché questa spesa non è ora ugualmente distribuita tra essi nelle diverse regioni.

Ma v'è una sesta o settima od ottava riforma, — poiché ho perso il conto oramai. — Van migliorate tutte le condizioni del maestro; non la materiale soltanto, ma il complesso della sua vita addirittura. Egli, mediante la creazione del circondario scolastico, è sottratto all'autorità immediata del sindaco e dei consiglieri, il che non sarà piccolo refrigerio. Ma bisogna dargli il desiderio di vivere nel Comune in cui sta, il comodo di affiatarsi colla popolazione colla quale convive, e di prendere amore all'ufficio che adempie. Io

non so se a questo fine vi sia nulla piú atto del procurare che il maestro e la maestra comunali sieno del paese in cui insegnano, ed in questo abbiano, nel più sano luogo del borgo, o del villaggio, una casa alla quale sia attigua la scuola ed il giardino di questa e loro. Ove ciò vi sia, ed ogni cosa in questa casetta sia preparata ad una vita decente e raccolta, ed una buona educazione ed un' istruzione modesta abbiano preparato il maestro e la maestra all' ufficio loro, non servirà, forse, neanche aumentare per legge il *minimum* presente degli stipendi, e gioverà meglio, poiché la scelta del maestro è conferita ad un' autorità competente, zelante e specialissima, di lasciare a questa di misurare meglio il compenso al merito e all' opera.

Poiché non si deve aver l' occhio soprattutto ai maestri inquieti e randagi, atti a diventare buoni faccendieri elettorali; ma ai buoni, posati ed indigeni, tutti consacrati al proprio dovere. Ed un piccolo proprietario d' un comunello, che si delibera di passare egli, o far passare a un suo figliuolo un anno, o piú in una scuola normale, a fine di migliorare la condizione sua sociale ed economica coll' abitare in quella bella casa, coll' avere dintorno a sé tutti quei bei figliuoletti, e coll' aggiungere un leggiero stipendio al frutto della sostanza sua propria, sarebbe ancora il miglior maestro che si potesse desiderare.

Ma come si costruisce una casa siffatta, poiché ne sarà certo grossa la spesa, anzi grossissima? Qui lo Stato deve venire in aiuto ai Comuni, non dando addirittura la somma, ma trovando e combinando loro il modo di ottenerla a prestito e ripagarla a lunghissimo termine; il che non pare difficile.

E per finire, è necessario di prendere una risoluzione sull' insegnamento religioso; poiché, rimanendo cosí in bilico, e Governo e scuole si screditano. Per dirla in breve, io credo che, nelle condizioni presenti dell' Italia,

né il maestro possa insegnare il catechismo, né il parroco possa esser chiamato nella scuola ad insegnarlo lui. Però la scuola non deve essere antireligiosa; cioè non deve essere in nessuna maniera, e per nessuna via, fatta in guisa che l'insegnamento religioso diventi poi impossibile o privo di frutto. Il maestro, che nella scuola normale sarà stato educato egli stesso a rispetto dello spirito religioso, dovrà anzi curare che all'alunno sia dato nel tempio che la famiglia vuole, in alcune ore della settimana l'insegnamento della sua credenza da quello che è deputato da ciascuna Chiesa a farlo; e con ciò avrà anche obbligo e modo di vigilare che questo insegnamento non isconfini.

Ecco, gentilissimo signore, i sommissimi capi delle principali riforme che in questa materia mi parrebbe necessario d'andare introducendo via via; e per le quali, non immediatamente certo — poiché non si va a vapore in simili viaggi, — ma a mano a mano, noi vedremmo crescere la diffusione e l'efficacia dell'istruzione popolare in Italia.

E chiedendole scusa d'essermi cosi pubblicamente indirizzato a lei, senza avergliene chiesto prima licenza, mi dico

*Roma, 7 aprile 1874.*

Tutto suo R. Bonghi

L'istruzione popolare in Italia.

## L'INDIRIZZO ODIERNO DELLA BENEFICENZA [1]

Il concetto di pubblicare una Rivista mensile, nella quale sieno raccolti tutti i fatti corcernenti le infinite istituzioni di beneficenza fondate da' nostri maggiori

[1] Questo scritto fu indirizzato in forma di lettera all'avv. Giuseppe Scotti di Milano, quando questi stava per pubblicare la *Rivista della beneficenza pubblica.*

in Italia, ed esposte le dottrine adatte a migliorarne gli andamenti ed i fini, mi par davvero eccellente, e degno di questa rinnovellata vita intellettuale e morale d'Italia. Si vede dal proemio, che avete avuta la cortesia di comunicarmi come nessuna parte della materia vi sfugge; e volete sopra ciascuna portare la luce dello studio vostro e dei molti, spero, che vorranno concorrere con voi a cosí nobile impresa.

Ahimé! tutto, in questi nostri tempi di cosí ansioso avvenire e di pensiero cosí curioso, ha smesso, o vuole smettere l'abito spensierato della prima giovinezza. La mente, che non posa, non s'acqueta davanti a nessun fatto; e a nessuna cosa, che esista anche da secoli, basta piú l'avere esistito per darle titolo a continuare nel rispetto e nella riverenza dei contemporanei. Noi vogliamo sapere il perché deva durare, con quali effetti, per quali fini; e a nessuna istituzione crediamo lecito di non produrre tutto il bene di cui è capace, per ciò solo, che non ha operato mai altrimenti da quello che operi ora. E il frutto che chiediamo a ciascuna è sempre il massimo, che la ragione — talora la fantasia — ci mostra possibile. E duriamo fatica a tollerare verun ostacolo di volontà antiquate, d'invecchiate abitudini, di polverosi diritti, nella via che ci mena ad una meta vagheggiata dallo spirito.

Il buon successo nel maneggio dell'istituzioni di beneficenza dipende, come in ogni cosa, dal sapere inspirarci di questo nuovo alito siffattamente, che esse paiano sentirne l'effetto continuo e progressivo; e pure, non lasciarcene gittare per terra, sicché la voglia dell'innovare si risolva in una mania di ricostruire, o costruire subitaneamente da capo ogni cosa. La storia degli ultimi anni prova ad esuberanza, che in ogni parte dell'organismo sociale v'ha un limite, oltre il quale l'intento e lo sforzo di andarlo alterando riesce vano o nocivo, anzi al fine opposto a quello cui mire-

rebbe. Chi può pensare che deva essere altrimenti in questa materia della beneficenza, collegata cosí strettamente, intimamente coll'animo umano, la cosa di questo mondo piú restia a posare, e piú restia insieme a diventare dissimile da se medesima? Se non vi si lascia al genio individuale una gran parte d'inventiva nelle forme del beneficare, la fonte copiosa, onde le istituzioni pie sogliono sgorgare, si essicca; e d'altra parte, è anche vero che il genio comune dell'umanità deve intervenire continuamente a correggere quello, colle norme generali dalle quali muove, e coll'istinto dei tempi nei quali vive!

Le due frasi che si sentono ripetere piú spesso, rispetto all'azione sociale e politica, sono ancora le due piú false. Si lascino le cose come sono — dicono gli uni; — si faccia tutto da capo; — gridano gli altri. Ma le cose, interrogate bene, rispondono, ch'esse né possono stare come sono, né esser fatte a dirittura da capo. Nel primo modo, si spengono; nel secondo, sfumano. Vogliono essere ritoccate con diligenza continua; ma non trattate mai come i bambini fanno dei giocattoli, dei quali sono ristucchi; che li riducono in pezzi, per vedere come son fatti.

In quella geniale spontaneità dei padri nostri, l'opera di beneficenza è germogliata, in tutta una varietà infinita, senz'altro pensiero che di sollevare, come si sia, una miseria di mente, o di corpo, qualunque ella fosse, e di qualunque natura e realità. Noi ci siamo addottrinati molto su questa dolce e distratta larghezza d'animo. V'è stato, come voi osservate, un tempo non molto lontano, nel quale è parso che il mezzo piú adatto a moltiplicare le miserie fosse appunto di dare a ciascheduna, senza distinzione, l'aspettazione del soccorso. V'era qualcosa di vero in una simile osservazione; ma come molte altre dello stesso genere che si son fatte, sui principî del secolo, e la cui verità oggi

non ci par tanta, quanta ci pareva nel tempo che erano nuove e schiuse di recente, l'osservazione era troppo astratta e generale. Vi sono miserie, moltiplicate dall'aspettazione sicura del soccorso; ma vi sono anche miserie, che nessuna disperazione di soccorso è atta a scemare. Vi sono miserie, che, prodotte dall'imprevidenza, o dal vizio, pullulano nella stessa misura che è diminuita la certezza della pena dell'imprevidenza e del vizio; ma ve ne sono anche altre, che nessuna previdenza toglie di mezzo, e nessuna virtú è efficace a recidere. V'ha qualcosa d'*irrazionale* nell'assetto della società umana, almeno v'è stato sinora; qualcosa di non riducibile ad ordine determinato, di non risolubile, di non penetrabile dalla ragione. I sistemi, che si sono immaginati da poco tempo, e si immaginano tuttora, per elidere cotesto elemento d'*irrazionalità* indomata, non danno sinora nessuna speranza di riuscirvi. Un mondo nel quale nessuno sia storpio, nessuno infelice, e tutti traggano la stessa somma di beneficio dal lavoro sociale, non si sa ancora figurare neanche nel piú lontano avvenire. Questa *irrazionalità* nelle relazioni degli uomini e colla natura, è solo la carità e la beneficenza che non la leva già via, ma la tempera e la compensa.

Se dovessi riassumere in una parola la particolare direzione che la carità e la beneficenza tende a prendere oggi, io direi essere questa: portare l'azione sua salutare alle fonti stesse dell'umana natura, e non intervenire piú tardi, se non dove il caso, o una necessità non vincibile alla volontà dell'uomo scema, od annulla il valore di essa; ottenere che l'uomo sia *buono:* ottenerlo coll'istruzione e coll'educazione sotto ogni forma; dargli, offrirgli, sin da bambino, i modi di provvedere all'avvenire suo; e tra le angustie e le difficoltà, in cui versa, distinguere quelle nelle quali ha colpa, dalle altre nelle quali non ha colpa, e non venirgli in aiuto colla mano pietosa, se non a cansargli

ed alleviargli quest' ultime. Piú, forse, ogni opera di carità e di beneficenza è atta a non produrre altri effetti che buoni, quanto maggiore, mi pare, è la diligenza colla quale procura di circoscrivere cosí come dicevo, l' azione sua.

Nel che è aiutata dalla ragionata inventiva dei tempi nostri, non meno, per vero dire, se diversamente caritatevoli di quelli dei nostri padri. Però, essi hanno un intoppo e un incaglio tutto lor proprio nell' opera del beneficare; ed è che una parte non picciola delle classi infime, di quelle appunto che, non essendo tra le agiate, avrebbero di tratto in tratto bisogno del soccorso di queste, non l' accettano piú con quella corrispondenza di sentimento rassegnato e tranquillo, col quale l' accettavano prima d' ora. Una vana fantasia ha sviluppato troppo nel cuore di esse il sentimento del diritto, e reputano offesa tutto quello che nella loro condizione sociale non è l' effetto d' un diritto riconosciuto. Il pensiero che s' ha bisogno d' altrui, è un pensiero pieno di sdegni e di dispetto per loro. Non è già perché l' opera di beneficenza si sia scompagnata dal concorso d' un sentimento religioso, che ciò succede principalmente; ma perché dall' animo di queste classi s' è dissipato in gran parte il sentimento cristiano, che temperava le disuguaglianze sociali nella speranza sicura che non fossero se non passeggiere. Se ciò è accaduto, non è colpa se non di quelli a cui era stata principalmente commessa l' opera di diffonderlo e mantenerlo vivo. Ad ogni modo, se è difficile il surrogarlo, non è possibile trovarvi un compenso, che nella indole delicata e squisita di coloro a' quali l' opera della beneficenza è commessa. E qui, non v' è piú luogo a regolamenti od a leggi: chi amministra la beneficenza, dev' esser buono, come il fine principale di questa, nel giro della sua azione morale, è di rendere buono quegli il quale la riceve.

E in ciò è uno dei principali caratteri della nobile pubblicazione che intraprendete. Essa è atta a produrre non solo una grande utilità sociale, ma una grande utilità morale altresí, che vuol dire, doppiamente giovevole, — e nelle due relazioni di maggiore rilievo — a questa patria nostra, *ch' è sí cara*, e la cui elevazione progressiva dev' essere in cima d' ogni nostro pensiero. Giacché abbiamo il corpo dell' Italia, ma non dobbiamo posare — e non poseremo mai — se non quando avremo finito di rifarne l' anima.

Amate intanto

*Roma, 24 aprile 1873.*

il vostro R. Bonghi

Dell' indirizzo odierno della beneficenza

## EDUCAZIONE E CULTURA

Educazione vuol dire elevazione progressiva dell' animo a lasciarsi reggere dal sentimento morale; cultura vuol dire espansióne progressiva della luce intellettuale nelle menti. È meglio educato e piú colto il paese nel quale l' uomo ha della sua natura intellettuale e morale maggiore coscienza, e trova in questi il mezzo e la forza per soggettare a quella ed informare di quella ogni altra operosità sua.

Sulla educazione istruzione e cultura quale erano rappresentate nella mostra univ. di Vienna 1873.

## L' ESPERIENZA NELLE SCIENZE FISICHE E NATURALI

Oggi la condizione di progresso delle scienze fisiche e naturali è lo esperimento, che vuol dire la riproduzione via via piú perfetta ed ulteriore del fenomeno

naturale mediante la scomposizione e la ricomposizione dei suoi elementi. Insino a che questo concetto prevarrà, e piú si va innanzi, piú ci s'inoltra nel segreto che ci circonda, e piú prevarrà, non si riterrà già messa ciascuna scienza per una via di progresso, se non quando, e fin dove si sia stato in grado di surrogarvi lo esperimento e la riproduzione dei fenomeni alla mera osservazione e classificazione loro.

Riordinamento e bilancio dell' Istr. Pub.

## IL FINE DELLA "DANTE ALIGHIERI"

....In Dante Alighieri questa Società, che qui si raduna, ha trovato sin dal sorgere e trova tuttora il miglior titolo e il maggior simbolo dell' azione che intende esercitare nel nobile e vasto intento di tenere alta la bandiera della lingua e della cultura italiana, a difenderla dovunque altra bandiera le si oppone e la minaccia.

La lingua e la cultura italiana ha a riconquistare terre che ha perse, ha a respingere assalti intesi a cacciarla di là dove ancora prevale; ha a diffondere l' efficacia sua in qualunque parte del mondo gli italiani emigrano e fanno colonie nuove, o politicamente dipendenti dalla madre patria, o anche piú, se indipendenti e viventi nel seno di altre patrie.

Il fine, che la Società Dante Alighieri si propone, può parere di nessun interesse pratico a quelli che hanno la vista corta e il cuore angusto, e son molti; ma davvero ha un interesse pratico grande, giacché colla lingua e la cultura del paese molte cose vanno insieme, delle quali la sua ricchezza stessa si aumenta e si giova. Ma poniamo che questo interesse pratico non lo avesse: sarebbe perciò men degno o meno utile?

È massima vecchia e trita che l' uomo non vive di

solo pane; ma noi possiamo rivestirla di nuovo col dire, che un paese, il quale non mantenga vivi ed efficaci nel suo spirito alcuni fini elevati e intellettuali, qualcosa che paia che non tocchi terra, qualcosa che gli chieda uno sforzo continuo e che lo sublimi a' suoi occhi stessi, un paese siffatto sarebbe, si può dire, in agonia, e poco tarderebbe a spegnersi.

Discorso pronunziato al 3° congresso della D. A.
Venezia, agosto 1892.

## LE IDEALITÀ DELLA "DANTE ALIGHIERI"

Sono idealità, dicono, queste. E vi sciorinano le realtà tra le quali vivono essi e si muovono. Ah! non sentite il puzzo che se n'esala? Ah! non sentite quanta povertà di mente e aridità di cuore vi si trascina? Ah! non cercate di trarvene fuori per respirare piú franco? Ahimé! Ahimé! vi si muore di freddo!

Sí, idealità sono: ma appunto perciò, donne, io mi affido che voi vorrete adottarle, e riscaldarle nei vostri cuori ed alimentarle con l'ardore vostro; giacché ogni cosa alta e sublime voi sapete vagheggiare nelle vostre menti, e ciò che intendete, amate. E piú su poggia l'idea, piú v'innamora.

Sí, idealità sono; e perciò io le raccomando a voi, giovani. Una idealità era l'Italia indipendente ed unita, l'idealità assai piú ardua di quella ond'è mossa la società nostra. Non si trattava d'Italiani dispersi fuor de' confini della patria, ma d'Italiani persi entro i confini di questa. E noi ce ne innamorammo, quantunque paresse quatriduana, ed al nostro grido rispose. Giovani, Giovani, se non volete perire d'inedia, se non volete che perisca con voi d'inedia il paese che amate, implorate che una idealità vi risplenda di nuovo nell'intelletto, a cui miriate guardando in alto, una idealità,

che vi costi fatica a recare in atto, che vi costi dolore; giacché il dolore innalza ed avvalora. Coloro che atteggiano il labbro a riso, quando par loro di aver sfatate le proposte altrui col dirle mosse da intenti troppo elevati, sono creature abbiette e incapaci di tutto.

Sí, idealità sono, ma non vuote, bensí piene di una realtà avvenire migliore e piú respirabile della presente. L'Italia non può essere, se non la piú anticamente, certo la piú costantemente civile fra le nazioni per rimanere miseraménte e corrottamente borghese. È sentenza risaputa, ma non perciò men vera o men venuta dall'alto, che l'uomo non vive di solo pane: vuol dire che non vive di solo calcolo di dare e di avere, soprattutto quando il dare soverchia di tanto l'avere. La fonte della vita morale nell'uomo — che è la cosa propria sua — sta nella contemplazione e nell'attuazione progressiva di un fine, che per sé e per gli altri gli brilli nello spirito. Per sé e per gli altri, dico: giacché nessun fine è degno ed efficace, che non sia largamente umano.

Tale, o Signore e Signori, è il fine nostro: di fini siffatti ha bisogno l'Italia, se non si deve accasciare di piú; se deve tenere al mondo e a sé la promessa fatta nello stesso rinascere, di voler essere, piú che non era, luce d'intelligenza, e, come non era, raggio di pace; se noi — lasciate sperarlo — dobbiamo rivederla vecchi come l'avevamo immaginata giovani e quasi fanciulli, potente senza minaccia, ricca senza corruttela, primeggiante, come già prima, nella scienza, nell'arti, in ogni operosità civile, sicura e feconda d'ogni bene nella sua vita nazionale rinnovellata, principio e causa allo Stato e a' privati di un agire incessantemente forte e buono e scompagnato da ogni abbiezione e viltà.

Iddio voglia, o Signore e Signori, che questo sogno dei nostri verdi anni si avveri, prima che la generazione che se n'è cullata si sia spenta tutta; e se questa lusinga deve essere persa per ora, i piú giovani al-

meno di quelli che hanno avuto la cortesia di ascoltarmi, possano, quando saremo di là, trovare un messaggero il quale ci porti la lieta novella, che ciò che noi desiderammo con tanto ardore invano, l'hanno visto oramai e ne gioiscono essi.

Discorso pronunziato al 4° congresso della D. A.
Firenze, novembre 1893.

## NON VI ACCASCIATE

Non vedete come siamo accasciati? Occorre rilevarci da questa sfiducia, da questo accasciamento morale, che è l'ultima cosa che potevamo prevedere, quando abbiamo contribuito a fare l'Italia.

Come è successo non devo dirlo, dirlo sarebbe troppo tentare. Ma tuttavia, un mezzo noi ve lo diamo per uscirne.

Quanto piú è accasciata moralmente una nazione, tanto piú bisogna presentarle davanti fini alti, allo scopo di suscitare il suo animo, e obbligarla a levare la mira a qualche cosa di alto davvero.

I mezzi pratici, se ve ne sono, per rilevare l'accasciamento morale, li studieremo in Parlamento.

Quello che vi preghiamo di fare qui è altra cosa. Sí, o Signori; a questa Italia, che pare talvolta stanca, noi diciamo: non ti devi contentare dello stato in cui sei; se anche vi devi restare altri anni, pensa che dessi passeranno. Non abbandonare la speranza, non credere che perché sei accasciata oggi, debba rimaner tale domani, e che perché non puoi mettere la mano addosso a quella regione oggi, debba dimenticare che vi sono italiani.

Piú il fine immediato resta impedito all'azione ed al desiderio, e piú devi riguardare a tal fine.

Chi dispera invece, chi oggi è accasciato, morirà domani.

Che cosa ho detto finora? Quello che ho sperato da giovane, e che spero tuttora da vecchio. Cosí voglio che speriate voi! Sarà conforto alla vostra vita, compagnia alla vostra vecchiaia.

Talora si dice di voi giovani che sembrate stanchi, e che vi sembra vano tutto quello che ha conseguito la patria; che siete dubitosi, che si possa raggiungere qualche cosa che risponda ai nostri cuori piú di quello che si è fatto.

Sembrate ammalati parecchi di voi, infiacchiti, senza fini oggi, senza fini domani.

Ebbene, o miei giovani, spoltritevi.

Fate, fate, fate! In qualunque direzione occupate il campo in cui si possa e si debba fare.

Non disperate. Se il frutto non risponde alle vostre speranze, dite che ciò avviene perché le vostre fatiche non sono sufficienti per attuarlo. Non date la colpa a questa Patria che tanto ha fatto, e che, vista una volta sorridere la civiltà, non l'ha lasciata spegnere mai.

E voi, donne, aiutate questi giovani a vivere piú e meglio che non fanno.

Aiutateli anche nell'opera della Società Dante Alighieri. Il fine deve parere bello a voi, che sorvolate con l'animo alle cure quotidiane.

Siate sicure che la mano vostra accelererà il movimento di questa società assai piú che le mani dell'uomo solo.

Diciamolo. Oggi la donna per molte ragioni procura di occupare sempre piú largo campo nella vita sociale.

Volete essere maestre, occupare qualunque impiego nella società, anche di quelli che parevano dei soli uomini. Eravate gelose degli uomini; ed ora invece gli uomini sono gelosi di voi. Levate loro anche il campo di questa società, che è campo cosí degno dell'animo vostro.

Discorso pronunziato al 5° congresso della D. A.
Bari, ottobre 1894.

## L'UTILITÀ DELLA "DANTE ALIGHIERI"

È controversa, o Signori, l'utilità di questa Società nostra per due ragioni.

L'una perché non è ancora ricca, e assai meno di quello che le Società del suo genere, fondate, in Austria, Francia, Germania ed altrove. Sta bene: a costoro che ci rimproverano di essere poveri, io rispondo che lo siamo meno di ieri. In questa Società c'è quanto dà sicurezza che la Società possa durare gloriosamente durare. E questo è il progredire della sua esistenza materiale e morale. Abbiamo piú denaro ogni anno; estendiamo ogni anno piú il nostro lavoro. L'altra obiezione è questa; sta bene e non v'ha pericolo di sorta, fondare una Società che aiuti gl'italiani sparsi nel mondo, dove la questione dell'aiutarli non si complichi con la questione politica. Ma — dicono — voi avete un altro fine che nascondete. Estendete la vostra azione anche in paesi in cui vi ha italiani connessi politicamente con altri Stati, ed è legittimo il sospetto che ciò facciate non colla semplicità con cui lo fate nelle colonie, non pel solo fine della cultura, ma con un fine politico, col fine di staccare questi italiani dalla connessione politica in cui sono. Voi dunque avete, rispetto a questi altri italiani che non sono, come gli altri delle colonie, sparsi pel mondo, ma abitano in alcune regioni speciali, avete il fine di scioglierli da uno Stato ed unirli ad un altro.

A questo rispondo: errate. Non dirò che questo fine non possa essere nei nostri animi, come nei vostri, come in quei di tutti, come di una grande parte di codesti italiani stessi. Questo va al di là dell'oggetto della Società. Ma perché credete che italiani potrebbero entrare in connessione diversa da quello in cui sono? Perché parlano la lingua nostra, hanno trasfuso nei loro spiriti quella cultura italiana che è nostra,

vorreste che non ci adoperassimo a mantenere vive queste fonti d'italianità, ma che aiutassimo a disperderle? Vorreste che vedendo questi italiani, pressati da razze diverse della nostra, che mirano a spogliarli della tradizione secolare, non cercassimo d'impedire che queste fonti sieno disperse, inaridite, esaurite? Dunque volete che questi Italiani rinunzino ad una connessione politica, che è perfino la loro coscienza, rinunzino ai loro desiderî, alle loro speranze ed al fondamento della cosa stessa, che è stata nei secoli passati, e che potrà essere nei secoli avvenire? Noi non provochiamo niente d'illegittimo e d'illegale. Diciamo loro: usate dei diritti che vi sono accordati dalla costituzione degli Stati a cui appartenete. Ciò non si può da questi impedire che violando le stesse leggi, cioè sottraendo a se medesimi la base istessa che hanno dato al loro possesso.

Non vi ha nessuno degli Stati, cui mi riferisco, che possa farlo, perché questi Stati intendono, che recidendo il diritto di questi italiani, recide a se stesso il diritto del rispetto della nazionalità. Ebbene, questa debbono per forza rispettarla, e se non la rispettano, ne viene male prima ad essi che agli altri.

Quindi, o, questa azione si vuole concedere agli italiani, che sono o non sono soggetti ai diversi Stati, e sta bene! Andremo avanti e vedremo se giungerà un'ora per la mutazione politica, e vedremo se durerà quella che di recente hanno subito gl'italiani della Dalmazia, della Gorizia, del Trentino, della costa. E dico di recente, perché la condizione attuale da parte di queste popolazioni si può dire di ieri l'altro, perché un secolo conta un giorno nella vita della Nazione. Ovvero questa condizione, questa mutazione non verrà mai, l'attuale condizione sarà perenne in cui devono stare quegli italiani, e durante tutto questo tempo essi manterranno almeno viva la loro cultura, che è l'unico mezzo per potere effettuare una mutazione nell'avve-

nire. Non chiudiamo le porte all'avvenire, ma non le spalanchiamo. Che almeno, quando verrà quel giorno, non si possa dire: ma dove sono gl'italiani nostri? Dov'è questa nostra cultura?

Non merita quindi nessuna censura la Società chiamata da Dante Alighieri.

In quanto alla ricchezza, per coloro che rimproverano che la nostra non è tanto ricca quanto quelle dei paesi stranieri, abbiamo una risposta: fatevi soci tutti quanti, cominciate a versare le vostre quote e saremo piú ricchi domani di quello che siamo oggi e di quello che eravamo ieri. Questo concorso è desiderabile da tutti, o Signori e Signore, anche per una ragione che pare lontana, ma è vicina.

L'Italia prima del '59, abbondava di ideali, di fini alti che ne tenevano sollevato il cuore e ardita la mente. Sembravano piú difficili a raggiungersi che non siano quelli della Dante Alighieri. E perché erano difficili sono serviti a tenere la nostra fibra piú desta che ora non è. Ed i popoli hanno gran bisogno di avere davanti agli occhi questi fini alti e difficili a raggiungersi. Sebbene pieni di fecondità morale — se posso dir cosí — tuttavia nella via faticosa che stenta a raggiungersi, hanno bisogno di quel pane quotidiano, di cui solo, disse una altissima autorità, l'uomo non vive. Non possiamo mica dire che viviamo bene di pane quotidiano, ma non dobbiamo farci accasciare l'animo da questa condizione economica. Dobbiamo sollevare gli animi: dobbiamo avere davanti a noi un fine piú largo che non sia la patria nostra.

I popoli che si contentano di quello che hanno conseguito, finiscono col non averlo piú.

Dobbiamo vedere Italia dovunque vi sono italiani!

Discorso pronunziato al 6° congresso della D. A.
nel XXV anniv. della liberazione di Roma

Roma, settembre 1895

## CHE COS' È L' UOMO

Il difetto fondamentale di tutte le filosofie ultime, che vanno per la maggiore, eccetto quelle nate in Italia, e della spiegazione che dànno della storia e dell'arte, è sostanzialmente e principalmente questo: l' *uomo* — dicono — *è un teorema che cammina*; no, mille volte no: l'uomo è *una volontà che cammina*. Qui è lui; se pure la misura e l' efficacia e la libertà della volontà muta di grado dall' uno all' altro, e hanno gradi infiniti. Lo sforzo è stato, è di cercar l' uomo fuori dell' uomo, o piuttosto di annientare l' uomo, cercando fuori di lui qualcosa di unico e di molteplice che ne prenda il posto, e ne rappresenti la figura. Il che ha causa dall' aver levato di seggio la filosofia dell' uomo, dopo averne balzato la filosofia di Dio. In pena del non aver saputo cercare chi e che fosse Iddio, non abbiamo piú saputo cercare chi e che fosse l' uomo. Iddio e l' uomo stanno fuori, abbiamo concluso, di Dio e dall' uomo. Abbiamo annullato nell' universo quello e questo: quello causa senza principio e oltre il tempo; questo causa con principio e nel tempo. L' uomo, ultimo e primario tra tutti gli esseri viventi, riappare, al contrario degli esseri anteriori a lui per semplicità d' organismo, con dignità di causa libera, com' è Iddio al di là e al di sopra di tutti, causa libera anch' egli: ma tanto Iddio è causa in ogni senso, quanto l' uomo in piú sensi; giacché coll' intelletto modifica e usa la natura, e col volere plasma se medesimo e gli altri intorno a sé, e muove e crea il mondo degli atti umani; e, non disciolto dal mondo fisico; anzi soggetto a esso in molti rispetti pure imprime sé, o molto o poco, in quello che lo circonda; e lo mena.

*Cultura*, 1895, N° 23,24,25, pagg. 255-6.

## LE CONDIZIONI DELLA CULTURA IN ITALIA

.... L'Italia è, sotto molti rapporti, tra le piú decadute nazioni d'Europa. Miscredente e superstiziosa, il suo rinnovamento morale piú che da intimi influssi religiosi, salvezza e gloria della gente nordica, fu prodotto della meditazione de' supremi postulati etici e civili, e si arrestò in quella classe eletta di spiriti superiori che erano i soli ben disposti a intenderli. La Chiesa, con la negazione della riforma, dal cammino della civiltà, cristallizzatasi nelle sue forme incomprensibili, sempre proterva nemica della patria che l'alimenta, inconscia della fatale e secolare rovina delle sue sante istituzioni, non ha piú esercitato la sua, un tempo, cosí efficace azione educatrice: e il popolo abbandonato, da questa parte, al pervertimento della propria bestialità, non ha trovato, dall'altra, nel governo civile e nel buon volere delle classi elevate quel sostegno morale che era lecito sperarne....

Che cosa hanno prodotto trentadue anni di vita nazionale? Che cosa di veramente educativo si è fatto per il popolo? Mentre non si è avuto il coraggio di schiacciare per sempre l'idra clericale dalle cento teste, che striscia velenosamente per le scuole e per le famiglie, non si è nemmeno saputo trovare il modo piú acconcio e pratico di spezzare alle nuove generazioni, avide d'imparare, quel vitale pane della scienza, in cui soltanto si deve ora riporre la nostra disperata salvezza. Si son create, è vero, molte scuole, ma piú a benefizio delle classi agiate, che a reale utilità del popolo, la cui istruzione si volle abbandonata al malvolere e alla gretteria dei comuni. Ma, anche in quelle molte scuole dei benestanti, si è smarrito talmente il fine educativo della istruzione, che è un vero stringimento di cuore per quelli che ne osservano quotidianamente i tristis-

simi effetti. E parlo del fine educativo, tanto nel senso morale, quanto nell' intellettuale. Si mira soltanto a dar delle cognizioni con metodi meccanici, che sterili-scono anche gl' ingegni piú promettenti; e mentre non si parla mai al cuore, si trascura, quasi per tacito accordo universale, quell' eccitamento del senso estetico da cui emana la piú schietta contemplazione del bello classico e del bello naturale. Non dico nulla della insipiente soppressione di alcune discipline, come la Mitologia e la Religione. Tutta la nostra civiltà, che è pagana e cristiana insieme, altro non è che l' espressione del pensiero religioso antico e moderno; tutta l' arte e la letteratura europea non sono che la manifestazione sensibile di quel pensiero, di quel sentimento, e la rappresentazione di tutti i miti e di tutti i fatti che vi si riferiscono. Eppure nelle nostre scuole si debbono tradurre e commentare classici latini e greci, intendere e illustrare i principali autori della nostra letteratura, senza il sussidio di quella cultura mitologica e cristiana che altrove forma la base di tutto l' insegnamento nazionale! E chi, come l' umile sottoscritto, ha pratica delle scuole, sa benissimo quanto sono gravi le difficoltà di un proficuo insegnamento a giovani ignari delle piú comuni cognizioni religiose, e intolleranti d' ogni mite consiglio per tutto ciò che si riferisca a un concetto meno basso dell' esistenza e dell' umano consorzio.

Ma non è tutto qui il male che deploriamo. Alla insipienza dei programmi d' insegnamento risponde l' aridità e la confusione dei metodi delle Scuole Superiori di Magistero, dalle quali usciranno degli scienziati (e in Italia già ve n' ha parecchi e valenti), ma non certo dei maestri e degli educatori nel buon senso della parola. L' Università che dovrebbe rispecchiare, accogliere e fecondare tutte le idee e tutti gli affetti della nazione, è diventata una specie di distilleria psicologica,

dove si ammassano entro le capaci caldaie dei lambicchi scientifici tutti i piú indefinibili materiali, raccolti facchinescamente nelle piú disordinate ricerche, affinché un professore, non sempre veramente dotto e perspicace, ne cavi qualche stilla di spirito non sospetto. E, mentre si perde il miglior tempo in un'analisi meschina di mostricciattoli e di bozzacchioni, si trascura un po' di luce sintetica e comprensiva, e si deride quell'educazione estetica che formò, in ogni tempo, il piú vitale nutrimento dell'intelletto e uno degli elementi piú necessari a tutte le alte idealità del travagliato genere umano. La scuola, insomma, nata e alimentata per la vita, è ora divenuta qualche cosa fuor della vita: onde ne viene, per inevitabile conseguenza, che il valore intellettuale degl'insegnamenti letterarî e di tutte le persone colte, in generale, non si giudica piú ne' sinedri accademici, dalla capacità artistica, ma dall'improbo sfacchinio nella piú farraginosa erudizione negativa, che, nella cecità e nel disperante traviamento in cui andiamo brancolando, può dar vanità di persona a qualunque ladracchiolo e robivecchi, disposto, con faccia pipernina, a metter su baracca di *ricerche, studi, contributi e fonti*. Indi la facile burbanza del troppo comodo metter su copisti, e il morboso centuplicarsi di tomi e tomelli senza capo né coda, con note, contronote, richiami, appendici e simili oppressioni, in cui non luce una sola idea e di cui già cominciano a disgustarsi gli stessi insigni maestri del positivismo letterario, che vien contaminando i buoni frutti del metodo con le piú perfide erbacce nell'umano cretinismo.

E ora siamo a questo, che un professore che abbia gusto e attitudine a scrivere garbatamente una bella pagina di prosa o una gentile poesia, deve quasi vergognarsi di saperlo fare, se non sia anche disposto a commettere un delitto erudito; come, d'altra parte, nell'insegnamento della letteratura, parrebbe opera va-

na e indecorosa il cercare gli elementi estetici e morali nei capilavori letterarî, per la interpretazione e commenti dei quali basta soltanto la insulsaggine della *ricerca delle fonti*. Cosí il professore di latino e greco non è obbligato a saper l'italiano, e il professore d'italiano non è obbligato a saper le lingue classiche e gli elementi della grammatica e dell'estetica. È tutto un insegnamento da orecchianti, che sterilisce i germi piú promettenti dell'ingegno nazionale e cagiona due pervertimenti dell'energia italiana, la indifferenza e il dilettantismo.

La indifferenza è peggio che morte. Attutito il senso del bello, tacciono anche le impressioni morali, e la vita assume il significato materiale di tutti i periodi di decadenza: accomodarsi bene, senza badare ai mezzi; guadagnar molto, con poco o punto lavoro; godere piú che si può in questa valle di lagrime. Quindi, lo scherno per tutte le piú nobili e rare virtú, i bassi intrighi delle mezze coscienze nelle sfacciate lotte del pervenire, gli sfiaccolamenti dell'ozio aristocratico e borghese, e, infine, l'acre voluttà dei piaceri sensuali e di tutte le morali e fisiche depravazioni che li accompagnano. L'arte che esprima tanta corruttela, se pur d'arte meriti il nome, rifugge dalla meditazione di qualsiasi alta e grande idea, e si occupa solo della sensazione del momento: il che è il dilettantismo dell'arte. E mentre le stirpi nordiche, germaniche e anglo-sassoni, consolidano con la severa pratica della morale evangelica il piú potente edificio domestico, e preparano il campo alle imminenti battaglie della gran causa sociale, nelle nazioni latine, invece, si corrode con ogni veleno la già scossa esistenza della famiglia, e la letteratura, salvo qualche stimabile caso isolato, pargoleggia tra le aridità della piú ignorante erudizione, le rattristanti analisi psicologiche della piú nera delinquenza (isterica) estetica e le vuote lusinghe di certe sdolcinate risonanze

ritmiche, nelle quali non sai piú se compiangere la insipienza balorda dei miseri versaiuoli perdigiorni o tutta la decadenza nazionale, dove siffatti sciocchi funghegqiano...."

*Cultura*, 8 agosto 1892

## LE SCUOLE NORMALI

.... Il difetto principale è questo: che gli studî vi son deboli, gl' insegnamenti mediocri, i mezzi d' insegnamento scarsi, e, in genere, sono piuttosto scuole di cultura generale male ordinate, che scuole professionali come devono essere. Io credo, che se il luogo di farne e disfarne i regolamenti senza posa, ne avessimo fermato il concetto, e procurato via via, dietro la guida di una esperienza sicura, a trarne fuori buone maestre, non rimpinzite di scienza posticcia e vana, ma istruite per modo che non sapessero piú di quanto occorra al loro uffizio; però di questo avessero cognizione molto accurata, matura, chiara, noi saremmo ora piú soddisfatti di codeste scuole, e ci darebbero miglior frutto. Le alunne delle scuole normali, d' altra parte, devono, piú che tutte, non essere soltanto istruite, ma educate altresí; ed educate, sto per dire, anche piú che istruite; giacché devono alla lor volta, non istruire soltanto, ma educare. Ora, in questa parte dell' educazione le scuole normali falliscono anche piú che in quella dell' istruzione, e sotto molte ragioni e aspetti. Poco ricevono e poco danno. E qui l' efficacia dei regolamenti è ancora minore: giacché essi son cosa morta; e la maestra deve aver vivo l' intelletto e il cuore; e in questa intimità di vita trovare la luce e il calore che sono la fonte del bene istruire e del bene educare.

*Cultura*, 1895, N. 9, p. 129-130.

## LE SOLENNI DISTRIBUZIONI DI PREMÎ

A me non piacciono né le solenni distribuzioni di premî, né la pubblicazione nei giornali dei nomi dei vincitori. Se son cose, che possono non esser prive di alcuni effetti buoni, ne hanno, certo, altresí di cattivi. Non è bene né la soverchia esultanza di chi resta di sopra, né la soverchia depressione di animo di chi resta di sotto. In quella v' ha il fomite di una superbia e di una vanità, che moralmente nuocono; in questa il fomite di una mala contentezza di se medesimi e di una gelosia, che nuocono anch' esse. Non è bene abituare i giovanetti ad aver piacere del dispiacere di un altro. Se poi a tutti gli alunni non par giusta l' assegnazione del premio, se ciascuno non riconosce nel premiato un valor maggiore che in se medesimo, è anche peggio; ed è assai difficile che l' assegnazione riesca in tutto giusta. Oltreché, comunque si ordini la prova, di cui è frutto il premio, qualcosa di casuale resta; e neanche l' assuefare lo spirito giovanile a vedere nella fortuna una causa della riuscita della vita, è utile assuefazione: svigorisce, anziché rinforzi, alle lotte di poi.

E d' altra parte, queste solenni distribuzioni di premî scemano un sentimento di gran valore: ed è che lo studio e il profitto sono un dovere del giovine, e questo dovere non ha bisogno, non deve aver bisogno, di nessuno stimolo per essere compiuto. Chi fa il dovere suo, perché lo sente tale, val piú di chi lo fa perché ne aspetta un compenso, quale si sia. Il premio è appunto un compenso di vanità, se non altro; e questo compenso è ingrossato dal rumore che vi si fa attorno, dallo spettacolo di cui si circonda. Perciò, a me non pare già che non si deva lasciare all' alunno nessun segno o ricordo della sua vita nel collegio e della con-

dotta che vi ha tenuta; ma basta che gli si dia nel seno della scuola stessa, davanti a' suoi compagni, modestamente, e piú volte all'anno, sicché succeda a piú di ottenerne uno, ogni due o tre mesi: per modo che quel tanto di bene che vi è nel distribuire siffatti ricordi, abbia piú pronta e piú sicura efficacia.

*Cultura*, 1894, N° 32, pp. 497-8.

## I PREMÎ NELLE SCUOLE

.... L'Istituto di Anagni mi dà occasione di ripensare sulla istruzione, sull'educazione e sui mezzi di promuoverle assai piú che io facessi in altri tempi della mia vita. Prima leggevo; ora vedo. Ebbene, il modo usuale di premiar le fanciulle — parlo sopratutto di queste, ma la piú parte delle mie osservazioni si applica altresí a' fanciulli — che hanno fatto maggior profitto e dato prova di migliore condotta nelle scuole, non m'è parso, dopo l'esperienza di piú anni, efficace e buono; non tale, voglio dire, che aggiunga stimolo a profittare di piú e a condursi meglio. Questo modo consiste a dare un premio per l'una delle due ragioni o per tutteddue insieme alla fine dell'anno scolastico, con maggiore o minore solennità, secondo l'Istituto è piú o men provvisto di denaro. Il premio per il profitto è dato a quella che ha raggiunta una media piú alta durante l'anno o sostenuto piú brillante esame.

Ora a me pare, che né la media né l'esame sono buon criterio. Migliore quella, in verità, che questo; ma bisognerebbe, che assai spesso durante l'anno, e con molta diligenza e cura potesse la maestra assegnare i punti dai quali si trae la media in fin d'anno. Ciò nelle nostre classi, di solito numerose, né succede né può succedere. D'altra parte, se il criterio della media dovesse escludere quello dell'esame, non sarebbe

che male. Chi ha vissuto per poco in un Istituto, sa quanto sono piú alacri allo studio le fanciulle in quel piú o men breve intervallo di tempo che precede l'esame. Attendono da sé a raccogliere nel loro spirito tutto quello che hanno imparato nell'anno: incalzano piú le maestre perché chiariscano loro ciò che è rimasto confuso nelle loro menti; fanno insomma su tutto quello che è lor passato davanti, un ritorno proficuo. Io metto pegno, che un istituto, in cui non si prescinda dall'esame, darà miglior frutto di uno in cui se ne prescinda. Poiché il criterio della media non è senza vantaggio e l'esame giova, parrebbe un facile espediente congiungere quella con questo e dare il premio a colei che avesse maggiore media e desse migliore esame. Ma l'espediente è pieno d'impacci; giacché le due prove non danno sempre eguale risposta; e quando l'esame, come si deve, si mantenga, si può dare e si dà che riporti per ragione di esso un premio quella che pure durante l'anno, a testimonianza della maestra e delle compagne, ha studiato meno e ha meno favorevole media; e ciò è di pessimo effetto sulle compagne. Difatti, l'esame è segno, di certo, di alcune qualità intellettuali di mente e di spirito, di molta prontezza e sicurezza, per esempio; ma non di quelle di maggior importanza, per es. di ponderazione lenta, ma seria, di quella dubitazione di sé che è feconda, di quella varietà di considerazioni, che, talora affollandosi nel pensiero, rendono piú incerto l'esaminato nel rispondere.

S'aggiunga che il premio per il profitto in fin d'anno arriva troppo tardi a stimolo di maggior profitto per l'anno successivo, e non serve, s'intende, a stimolo durante l'anno che è finito. La premiazione è seguita da un periodo piú o men lungo di vacanze, durante le quali cosí quella che ha ricevuto il premio, come quella che lo ha visto dare, pensano a tutt'altro. Qua-

lunque effetto se ne sarebbe potuto aspettare, si è dileguato in principio dell' anno seguente.

D' altra parte, quale è l' effetto morale? Maggiore è la solennità, e meno mi pare debba esser buono l' effetto. La vanità della premiata n' è lusingata; ma anche la mortificazione della non premiata n' è accresciuta. Nella prima si stuzzica ed eccita un sentimento che dovrebbe essere represso; nella seconda si alimenta una disposizione di animo che dovrebb' essere spenta. E poi può parer bene, che una fanciulla accoppii in cuor suo la memoria del giorno del trionfo lieto di una sua compagna con quella del giorno della sconfitta triste di sé? Peggio, se a questa vinta la vincitrice non par degna della vittoria. E chi può garentire che ne sia degna? Ho detto dianzi quanta incertezza vi sia nei criterî di conferimento del premio. Non s' è letto e sentito in piú casi, che i premiati del collegio non sono sempre i premiati della vita?

Parecchi dalla considerazione di queste difficoltà concludono che è meglio non dare premî addirittura. Dicono cose non prive di fondamento: ciò che ci preme di eccitare negli animi giovanili è il sentimento del dovere, non quello della vanagloria; devono abituarsi a ritenere che lo studiare e il profittare è debito loro verso di sé, verso la lor famiglia, verso la patria, verso Dio; non v' ha bisogno a ciò di eccitamento di premî; il dargliene degrada; l' imparare, l' intendere è per sé premio, dà gioia; non occorre che l' ingegno sia, come dire, avviato e spinto a inorgoglirsi, vi è già troppo inclinato da sé, e n' acquista aspetto odioso e repugnante; anche nell' ingegno, se vuol viver solo e sprezzante, v' ha qualcosa di male; di questo male bisogna spogliarlo, se si vuole che tutto il suo frutto sia salutare.

Pure, questo ragionamento, che è nobile, può parer troppo rigido. Qualche ricordo degli studî fatti, del profitto raggiunto, si può pur lasciare a' giovinetti e

alle giovinette. A indoli delicate è di conforto nella vita. Trovar mezzi di sviluppo morale che facciano in tutto bene, e non abbiano obiezioni da nessuna parte, non è facile. Bisogna contentarsi di quelli che di obiezioni ne abbiano meno, *minimis urgentur.*

E tale a me pare una premiazione al profitto intellettuale, che sia fatta ogni due mesi, dietro esame, il cui giudizio sia temperato dal riscontro dei punti che settimanalmente sono stati conseguiti dalle fanciulle, sí per gli studî e sí per la condotta nella scuola. Questi premî devono esser libri, di quelli che alle fanciulle giova leggere e piace (e ahimé, ne abbiamo cosí pochi!); ma si hanno a dare, come in famiglia e senza scalpore. Cosí quelle che l' han ricevuto alla fine del bimestre, sentono che devono continuare a studiar bene, se vogliono riceverlo ancora alla fine del bimestre seguente; e quelle che non l' hanno conseguito in un bimestre anteriore, possono sperare di conseguirlo nel seguente. La mancanza di spettacolo scema tutto ciò che in una premiazione si può dare di men che moralmente utile e benefico, se non l' annulla affatto.

Però, questi premî bimestrali non assolvono, su questo punto, l' obbligo dell' educatore; non adempiono tutta l' opera sua, in quanto ai mezzi, coi quali si può segnalare una fanciulla e darla in esempio efficace alle altre. Ma dove, per dir cosí, bisogna porre la leva? V' ha qualcosa nella giovanetta, che non è né lo studio né la condotta nella scuola. Vi ha l' urbanità del tratto; il rispetto continuo amoroso alla maestra; la cortesia benevola verso le compagne; la compassione, quando le occorre di mostrarla, agl' infelici; la soavità d' indole, insomma, che schiva ogni asprezza e piega a ogni cura. Son qualità preziose in qualsiasi donna di qualsiasi ceto e grado: preziosissime in una maestra e maestre vogliono essere, mal mio grado, la piú parte delle fanciulle di Anagni. Né escludono la forza del-

l'animo; anzi si combinano assai bene con essa; impediscono, si può dire, che la si confonda coll'impeto selvaggio. Io non so altre qualità che meglio e più conferiscano a creare nella giovinetta l'attitudine a educare. Ora, non hanno altro nome in comune che quello di gentilezza, vocabolo che tutti intendono; e vuol dire bontà senza ruvidezza, bontà, sto per dire, di ogni giorno, che non si smentisce mai, e non ricerca occasioni singolari per manifestarsi.

Mi par, dunque, bene, che questa gentilezza sia premiata e solennemente e avanti a quante piú persone si può, di quelle che prendono interesse alle fanciulle e all'avvenire della società, che dovranno educare e illuminare della quieta lor luce. Nel premio della gentilezza la solennità non può far danno, perché essa per sua natura esclude tutti i difetti che la solennità può cagionare.

Ma da chi la gentilezza di una fanciulla dev'essere riconosciuta degna di premio? Chi ha vissuto in un Istituto o l'ha visto dappresso, non dubita che le fanciulle sappiano discernere assai bene chi tra loro possieda meglio quelle qualità tutte, che ho raccolte nel nome di gentilezza. Se si dà a esse l'ufficio di additarla non solo l'additeranno bene, ma il premio conseguito dalla compagna parrà in parte premio di ciascheduna; perché la compagna non l'avrebbe avuto senza il loro consenso. Non abbasserà, quindi, nessuna; eleverà tutte. Non genererà nessuna gelosia; genererà, bensí, un nuovo vincolo di affetto tra le premiate e le premiatrici.

Perciò ho creduto bene, che le fanciulle, adunate nelle lor classi, alla domanda della maestra, chi sia stata di loro la piú gentile durante l'anno, rispondano scrivendo su un pezzettino di carta il nome di quella che a ciascuna pare meriti piú questa lode. L'animo di una fanciulla da' 7 a' 18 anni non si lascia piegare

coll'intrigo alla menzogna. Se in qualche istituto vi si lasciasse piegare, sarebbe il piú chiaro segno che codesto istituto va male e vuol essere corretto. D'altronde, se si cominciasse a scorgere qualche magagna nell'elezione, si dovrebbe curarla dando alle maestre che sorvegliano il diritto di revisione, chiamando le fanciulle a nuova votazione. L'esercitare il giudizio non può che giovare a formarlo; e se in una società come la nostra, che si fonda tutta sull'elezione, le donne, sin dalla loro età di fanciulle o di giovani, apprenderanno che cosa sia l'eleggere, e come si elegga bene e come male, non sarà altrimenti che utile. Nella piú parte dell'elezioni non hanno ingerenza oggi, quantunque di giorno in giorno aumentino quelle di cui s'ingeriscono. Del resto, se non sono al presente e per molto tempo ancora non saranno cosí frequenti elettrici, come gli uomini, hanno avuto, hanno ed avranno sugli elettori influenza grandissima: e niente vieta, che dalle lor prove sincere della fanciullezza traggano piú oltre negli anni intelletto e forza a sviare gli elettori dalle pratiche cattive, quando ne appaian loro piú o meno infetti.

Le fanciulle di Anagni hanno votato mirabilmente bene. Le maestre non hanno avuto nulla a ridire alle loro scelte. Non sono state in ogni classe unanimi; ma le non designate dal voto delle loro compagne han riconosciuto che le designate valevano meglio. Piú ancora: ad Anagni v'hanno interne ed esterne: fanciulle mantenute per carità e fanciulle che pagano. Ora, in due classi le interne che sole votavano, hanno dato il premio a due esterne; e in un'altra, le fanciulle che non pagano del loro, hanno dato il voto a chi paga del suo. In tutto ciò m'è parso di scorgere un sentimento di equità e d'imparzialità grande. A nessun segno ho avuto ragione di consolarmi di piú delle condizioni morali del collegio.

E ora, che ho dato ragione del mio operare, aggiungo soltanto questo: io dubito che in tutto il complesso di mezzi che ho esposto, non vi sia niente di mio. Non so di sicuro, ma credo di averlo letto, non tutto insieme, ma a parte a parte, nelle consuetudini e regole di altri istituti oltre Alpi e oltre mare.

*Cultura*, **1894, N° 39, 8-15** ottobre.

## L' EDUCAZIONE DEL CARATTERE

I

A molti vocaboli è accaduto di passare dal significato materiale che avevano a principio nella lingua in cui tuttora si usano o in quella in cui son nati, a uno affatto spirituale o morale. L' osservazione, di certo, non è nuova; ma mi suggerisce un consiglio. Soprattutto, per i vocaboli di origine greca, sarebbe bene, che qualche giovine cui soverchia il tempo e abbonda la finezza dell' ingegno, andasse studiando ciascuno nelle sue trasmutazioni, e fissandone, se possibile fosse e sin dove sia possibile, le date.

Dovrebbe, a parer mio, cominciare appunto da codesto vocabolo: *carattere*. Non ve n' ha alcuno di maggiore interesse. Piú materiale cosa non poteva designare a principio: non v' ha cosa piú spirituale di quella che designa ora. Nessun altro vocabolo forse è passato dal di fuori al di dentro tanto.

Valeva l' istrumento, con cui si marca; poi la marca stessa, poi chi la stampa: poi i tratti di un oggetto, di un segno, di una idea, di una qualità, di una persona: poi il proprio di questa; poi soprattutto ciò in cui la persona principalmente consiste. Mantiene traccia nella lingua nostra del suo significato primigenio: ma ha soprattutto quello assunto poi; anzi ha questo nella sua spiritualità piú sopraffina. Si dice carattere la lettera scritta; ma si

dice *carattere* soprattutto il complesso delle qualità spirituali dell' uomo nella lor costanza. Si potrebbe dire l' uomo morale, quando si avverta, che questa parola *morale* ha due sensi: nell' uno è contrapposta a *materiale*, nell' altro val *buono*: ora si usa nel primo, quando s' introduce nella definizione di *carattere*; giacché noi diciamo *carattere buono* e *carattere cattivo*.

Può dunque anche un cattivo avere carattere. Ma quando chiediamo all' educazione di formare il carattere intendiamo che ci sia indifferente se ella lo formi buono o cattivo? Oibò; intendiamo che lo formi buono. Vogliamo che la persona, che si vuole educare, sia da fanciullo, da giovane plasmato per modo che maturo, adulto, vecchio, operi con costanza di volere, con chiarezza di coscienza, con sincerità di proposito, il bene.

Chi ci pare che non abbia carattere? Quello che facilmente, leggermente, variabilmente si lascia sviare dal bene. Le molte filosofie, schiuse nei tempi ultimi, non sono riuscite né riusciranno a spegnere nell' uomo il sentimento della libertà sua nella condotta della vita; il sentimento altresì, che egli consista soprattutto in essa; che qui è l' esser suo. E pure egli ha molto in sé, che non è lui; molto in sé che vuol prevalare su lui. Le passioni che l' agitano, gl' istinti che lo muovono, gli paiono bensí parti ed elementi della natura di lui, ma non lui. In piú d' un momento gli pare, che a lui, se vuol essere lui, spetta di vincerle, di sopraffarle, di chiuder loro la bocca, e impedire che lo trascinino, lo turbino. Formare il carattere vuol dire dar rilievo, aggiunger valore a questo sentimento del *lui*, del *sé*.

Però questo sentimento è temperato da un altro sentimento, si accoppia con un altro oggettivo tanto, quanto esso è soggettivo: ovvero, per dirla senza termini scolastici, che s' appunta in oggetto che l' uomo vede dinanzi a sé, come quello del *sé* s' appunta in lui stesso; e questo è il sentimento del bene. Come questo succeda,

io non lo so spiegare, né altri sa spiegare; ma cosí è.

Ogni filosofia che sciupi, che attenui, che abbui questi due sentimenti, se pure potesse esser vera, non sarebbe educativa, non sarebbe adatta a formare il carattere. Bisogna che nelle menti, negli animi degli educatori parli, per prima cosa, una filosofia, che non risolva il di dentro dell'uomo nel di fuori che l'avviluppa; una filosofia che non imprima, insinui la persuasione, che l'uomo è tratto in qua e là casualmente e fatalmente dalle onde delle cose, ond'egli è battuto; sicché non gli giovi resistere a nessun impulso, ma cedere a tutti: ché resistere non potrebbe in realtà, e cedere è gradevole.

Ora, noi potremmo oggi chiamare cristiana qualunque filosofia, che si diparta, comechessia, da codesta il cui proprio è debilitare; quantunque filosofie che se ne dipartano, sieno nate prima di Cristo e gli sopravvivrebbero, se nulla potesse sopravvivere a Cristo. Qui è, dunque, il primo bisogno; un buono indirizzo speculativo delle menti e degli animi degli educatori e per conseguenza degli educati, ma qui ancora è il primo difetto. Le menti e gli animi della maggior parte di quelli cui è connessa l'educazione, inchinano ora appunto a filosofie debilitanti. Anche di cristiane ve n'ha parecchie, ma hanno qualcosa di comune tutte. Averne una cristiana nell'intelletto e nel cuore non vuole già dire istruirvisi per modo che si conosca il sistema di una e di un'altra nel particolare delle proposizioni che afferma e delle argomentazioni con cui le sostiene: vuol dire educarvisi: vuol dire penetrarsene la parola e l'intendimento; sicché trapeli attraverso ogni altro insegnamento; giacché in tutti ha la sua parte e fa sentire la sua influenza efficace. Essa sola dà armonia e unità alla scuola, e la feconda.

Giova, di certo, alla formazione del carattere la sanità, la robustezza, l'attitudine del corpo. Questa dà

una cotal fiducia in se stessi, che, ove s'accoppi con quel sentimento di sé che dicevo prima, lo fa. di certo, piú saldo. Mantenere questo in un corpo misero, malaticcio, contraffatto non è, di certo, impossibile, come altri dice; ma è piú malagevole. Aver vinte le difficoltà che opponga alla formazione del carattere la sciattaggine del corpo, è lode grande ma non è, lode facile a conquistare. Qui, nell'educazione del corpo, non manchiamo ora o almeno non vogliamo mancare, quantunque non si finisca di disputare quali sieno gli esercizi del corpo piú adatti. La questione non mi pare studiata abbastanza né risoluta al punto di veduta di maggior interesse per quello che ci proponiamo ora, formare il carattere. V'hanno giochi che hanno a ciò efficacia notevole; altri che l'hanno meno grande; altri punto. Bisognerebbe distinguerli sotto questo aspetto: e preferire, s'intende, i primi. Ma il sentimento di forza e di agilità, che è rinvigorito dai giochi e dagli esercizi, può diventare anche nocivo, quando si converta in una persuasione di poter soverchiare o sfuggire. Ora né soverchiare né sfuggire si confà al carattere: non il soverchiare e lo sfuggire corporalmente, e neanche il soverchiare o lo sfuggire intellettualmente. Quello è viltà; questo è sofistica. La viltà e la sofistica rodono il carattere nel suo midollo.

Ciò che preme, è educare il coraggio, che se non è il carattere, n'è tanta parte. E il coraggio non sta soprattutto nell'affrontare il pericolo, che minaccia la vita, ma nell'affrontare qualunque danno morale e materiale, quando si risichi di trarselo addosso, col contradire una opinione di altri o persino propria che si riconosca falsa, coll'opporsi a qualunque atto che paia iniquo o ingiusto, col nascondere il vero, collo schivare di confessarlo a sé e agli altri, col lasciarsi trascinare da un impeto di cose e di uomini. Focione, che entrava nel tempio quando la folla ne usciva per urtarla

col petto, è bello esempio di carattere: ma, quantunque vivesse in città retta a popolo, sarebbe assai piú difficile ritrovarne uno tale nelle società nostre rette altresí a popolo. Oggi, la folla che chiamano *popolo*, è assai piú numerosa di quella che i Greci chiamavano collo stesso nome. Piú questa folla è grande, e maggior forza di animo occorre a tenerle testa, anzi ad avvertire in sé l'obbligo di tenerle testa. L'animo a contrastare la tirannide di un solo è piú ovvio di molto, che non quello a contrastare la tirannide di molti o di tutti. L'intelligenza della storia può darlo: e la storia può essere insegnata in diversi gradi d'intensità e di efficacia. È un mare anch'essa, nel quale è lecito di nuotare sulla superficie o sott'acqua. Ma la storia stessa non è educativa, se il maestro attraverso le vicende di essa non mostra di continuo l'uomo: non mostra in lui com'egli abbia voluto e fatto, e quali sieno gli effetti lontani e vicini del suo volere e fare. Una storia, che incateni le vicende l'una all'altra, per se stesse, in una serie fatale, non che educare, distrugge il carattere. Questo, se anche ci fosse da natura, si accascierebbe in un insegnamento siffatto sotto il peso di eventi, che sentirebbe di non potere né condurre né alterare. Che carattere volete che resti all'uomo, se gli entra la convinzione, ch'egli è la ruota di una macchina, mossa da non so bene qual forza, ma certo non umana, poiché umana sarebbe pari alla sua? Ora, pur troppo questo è il modo in cui dai piú s'insegna la storia oggi; anzi cosí si crede che si debba insegnare e che sia da spirito elevato l'insegnarla cosí. Io credo che questa sia presunzione falsa; ma son certo, che se fosse vera, non si potrebbe dalla storia aspettare nessun aiuto alla formazione del carattere.

E cosí non si potrebbe aspettarlo da nessuna disciplina letteraria, se non si ponga questo principio; che l'arte, alla quale ciascuna disciplina simile mira, non

si può sciogliere dall'obbligo di dover essere moralmente buona e socialmente utile. Se l'arte è un'oziosa, che vaga di qua e di là a cogliere i fiori che incontra per via; una seduttrice, a cui preme soprattutto di dilettare e di attrarre senza sapere a che e perché, essa non solo non è educativa, e soprattutto non educativa del carattere, ma è la peggiore e piú subdola e insinuante nemica dell'educazione e del carattere. Genera nell'uomo un cotale assonnamento dilettoso, un cotal dormiveglia affannoso, una cotal lassezza di corpo e di spirito, una voglia di viver distesi guardando in su il soffitto o il cielo, una incuria del domani, una fantasia d'essere da piú o da meno di tutto, uno sprezzo del fare, una impotenza del volere. A Platono già ai suoi tempi era parso di principale importanza il considerare gli effetti morali dell'arte, e il contenerla o no, l'accoglierla o no secondo che quelli se ne dovessero giudicare buoni e cattivi, ovvero, com'egli anche diceva, giovevoli o dannosi.

Insomma, perché l'educazione formi il carattere nell'uomo, essa deve porre a ciò la mira da ogni parte. Nessuna delle sue mosse deve avere altra meta.

Ma noi non rifiniamo di gridare *carattere, carattere:* e non rifiniamo anche di trascurare tutto quello con cui se ne crea il proposito. Ci pare che oggi se ne abbia meno, che non se ne avesse prima. A ogni canto di strada si sente qualcuno che non ha carattere lui, a rimpiangere che sia cosí raro trovare qualcuno che ne abbia. Pare insieme la piú preziosa delle cose e insieme la piú smarrita. Che sia la piú preziosa, non ha dubbio; che sia la piú smarrita. È piú difficile, che non si crede, l'affermarlo con fondamento. A ogni modo, se cosí è, e di certo è probabile che cosí sia, bisognerebbe che almeno quelli cui pare cosí, e che ne son tristi, si applicassero a ritrovarne la via. Orá, o non vi si applicano punto o vi si applicano male. La parola

piú spesso ripetuta è questa: la scuola non educa, non forma il carattere; ma la ripetizione è oziosa, giacché continua a non educare e a non formare il carattere. Io temo che nella teorica dell'istruzione e dell'educazione siano entrati e si sian radicati durante il secolo errori, che impediscono a tutti i ragionamenti che vi si fanno, di raggiungere la meta che si propongono.

## II

Carattere, quando si raccolga in poche parole tutto quello che ne ho scritto già, è costanza nell'opera buona, o, se piace meglio, nell'operare il bene. Non è, quindi, pertinacia od ostinazione, se non quando si voglia molto impropriamente chiamare con questo nome quella costanza. E ci corre da questa a quella la differenza che il carattere per sé è cosa razionale, o, a dirla altrimenti, cosa da creatura razionale; la pertinacia per sé è cosa irrazionale o di creatura non razionale. Il carattere ha per sua condizione e per suo motivo l'intuito del vero e il sentimento del bene; la pertinacia un egoismo intellettuale o morale. O, ancocora, il carattere è, sí, l'*io;* ma che si appunta in qualcosa fuor di sé: la pertinacia è l'*io* altresí — e come! — ma che si asserraglia e si rinserra in sé. Il carattere non può essere se non dell'uomo; la pertinacia persin delle bestie; tanta è, se mi si permettono due parole scolastiche che io non uso senza ripugnanza, tanta è l'oggettività del carattere, e tanta soggettività v'è nella pertinacia.

Quando ci s'imprima bene nella mente che cosa il carattere sia, non si risica di farne quel torto giudizio, che se ne fa pure spesso. Da quello che ne ho detto dianzi, si trae che una delle principali fattezze sue sta, non già nel parere ma nell'essere coerenti. La coerenza non consiste nel continuare a pensare in un mo-

do, poiché una volta si è pensato a un modo; nel proseguire sempre in una condotta, poiché una volta si è presa. Consiste sí, in ciò, sinché sentiate di pensare tuttora il vero, e di attenervi al retto e al giusto. Ma, quando voi sentiate di non pensare piú il vero, o che circostanze nuove rendano riprovevole una condotta che prima v'era parsa lodevole, il carattere richiede che mutiate pensiero e mutiate condotta.

Tempo fa, a un mio amico davvero intimo accadde questo. Aveva apposto il suo nome a una sottoscrizione per erigere una statua a un martire grande dell'Ufficio a cui, per *bizzaria dell'accidente,* è stato appiccicato l'aggettivo di santo. A un tratto apparve chiaro che di questo che s'intendeva dovesse essere un attestato d'onore all'ingegno e al coraggio, si voleva fare una dimostrazione religiosa e politica pericolosa e storicamente falsa. L'amico mio mandò subito e cancellare il suo nome, pur prevedendo che gli sarebbe stata gridata la croce addosso. Nell'agire cosí dette gran prova di carattere, perché operò come il complesso delle sue idee, quali le aveva palesate e affermate sin da giovanissimo, richiedeva. Invece vi ebbe biasimo di mancanza di carattere, biasimo che nello spirito di molti rimane tuttora. Tanto è ignoto ai piú, che cosa carattere sia, che dove piú se ne mostra, non sanno i piú darne lode, e vociano che manca.

Ora è chiaro, che perché il carattere, inteso come va, si formi, occorre una forte educazione morale. Che è questa? È teoria e pratica insieme; l'oggetto cui mira è di certo questo: suscitare nel fanciullo, nel giovane una volontà vigorosa e vigile, che tenga l'agire umano nei cancelli di una razionalità perfetta. Codesta è, s'intende, una cima cui pochi poggiano. Si può ammettere che da natura non sia in tutti di ugual forza e vigoria il germe, da cui il volere fermo, risoluto, chiaro si sviluppa. Il che è, come dire, che non tutti son capaci

di ugual forza e precisione di carattere. Ma in tutti forse il germe è; e l' educazione sta in questo, nel trarne fuori quel piú alto albero che si può.

Qual' è la teorica e la pratica adatta? Qui forse erriamo, piú che in qualsiasi altra cosa. Moltì credono e dicono che nessuna teorica serva; che una dottrina morale non faccia maggiore né migliore effetto di un' altra. Il che non è meno falso, della sentenza opposta, che una dottrina morale, per ciò solo che convince la mente, basti a correggere il cuore. Né l' una asserzione né l' altra è vera. Il vero è, che una dottrina morale può giovare, cooperare alla formazione del carattere, un' altra può esserle d' impedimento e di danno. E non può riuscire al primo effetto, se non una dottrina, in cui la legge appar superiore all' uomo, una voce che di sopra gli grida: fa il bene, per modo ch' egli ne senta l' obbligo; dottrina del resto, che, come una catena d' oro, attraversa tutto il pensiero speculativo da Socrate e dal maggiore dei suoi discepoli, Platone, sino a Kant, al Rosmini, al Gioberti, e intorno a cui si sono aggruppati gl' ingegni piú alti e i cuori piú nobili, che sien vissuti quaggiú; una dottrina, che ha sentito il soffio piú alto, etereo, gentile che abbia mai sollevato l' uomo. Oggi ci siamo dipartiti da questa dottrina; almeno se ne sono dipartiti molti; e par loro di progredire. Anzi, si può dire, li ha presi una rabbia di pur persuadersi e persuadere, ch' è vana illusione e falsa superbia che l' uomo sia altro che bestia; e quanto si è fatto o si fa per iscovrire in lui almeno un alito di angelo, par loro goffo e da sentirne sdegno. E allora duran fatica a distornare l' uomo dal vivere quaggiú *come porco in brago*. Né ciò vuol dire che tutti quelli che non professano la dottrina elevata che dicevo dianzi, vivano a questo modo.

Ciascuna singola coscienza può creare a sé un ordine, e conformarvisi; voglio soltanto dire, che una dottrina morale, che non riconosca l' oggettività del dove-

re, che non riconosca nel dovere una legge cui si deve a ogni patto obbedire, che non lo senta come una voce, la quale imperi come d'in su, di dovunque imperi, non è atta a formare il carattere.

E questo per parte della teoretica. Ora alla pratica. Si è introdotto nella pedagogia questo pregiudizio, che tutto deva correr liscio al fanciullo o giovine che s'educa; che meno fatica si chieda al suo intelletto e meglio sia: che nessuno sforzo gli si deva chiedere; che l'indole sia per sé buona; e il castigo, quindi, non serva: e basti secondare per voltare non al bene, ma al meglio la natura docile. Io non voglio dire, quanto, per altri rispetti, vi abbia di falso e di nocivo in tutti questi supposti. Li considero da un aspetto solo, da quello dell'efficacia che può loro spettare nella formazione del carattere. Ora, a me pare che non possa essere se non deleteria. In queste infinite dolcezze e soavità, in cui è dondolato il fanciullo, tutto gli scorre e niente fa sosta. Come la principal cura di chi l'ha istruito è stata di fornirgli l'intelletto di cognizioni, senza che nessuna di queste abbia chiesto a lui un lavoro, l'intelletto non è stato soggetto a nessun esercizio atto a rinvigorirlo. Come la principal cura di chi l'ha educato, è stata di abbuiare a lui stesso le difficoltà della via per la quale ha potuto avanzare, se avanzato ha davvero da un men buon stato di animo a uno migliore, niente lo tempera o l'apparecchia a vincere con buon successo e senza fiacchezza le difficoltà che, di certo, incontrerà poi nella vita, e piú aspre e piú forti a misura che piú sdegnerà di abbassarsi per passare di sotto. Tutta cotesta indulgenza, quindi, in realtà, nuoce. Se una educazione arcigna guasta per un verso, una educazione tutta sorriso guasta per l'altro. In realtà, non v'ha un metodo di educazione che si adatti a tutte le nature; e la perfezione sarebbe che ciascun fanciullo da educare avesse un suo proprio educatore per sé solo: e

questi fosse un uomo di larga intelligenza, di sentimento delicato, di osservazione fina. Il che non solo non è possibile ora, ma è il contrario di quanto è possibile ora: giacché maggiori sono le masse, che la civiltà vuole che s'istruiscano e si educhino oggi, e piú sono gli alunni che bisogna affidare alle cure di un istitutore solo. Ma questi bisogna che s'affatichi non sempre né in tutto a sminuzzare il pane della scienza per modo che il fanciullo ne inghiotta i minuzzoli senza avvertirlo neanche, ma altresí talora a fargli sentire le doglie del digerirli; e adoperi non solo i premî, ma i castighi a spoltrire le indoli inerti, a sollecitare le attive. E castighi ne occorrono di piú sorti che non ne son rimasti ora nell'arbitrio dei maestri e delle maestre; e ne son rimasti cosí pochi e cosí fiacchi che ai fanciulli stessi e alle fanciulle paiono derisorî. Pare accertato tra i pedagoghi, soprattutto italiani, di oggigiorno, affatto il contrario di quello che pareva ai loro predecessori, che qualunque castigo il quale produce dolore corporale, sia da rigettare. Né in Inghilterra, né in Germania, in verità, si pensa e si usa del pari.

E a me pare che in Italia non si pensi bene. Il dolore è gran maestro nella scuola e nella vita. Ha due insegnamenti diversi e non meno utile l'uno che l'altro; giacché è di gran beneficio l'imparare a tollerarlo senza guaire o sgomentarsi, ed è di non minor beneficio l'esserne distolto da un fallo di mente o di cuore. Son due tratti di carattere vigoroso, il saperlo tollerare imperturbati e l'accettarne, ove si senta meritata, la lezione. Non s'impara né l'una cosa né l'altra coll'abbandonare e scansare la disciplina del dolore, come oggi si pratica e si prescrive con infinita e minuta preveggenza.

La facilità e l'indulgenza continuamente studiate e procurate nello istruire e nell'educare producono una cotal viltà intellettuale e morale; viltà ch'è proprio il

contrario del carattere. La viltà intellettuale consiste nel non avere il coraggio di affrontare il proprio pensiero e la propria parola, per accertarsi, se quello è vero e questa adeguata a quello. La viltà morale consiste nel non avere il coraggio di affrontare il proprio atto per accertarsi se è conforme al bene, e se tale, compierlo, se non tale, emendarlo. Un coraggio siffatto è fatica; e si vuole per ciò solo diminuirne l'obbligo e l'esercizio. Pure esso è la fonte di ogni grandezza durevole nelle lettere e nella vita. Il difettarne così comunemente genera un effetto imprevisto, e soprattutto agli editori e agli autori sgradevole: ed è, che gente che legga, se ne trova sempre meno, e si risica di finire con questo che ciascuno vorrà leggere solo il libro proprio se l'ha scritto, o il libro dell'amico, quando questi non rifinisca d'importunarlo perché lo legga. A ogni modo non è letto, se non il libro piacevole, che si butta giú come bere un uovo, distesi su una poltrona, o mezzo, se occorre, assonnati. La suprema condanna di un libro è ch'esso sia o paia noioso. Ed esser noioso è, certo, un male; e che il genere noioso sia il solo non buono, come dice il verso francese, io l'ammetto: ma il libro, per lo piú, non ne ha colpa esso, bensí colui nelle cui mani cade. La noia, difatti, non nasce da nessun suo difetto di composizione, d'invenzione, di lingua, di stile, ma da ciò solo, ch'esso richiede che il lettore si tenga desto ed agile di spirito, mentre legge. Di dove proviene la comune e crescente ripugnanza ai classici, e che a questi, fuori della scuola, non abbiano nessuno che vi si volti; ma di qui anche proviene che sia grande l'utilità di mantenerli nella scuola. Sono la sola disciplina intellettuale che vi resta; il lavoro che costa il penetrarli, e che sta davanti a loro, come vestibolo della lor dimora, è il solo che non si sia potuto attenuare per modo che non ne rimanga il senso. Pure, non so, se in Italia le dita non bastino a

contare quelli che usciti dal liceo aprono un Orazio, un Virgilio, non dico un Erodoto o un Omero. Tutti questi e lor simili son gabellati ora per noiosi, e basta.

Da una signora francese sentii dire un giorno, che lo stile stesso è noioso; meglio, mille volte meglio, un autore che non ne abbia, di uno che se ne picchi; questo vi fa pensare talora al modo in cui ha collocato le parole e quello no: questo ti vuol fermare e attrarre con qualche suo artificio e quello no. Forse, questa signora esagerava: giacché, se v' hanno stili che ristuccano, ve n' hanno che piacciono; se v' hanno stili che hanno l' aria severa, ve ne sono altresí di quelli — e non per ciò solo migliori, che l' hanno graziosa e dilettevole. Ma, a ogni modo, si mostrava nella sua sentenza quella generale inclinazione, che in qual lettore prevale piú, in quale meno, ma, in una qualche misura, pressoché in tutti. I classici son grandi maestri di stile e di carattere, che è stile di condotta; gli autori, che in genere i metodi attuali d' istruzione e di educazione fanno lor preferire, non son maestri né discepoli in tutto ciò che si appartiene al fortemente scrivere e al fortemente operare, allo scolpire in alto rilievo parole e azione.

*Natura ed arte.* **Dic. 1894 e feb. 1895.**

## SULLO SCETTICISMO DEI GIOVANI

Richiesto, o giovani, da voi, associati per un fine di studio, d' inaugurare un corso di conferenze che i professori hanno promesso di fare, risposi che v' avrei acconsentito purché m' aveste voi indicato il soggetto. Me ne indicaste quattro: l' uno, dell' imitazione ne' tempi nostri della letteratura ed arte greca; l' altro del risorgimento del platonismo in Italia nel secolo decimoquinto; il terzo, Manzoni e Leopardi; il quarto, come si debba giudicare lo scetticismo che si osserva nei

giovani. Mi diceste, desideravate sopratutto di sentire trattato quest'ultimo. Ed io fui del parere vostro. Meglio che vagare colla mente per il passato, è ricercare le ragioni del presente.

Ma un cosí animoso soggetto vuol esser trattato con serietà commossa e profonda. A me preme che non abbiate già a lodare in me la fluidità delle parole e la facilità di concetti improvvisi; bensí lo sforzo del pensare giusto insieme con voi. Non voglio che diciate: come è detto bene! bensí: come è vero! Vorrei lasciare, o giovani, il pungolo nell'animo vostro come un sommo autore greco dice che facesse il maggiore degli oratori greci, del quale ci resta la memoria.

Che è, o giovani, lo scetticismo che voi osservate in voi stessi? Non è dubbio intorno alla certezza della scienza, e dei metodi suoi; anzi e di questi e della scienza, che è trovata con essi, non aveste mai maggiore certezza di ora. Ma questo *certo* non s'estende fin dove s'estende il vostro bisogno di sapere e di essere sicuri. V'ha un "al di là" a cui questi metodi dicono da sé di non potere né doveve arrivare. Di questo *al di là* la scienza sincera afferma di non potere né affermare né negare nulla. E quando qualcosa ne afferma o nega, lo fa, sto per dire, di nascosto; e richiamata a sé, ringoia le parole. Ebbene, quanto piú è chiaro quel tanto di certo ch'ella afferma e come l'affermi, tanto l'*al di là* appare piú diverso e severo. E voi, o giovani, vi ci trovate davanti abbandonati e soli; non condotti in questo campo della scienza e sfiduciati della guida che altri vi offrisse.

Quest'ansietà, possiamo dire, aveva ragione di essere ai tempi della gioventú nostra, ma ne eravamo distolti. Io mi ricordo quando, a sedici o diciassette anni, andavo discutendo con infinito ardore coi miei coetanei intorno ad una filosofia, la quale, come allora empiva del suo nome il mondo, cosí s'affaticava a sforcarne

le porte. Io voglio dire la filosofia dell'Hegel. Ora, tutto quell'ardire di speculazione è sfumato. Oggi la mente umana non osa piú né sperare né credere d'essere in grado di stendere cosí larga ala sul creato. La scienza s'è rinchiusa in definiti limiti. Non crede, e deliberatamente non vuole oltrepassarli. Dove la fede piú non guarda, la filosofia non volge neanche gli occhi, sicura di non discernervi nulla.

E poi, v'era un'altra ragione, che non ci lasciava frugare nell'animo nostro. Noi vagheggiavamo l'ideale di una patria grande, e chiunque aveva animo e mente non guardava che a quello. E chi non ha né anima né mente, dorme, o miei giovani; non osserva in sé nulla. Ora non va piú per le mani vostre un libro, splendido di stile, di pensiero e d'amore che infiammò da giovani i nostri spiriti, voglio dire il *Primato* di Vincenzo Gioberti. Volevo, perciò, leggervene io una pagina, ma m'è mancato il tempo di cercarvi il libro e la pagina. Cercatelo voi, e leggetelo tutto. Voi imparerete che Italia fosse quella la quale attraeva le nostre menti e i nostri cuori; un'Italia potente d'armi e d'armati, ricca d'industrie e di commerci, che avrebbe di nuovo illuminato il mondo cogli splendori dell'arte e colle scoperte della scienza: libera, eretta di spirito, fiera; un'Italia in cui la vita pubblica sarebbe stata infiammata, agitata, fecondata dai piú alti ideali che possano commuovere e dirigere un popolo.

Ed ora, o miei giovani, quale Italia avete davanti a voi? Un'Italia mediocre, essenzialmente mediocre, senza grandi virtú e grandi vizî, tale che appena gli effetti naturali e necessari della libertà nel promuovere la cultura e la prosperità vi si scorgono; e una vita pubblica, inferma, malsana, mollemente discorde, fiaccamente torbida, consumata in gare vane e infruttuose, e senza nessun ideale davanti a sé atto a sollevare i cuori di una intera gente. E fa meraviglia, o

giovani, che questa Italia che non amate meno di noi, vi lasci sfiduciati, incerti? Che il problema di farla tale, quale i vostri padri l'hanno vista prima che fosse, vi sgomenti? che l'anima, per così dire, vi si raggrinzisca e si svii? No, o miei giovani, non fa meraviglia. E s'aggiunge, che noi col soverchio del nostro ardore, abbiamo consumato gran parte della generazione che ci ha seguito! Noi siamo campati sulla vita sua, noi ne abbiamo vissuta piú che la parte nostra.

Sopra tre concetti girano i consorzi umani: Patria, uomo, Iddio. Ma questi concetti non durano gli stessi attraverso i tempi, non hanno sin da principio tutto il lor contenuto. L'acquistano di mano in mano. Essi sono di lor natura progressivi. Ed il concetto intermedio “uomo” invade sopra il primo “patria” ed il secondo “Dio;” ed è da questi ricacciato dentro i suoi limiti. Esso, lasciato fare, scioglierebbe la patria e annullerebbe Dio. I due primi, “patria” e “Dio,” sono d'indole prevalentemente, sto per dire, conservativa; “uomo” è concetto d'indole prevalentemente dissolutiva. Dove “patria” e “Dio” si presentano allo spirito definiti, distinti, per quanto il primo empia l'intelligenza, ed il secondo la soverchi, “uomo” invece gli si presenta indefinito. Oh! come sarebbe bello considerarli studiarli attraverso i secoli! Ora, o miei giovani, noi siamo vissuti in un tempo che il concetto di patria prevaleva; voi vivete in un tempo in cui ha ripreso a prevalere quello di “uomo.” Pure con quanta incertezza! Che vuol egli quest' “uomo” considerato in sé, e che mutazione bisogna introdurre nelle società presenti per soddisfare le sue domande? Ha uguale il diritto; vuole uguali le condizioni sociali dell'esercizio del diritto. Come farle tali? E il problema col quale finora le democrazie hanno intoppato, e fatto capitombolo piú volte. Succederà lo stesso alla nostra, la maggiore che si sia vista? E non parlo dell'italiana sola, ma della francese,

delle democrazie di tutte le nazioni, dove lo spirito n'è già progredito. Voi vi sentite, o miei giovani, tra piú impossibilità, e il contrasto se ne ripercuote negli animi vostri.

E la patria? Oh se sapeste che forma di diritto noi sognavamo in Europa il giorno che la nostra nazione fosse stata rimessa in piedi, e con essa, nei limiti della giustizia, tutte l'altre! Noi ci aspettavamo, non che la pace, l'amore fra tutte: e che l'arbitrato scioglierebbe tutte le loro querele, se pure ne dovessero o potessero nascere; e le armi diventate inutili e gli eserciti scomparire. E un dubbio ci tormentava la mente. Come mai tenere vive nel cuore dell'uomo le virtú, che le armi e le guerre pur vi seminano e vi fomentano? Ahimé; questo dubbio non aveva veramente ragione di tormentarci. La forza non era avviata a perdere nessuna delle pretensioni sue. Le nazioni avrebbero sentito maggiore bisogno di armarsi a difesa ed offesa, che gli stati non sentivano prima. Non mai saremmo vissuti in maggiori aspettazioni di guerre; e le guerre non sarebbero tornate a piú lunghi intervalli, se non per ciò solo, che ciascuna avrebbe consumato sola piú uomini e denari, che prima non facessero le guerre di tutto un secolo. Quest'invitta discordia delle società umane, non è ragionevole, o miei giovani, che vi tenga pensosi?

E Iddio! Voi, lo vedete, o miei giovani, io mi son dovuto fermare davanti a questo nome. Tante idee m'hanno assalito ad un tempo quando mi son mosso a dire, qual parte il concetto di Dio ha nel cuore dell'uomo. L'ha grande, o miei giovani; anzi immensa; e ne' cuori vostri resta poco meno che vuota. Pure l'uomo, in cui Dio non parla, non resta che con sé solo. E il cuore dell'uomo, rinchiuso dentro di sé, si fiacca e muore. Qualunque sia il vanto che l'uomo faccia di se medesimo o si faccia della sua natura intorno a

lui, egli senza Dio si sente spezzato, si sente portata via la parte migliore, piú profonda dell'intimo animo suo. Non può, senza tale compagno e guida, combattere e vincere le battaglie della vita. E voi, o miei giovani, non vi sentite forti a combatterle e vincerle.

Non sarò io quello che vorrò colmare qui le lacune degli animi vostri; dirvi come l'ideale di questa patria possa essere suscitato, rizzato di nuovo avanti gli occhi vostri; e quali siano le soluzioni dei problemi sociali, adatte, nei termini della possibilità, a contentare le plebi; o quali le vie a restaurare tra le nazioni la pace; o qual'è il concetto di Dio, che possa ripigliare il possesso dei vostri spiriti. Mi bisognerebbe piú tempo, che quello della conferenza che m'avete chiesta. E chi sa se potrei! Ma una cosa posso dirvi: ed è che la grandezza dei problemi che vi stanno davanti, dovrebbe non accasciarvi, ma sollevarvi l'animo. E ve lo confesso, questi problemi sono piú grandi di quelli che abbiamo sciolto noi. Noi dovevamo comporre altrimenti forze che pure esistevano, per rifarne una patria, che sapevamo qual fosse; voi dovete ricercare forze nuove per rimettere in sesto una società che non sapete quale possa essere. Ma nel proporsi cosí grandi problemi e nell'osare di guardarli in viso, e nel provarsi a scioglierli si vede e si sente la dignità della natura dell'uomo. L'altezza di queste cime dovrebbe accrescervi non levarvi lena al salire. Nel pensiero di esse dovrebbe ripigliare lena e vigore il vostro carattere.

Il carattere è la rocca nella quale voi dovreste potervi a ogni modo ritrarre, e difendervi dallo scetticismo che vi assale. Il carattere nasce dalla fede che si forma nell'animo di ciascuno, di una mèta da raggiungere, d'un dovere da compiere in questa vita. Il carattere è la persuasione, che sa l'obbligo di fare il bene; che se anche non istà nel nostro destino il trovare, sta nel nostro destino il cercare; e ci regge esso solo contro

i dubbi della mente, contro la stanchezza del cuore. Esso di dentro vi sforza senza posa ad andare; e vi tiene diritti contro ogni colpo. Una nazione in cui i caratteri abbondano, è rupe contro cui ogni violenza di vento freme indarno; una nazione in cui i caratteri mancano è mucchio di sabbia che ogni vento disperde.

Pur troppo, o miei giovani, la letteratura che vi fiocca intorno, non è atta a formarvi e rinvigorirvi il carattere. Essa è tutta o quasi tutta pettegola. Non registra che le impressioni momentanee; non racconta che la piccola storia dell'*io* piccino di ciascuno scrittore. Non sa, non vuole che sorridere al lettore; non sa, non vuole se non dilettarlo; ed il lettore le risponde con uno sbadiglio. Non sente nell'uomo che il bruto. Il suo piú virile sforzo è una bestemmia. Non sente l'alito dei grandi problemi quali v'ho discorso. Ne distoglie gli occhi. Le basta di vuotarvi la mente; di sedurvi il cuore: accresce la solitudine attorno a voi.

Qui, o miei giovani, voi avete il diritto di farmi una domanda. La scuola, voi mi direte, ha pure qualche obbligo verso di noi; lo adempie? Ebbene, io sarò schietto; e vi risponderò: no, non l'adempie. La nostra scuola è andata perdendo via via d'efficacia morale. Essa non vi pone davanti nessun ideale. Essa è affatto priva di forza educativa. Neanche l'istruzione, cosí come v'è data, v'educa l'animo. Quella scarsa e confusa informazione che vi raccogliete di tante scienze, toglie a ciascuna di queste il valore educativo, che pure è nella scienza per sé. L'istruzione non è assunta dallo Stato, se non perché lo Stato si propone d'elevare con essa il valore morale e intellettuale di tutte le professioni. Senza ciò basterebbe lasciarne la cura a chi se ne deve servire. Gli avvocati, gl'ingegneri, i medici, i falegnami, i calzolai provvederebbero bene a istruirsi da sé. Ma a quello che è il fine, il proprio fine di una istruzione pubblica, questa non

provvede, quanto dovrebbe, in Italia, sopratutto nelle scuole del grado di quelle alle quali voi appartenete. Né è colpa dei vostri professori. I vostri professori sono assai migliori dei nostri. I miei io gli ricordo tutti con amore; ma di piú d'uno io non posso ricordare la dottrina con ammirazione. È colpa dell'indirizzo tutta; è colpa del venir meno ogni autorità intorno a voi. Che aiuto n'avete alla vita? Che direzioni per condurvi in questo tumulto di voglie, d'ambizioni ingorde, che si rivestono, per ingannarvi, dei piú bei nomi? Per determinare, tra tanta confusione, le idee sociali, morali, religiose a cui dovrete dare la prevalenza? Non s'ha cura che d'adularvi. Vi si comprano, senza coscienza, gli applausi con le indulgenze. Dove vi si vede inclinare, vi si aiuta a piegare. Non vi si sforza a guardare in alto. Non vi si pone alta la mira. La vi si abbassa quanto piú si può, perché tutti, si dice, possiate coglierla, e nessuno di voi valga un uomo. No, o miei giovani, disprezzate queste lusinghe. L'Italia, i parenti, aspettano ben altro da voi. Nella sicurezza di questa aspettazione legittima raccogliete il sentimento delle vostre forze, rifate una fede. Iddio, miei giovani, non già quell'Iddio che ci guarda immobile fuori di noi, ma quello, che ha un vicario nell'animo di ciascuno di noi, quello di cui, secondo il poeta latino, *agitante calescimus*, in cui, secondo l'apostolo cristiano, *movemur et sumus*, quell'Iddio, dunque, che secondo le due fedi che hanno diviso il mondo, è tanta parte di noi, è la piú intima parte di noi, quell'Iddio, che è il vincolo che ci unisce tutti, che è la somma di tutti i nostri ideali, che è l'infinito, in cui se n'infutura l'effettuazione progressiva e perenne, ch'è la sicura speranza di noi tutti, conduca, o miei giovani, a quest'alta mèta i vostri professori e voi.

*Horae subsecivæ*, II.

..... Perché s'insegnano il greco ed il latino? Perché non si sono trovati altri insegnamenti piú adatti a snodare la mente del giovane che questi. È chiaro. Nessuna lingua moderna, neppure la lingua natia può diventare oggetto di riflessione tanto e cosí bene come una lingua morta.

È una doppia utilità quella che si aspetta e si ottiene dalle lingue classiche. L'una si trae dallo spirito del loro organismo grammaticale diverso in maggiore o minor misura, in punti piú o meno sostanziali, da quello della lingua nostra natia, e di ogni altra lingua moderna: organismo grammaticale che per la proprietà sua dà luogo ad una infinità di confronti, a una infinità di riflessioni delicate, profonde, a cui non darebbe luogo nessuna lingua viva.

Ma una fonte non meno viva di studio, è lo stile degli scrittori di queste due letterature, ed è lo studio piú adatto a sviluppare una intelligenza della relazione adatta, adeguata, efficace dell' espressione col pensiero, del pensiero che si possiede, dell'espressione che si cerca, dell'espressione che si possiede, del pensiero che si cerca.

L'altro effetto dell'insegnamento delle due lingue classiche viene da ciò che solo in esse si può seguire tutto uno sviluppo letterario dal principio alla fine; uno sviluppo che ha per giunta qualità affatto sue, tali che in nessun altro sviluppo letterario moderno si riscontrano. Solo in quelle letterature noi riconosciamo le leggi generali dello sviluppo di ogni altra. S'aggiunge che letterature le quali hanno compiuto il loro corso insieme con quello dei popoli a cui apppartennero, mostrano aperte le relazioni del movimento intellettuale col sociale e politico. E per ultimo, cosí la letteratura latina, come la greca, hanno un valore intrinseco grande, dappoiché, per ragioni che qui è inu-

tile dire, l'arte non progredisce come la scienza, e può raggiungere una estrema perfezione in un tempo relativamente antico, e in nessun altro tempo di poi toccare di nuovo la perfezione di prima. Una letteratura posteriore non è necessariamente migliore dell'antecedente. In arte, purtroppo, quel che vien dopo, non è necessariamente piú innanzi di quello ch'è venuto prima, mentre la scienza progredisce di solito cogli anni e la scienza di oggi è piú progredita di quella di ieri.

Per tutti questi rispetti la lingua latina e la lingua greca compiono nell'insegnamento letterario un ufficio che nessun'altra disciplina può compiere in vece loro.

Né l'una fa doppione coll'altra. L'una aggiunge all'altra, giacché questo è proprio di esse, che hanno diversissimi caratteri, diversa virtú, diversi splendori.

Resta dunque certo per me che una cultura generale di valore davvero grande e superiore, degna delle classi piú alte di una società, una cultura generale, la quale mette queste classi piú alte in grado di dare una spinta al movimento intellettuale di tutte le classi a cui soprastanno, non si può conseguire senza l'aiuto delle due letterature, cosí della latina come della greca.

Discorso alla Camera dei Deputati
2 dic. 1886.

## LA BIBBIA E L'EDUCAZIONE

..... Come mai se la Bibbia è un cosí sicuro mezzo di corruttela dello spirito, e cosí un sicuro mezzo d'infiacchimento dello spirito, è essa il libro piú letto nei paesi nei quali i caratteri son piú fermi, in Germania, voglio dire, e in Inghilterra?

Come è che, se le scienze teologiche le quali parlano di Dio all'uomo, sono adatte a comprimere ogni operosità intellettuale, fioriscono sopratutto in Germania

e in Inghilterra, dove questa operosità è molteplice e piú vasta? L'onorevole Gallo si sarebbe dovuto fermare, o signori, davanti a questi fatti e non essere cosí sicuro come è parso nel consiglio che dava. A me quel consiglio è parso cattivo. Io riconosco tutti quanti i risultati degli studi moderni sulla Bibbia e non ne nego qui nessuno. Gli uomini, che sono cosí atti a saltare da un estremo all'altro, dopo aver creduto che nella Bibbia non ci fosse nessuna parola che non fosse ispirata da Dio, hanno finito col credere che composizione peggio fatta non si possa neanche immaginare. Io credo che, fatta bene o male, — e lo credo e ne traggo la persuasione dagli effetti patenti della lettura del libro, la traggo da ciò anche, se volete, che nella chiesa cattolica la Bibbia è appunto fatta legger meno che in qualunque altra chiesa cristiana, — io credo, dico, che quel libro inspiri agli animi per prima cosa un forte amor di patria.

Non c'è stato popolo piú ostinato dell'ebreo nell'amare la patria, nel contenderla agli stranieri; non c'è stato popolo che meno l'abbia dimenticata, quanto era piú afflitta: non c'è popolo di cui si dovrebbe piú desiderare d'imitare la costanza, la tenacità nel proprio sentimento e nell'antico affetto, anche quando questo sentimento e questo affetto, per essere dissenzienti coi nostri, ci paressero riprovevoli.

Sia pure stato assai infelice il compilatore di quel libro che si è creduto, per tanto tempo, inspirato da Dio in ogni sua virgola, e l'abbia pure quell'infelice compilatore ritratto, perché in quel libro apparisse chiaro e perpetuo un disegno di Dio, e questo suo intento sia stata pure la causa che molti fatti non siano riferiti da lui quali son succeduti, o ne siano stati riferiti di tali che non son succeduti, a ogni modo, ciò che leggendo quel libro s'imprime fortemente nell'animo del lettore, nell'animo del giovane, nell'animo

del fanciullo, è questo, che v'ha un fine ideale all'andamento delle cose umane; e lo persuade e lo convince che qualunque cosa succeda, qualunque cosa si faccia, è conseguenza di quel supremo fine morale, ideale, a cui sottostà ogni singola azione umana e ogni piú vasto fatto sociale.

Perché la Bibbia è questo: essa ha prodotto tutt'altri effetti da quelli che l'on. Gallo diceva; perciò nelle varie chiese cristiane, piú si è desiderato e voluto in ciascuna che il carattere si formi e resista; che si cerchi dalla stessa mente umana, direttamente influita da un pensiero di Dio, dove stia la direzione morale delle cose umane; che questa direzione morale ciascheduna mente la cerchi attivamente da sé, e sia libera, operosa nel ritrovarla; e piú ancora la Bibbia è stato il libro maggiormente sparso da quella chiesa per le mani del popolo. In queste chiese cristiane la Bibbia, invece di oscurare le menti, di abbuiare i cuori o accasciarli, è stato invece il mezzo piú efficace per rischiararli, per infervorarli, per invigorirli. Senza la Bibbia, sto per dire, le plebi di Germania e d'Inghilterra non saprebbero leggere.

Noi ora difficilmente riusciamo a persuadere alle plebi nostre d'imparare a leggere o di leggere poi. Diciamo loro che se ne vantaggeranno materialmente; non basta, bisogni piú stringenti le premono, le distraggono. Ma quando è entrato loro nel cuore che il leggere è per essi il solo mezzo di mettersi in comunicazione col disegno del Dio, in cui che credono, sull'uomo e su tutta la storia umana, allora s'invogliano ad imparare a leggere, e a sacrificare a questo supremo e civilissimo bisogno del loro spirito quelle ore di lavoro, quei mezzi di guadagno, che non sono disposte a sacrificare per nessuno dei nostri obblighi e delle nostre ragioni.

**Discorso alla Camera dei Deputati**
**2 dic. 1886.**

## EFFICACIA EDUCATIVA

Noi abbiamo diminuito di molto gl'insegnamenti propriamente educativi, e l'efficacia di quelli che abbiamo lasciato è bene scarsa: che cosa dobbiamo fare per riempire cosí gran vuoto? Dobbiamo penetrare di valore educativo, dobbiamo rendere intensamente educativi, atti a formare gli animi, tutti quanti gl'insegnamenti, il piú che ne sono capaci.

Ora poniamo un caso: uno degl'insegnamenti piú capaci di efficacia educativa, è certo quello della storia.

Ma che valore educativo può restare all'insegnamento della storia, se è ridotto cosí scarno e monco, a sole date e nomi? Date che nella mente dello scolaro si confondono e nomi di persone i quali in breve vi si dileguano?

L'insegnamento della storia perde quindi ogni carattere educativo e si riduce a nulla. E questo esame io potrei continuarlo per ogni insegnamento.

Ma permettete che io dica ancora una cosa, che potrà a molti parere, non so, retriva forse, ma ad ogni modo è questa: ogni volta che si scelgono libri per l'insegnamento nelle scuole non ci si deve preoccupare soltanto del valore letterario del libro, ma sopratutto del valore educativo di esso, dell'effetto che potrà avere quell'autore sull'anima del giovane.

Discorso alla Camera dei Deputati
2 dic. 1886

## CONCETTO E FINE DELL'INSEGNAMENTO

Il concetto e il fine d'ogni insegnamento consiste, non nel sotterrare la mente del giovane sotto una *grave mora*, per dirla con Dante, di cognizioni di fatto, empiriche, varie, spesso contradditorie e scompaginate, ma

di suscitarvi la vita, sviluppandovi la maggior vigoria di pensiero... Il fine principale, se non unico, dell'insegnamento non è né può essere — e quanto piú le scienze aumentano ed ingrossano, tanto meno sarà — quello di fornire un massimo di notizie al giovine, ma bensí quello di svegliare in lui un massimo di forza mentale cosicché egli se ne possa poi servire, secondo le varie occorrenze e mutazioni della vita, ad acquistare di per sé e facilmente le cognizioni particolari che per un tale o tal altro scopo gli possano bisognare.

*Prime Armi*, pagg. 302-3

## DELLO SPIRITO SPECULATIVO

Se lo spirito speculativo in un paese non ha una certa vigoria, non ha un certo slancio, non ha un certo impeto, manca nella nazione, manca agl'ingegni la spinta che cerca attraverso i particolari l'idea che li raccolga e li ricomponga in efficace armonia.

Parecchi disprezzano lo spirito speculativo, par loro che non si giunga con esso a nessuna conclusione. Ebbene, io non credo che si possa fare un retto giudizio della utilità dello spirito speculativo, se si muove soltanto dalla considerazione della certezza delle conclusioni a cui esso arriva.

No; la utilità dello spirito speculativo sta in questo; che le questioni, dibattute da esso, saranno dibattute sempre e forse non risolute mai. La dignità umana sta nel dibatterle e nel cercarne una soluzione, e non disperarne mai, per quante volte gli sia dimostrata vana quella che ha pur creduto di aver trovato. La ricerca è un fomite continuo d'agitazione intellettuale, tanta e tale, che nessun'altra scienza, per certa e sicura che sia, può creare l'eguale.

**Discorso alla Camera dei Deputati**
**2 dic. 1886.**

## DALLE SENTENZE DETTATE DAL BONGHI PER LE SUE "FIGLIUOLE" DI ANAGNI

Non chi piú dà, piú merita; ma chi dà con maggior suo sacrificio. Il soldo del povero conta piú dello scudo del ricco.

*

Lavora e prega.

*

Pregare è innalzarsi a Dio; lavorare è obbedirgli.

*

Iddio ha a sdegno gli oziosi, perché la sua natura è un agire incessante.

*

Tanto sottrai di tempo alla tua vita, quanto ne dài all'ozio; tanto gliene aggiungi, quanto piú ne occupi lavorando. L'uomo tanto è, quanto fa.

L'uomo che per necessità di natura riposa, non ozia; ma aspetta a riacquistar lena al lavoro.

*

Maestre, amate le vostre alunne, alunne, amate le vostre Maestre.

*

Voi, Maestre, fate il bene; voi, alunne, lo ricevete; ma fare il bene non giova meno che riceverlo; anzi piú; ché il beneficare è maggiore e piú sicuro vantaggio che l'esser beneficati.

*

Educare è amare.

*

Chi ama è paziente

*

Fanciulla, non ti adirare contro la compagna tua, non dire ingiuria, non le fare offesa, se vuoi che teco non si sdegni Iddio.

*

E non osare di alzare la tua preghiera a Dio se prima tu non abbi chiesto perdono a quella che tu avessi offeso; Iddio te la respingerebbe.

*

Gioisci di quello onde tu vedi la tua compagna gioire. I dolori suoi siano dolori tuoi.

*

Pensate che vi stringe una comune sventura. Ancora bambine, siete rimaste prive di chi doveva esservi guida alla vita. I piú dolci nomi, che labbro umano pronunci quaggiú, i nomi di padre e di madre, escono dal vostro senza trovare l'oggetto cui si dirigono.

*

Cercate nell'amore delle une verso le altre l'aiuto e il conforto che v'è stato tolto di cercare altrove.

La memoria della vita trascorsa qui, le amicizie con cui vi sarete legate insieme, la fedeltà vicendevole, che vi avrete promessa, addolciranno le asprezze della vita che dovrete fornire.

*

Quando tu ami le tue compagne, ti sentirai una grande armonia nell'anima; e a quella cui l'armonia è nell'anima, è tutta un'armonia il mondo.

*

Non sii pronta a credere il male della tua compagna se non vuoi che si creda di te.

*

Non avere nessun oggetto cosí caro che tu non sii pronta a darlo a chi te lo chieda: e non chiedere nessun oggetto, che tu creda non ti si darebbe senza pena.

*

L'emulazione ti sia scevra di gelosia; e contenta di portarti bene, poiché ne hanno gioia quelli che si curan di te, non sii meno contenta se la tua compagna si porta meglio.

*

Una sola rivalità è buona; quella a chi adoperi meglio l'ingegno sortito da natura; però quando sia accompagnata dalla coscienza che l'ingegno è dono di Dio, di cui tu debba esser grata, non orgogliosa; anzi sentire umanità profonda, pensando come ne avresti potuto esser priva e quante l'hanno maggiore del tuo.

*

Di' cosí costantemente il vero, che nessuna creda di doverti chiedere che tu le garantisca che dici il vero. Sia il discorso vostro: no, no, sí, sí, dice il Cristo.

*

Non mentire mai. Quanto tu abbi commesso un fallo, corri a confessarlo; cosí trarrai merito da un demerito.

*

La verità allarga ed allieta l'anima; la bugia la rattrista e la raggrinza.

*

Una fanciulla, pur buona, può fallire; ma non può, se non cattiva, mentire.

Perché mentiresti? Iddio ti legge nel cuore; ed è abbietta cosa e vigliacca ingannare il tuo simile.

*

Non ti misurare da te; sbaglierai la misura.

*

Fa d'esser quel che vorresti parere.

*

Se ti si dice che alcune delle massime scritte su queste pareti vogliono troppo da te, e tu gli rispondi: che la natura umana è cosí fatta, che se non mira piú in alto non coglie il segno.

*

Qualunque sia la provincia o il comune in cui sei nata, la patria tua è l'Italia

il bel paese
Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe.

*

Nessuna patria è piú illustre della tua. Se v'hanno regioni di civiltà piú antica, è la sola in cui la civiltà una volta nata non si è mai spenta. Prima dominatrice di molti popoli, poi soggetta di secolo in secolo a piú di uno dei popoli già dominati da essa, oggi non piú desiderosa d'imperio, né sofferente di servitú, vive pacifica con tutti, onorata da tutti, padrona di sé, libera, sicura.

Tale tu devi amarla di un intenso amore; tale tu devi fortemente volerla.

*

Tu devi essere grata a quelli che in cosí lunghe e tristi circostanze di tempi mantennero alta la fama della patria tua nelle arti, nelle scienze, in ogni operosità intellettuale, morale, civile. Come i nomi ne sono stati trasmessi con reverenza a te da chi t'ha preceduto nella vita, e cosí tu li trasmetti a quelli che verranno dopo di te.

*

Non dire, che perché tu sia donna, non abbi doveri verso la patria tua.

Hai diversa parte dall'uomo, ma l'hai grande; giacché spetta sopratutto a te di educare l'uomo a fortemente sentire, a fortemente volere, a fortemente operare. Il tuo cuore non sia se non per quelli il cui cuore è per la patria tua.

*

Educa in te, tieni desto negli altri il sentimento, l'idea di questa patria grande. Dall'affetto al piccolo luogo natio, sorgi tu stessa ed eleva gli altri all'amore della gran patria.

Cosí non sarai tentata mai di avere a dispregio, rispetto a quello in cui tu sei nata, il borgo in cui sia nata la tua compagna. Il borgo piú derelitto, rozzo e misero d'Italia è appunto quello in cui favore la gran patria ha obbligo di piú fare.

*

E studia e coltiva l'ingegno e il cuore. Tu lo devi non solo alla tua famiglia, alle tue Maestre, a te medesima, ma alla patria tua.

Questa aspetta e ha diritto di aspettare, che tu aggiunga a quanto essa ha, tutto quanto tu puoi dare; giacché scema di virtú cosí il privato come il popolo che non ne aumenta.

*

Tu hai per la patria un dovere, ed è contribuire nelle gare delle nazioni; mantenére da pari con le altre, e fare persino vittoriosa la tua. Non dire: Che vi posso io debole, sola, povera? Il merito e l'obbligo non stanno nell'effetto, ma nello sforzo; e di gocce è fatto il mare.

*

Sarai Maestra alla tua volta o professerai altra arte. Checché tu debba essere, fa d'esserlo con elevato e puro animo, con desiderio di perfezione, diffondendo

intorno a te miti influenze di virtú operosa e mirando più alto che tu possa, nell'occupazione che ti sarai scelta. Non v'ha cosí basso luogo, da cui non si possa alzare lo sguardo al cielo. Il fare bene in una umile arte, è assai piú, che il fare male in una che paia piú nobile. Di quello avrai merito colla patria tua. Di questo no.

*

Parla bene la lingua della gran patria tua. Non senti quanta ha insieme dolcezza e robustezza di suoni? Non senti, come attraverso questi sprigiona e si manifesta ogni idea della tua mente, ogni moto del tuo cuore? Nessuna lingua è piú bella della tua.

*

Nella tua lingua natia si rispecchia quando tu la sappia bene, la storia della patria. Di secolo in secolo le generazioni che hanno preceduta la tua, vi hanno deposto il loro animo e te l'hanno trasmesso. Quando tu la parli nella purezza sua, tu vivrai, non solo coi compatriotti che vivono ora, ma con quelli altresí che hanno vissuto prima di te; e niente di forestiero ti penetrerà nell'anima.

*

Non si può senza gran rozzezza d'indole negligere o tenere da poco lo studio della lingua propria. Chi lo faccia, non solo non si dirozzerà mai, ma a sua insaputa coltiverà dentro di sé un germe di abbiezione, che gli vizierà la vita.

*

Ché col parlare va il pensare e il sentire. Giacché non mai hanno parlato o scritto bene mente vuota e cuore gelido.

*

La tua patria ha avuto tempi di ventura e tempi di sventura. Non ti contentare di sapere quanti anni

sono durati i primi, quanti i secondi; ma domanda e cerca, perché son venuti gli uni e perché gli altri, perché gli uni si siano alternati con gli altri. E se tu vedi attorno a te ragioni di temere che gli anni disonorati e tristi ritornino, fatti e sentimenti che rassomiglino a quelli per cui vennero e tornarono, grida anche tu, o figliuola, né ti curare che la tua voce sia fioca.

*

L'Italia è risorta perché durante i secoli ne chiamarono e invocarono il nome, anche quando la cosa stessa pareva perita. E nel convocio di tutti e uomini e donne ebbero la loro parte; e tanto fu il grido pietoso e continuo che la cosa stessa rivisse.

*

Niente alle persone e ai popoli ha valore e durata, che non costi tempo, dolore, sudore, fatica.

## DAI "PENSIERI INEDITI"

Leggo un libriccino di Milue-Edwards con questo titolo: *Introduction à la Zoologie Generale.* — Le conseguenze piú recenti ed accertate alle quali riescono *a posteriori* le scienze naturali rispetto alla costituzione e formazione del regno animale sono appunto quelle stesse che si ricaverebbero *a priori* dall' idea cristiana del creatore. Le conseguenze precedenti non la distruggevano: le presenti l'esigono.

marzo 1852.

*

Iddio spiega il mondo e il mondo spiega Iddio.

*

Iddio è l'ultimo quesito, l'ultimo enimma e l'ultima risposta.

*

Non vi ha cosí basso luogo da cui non si possa alzare lo sguardo al cielo.

*

Neghiamo Iddio all'anima umana; e questa si riempie di idoli.

17 aprile 1893.

*

Pensa Iddio; ma non dire neanche a te quello che tu pensi o che tu creda di lui; cosí lo circoscriverai, e poiché lo circoscrivi, lo neghi.

26 ottobre.

*

Iddio tutti l'additano in su, anche chi non crede che esista; vuol dire che tutti riconoscono quelli che credono che esista, che trae il loro animo in alto e spirabile aere, quelli che non credono che esista, che ti trarrebbe cosí se esistesse.

*

Iddio tutti l'additano in su: vuol dire che tutti sentono d'essere innalzati dal pensare a Lui.

*

Premiare i buoni è un modo di castigare i cattivi.

*

Fare il bene ed aspettarsene male è la suprema virtú.

*

Il bene fatto con speranza di premio, è già male.

*

Non ti dolere, se hai umile la nascita e se forse dovrai avere umile la vita. Sta in te di poggiare piú alto di molti, cui la fortuna arrise di piú. Giacché non v'ha altra vera altezza quaggiú se non fare il bene: e

tu puoi salirne l'erta con tanto maggior merito, quanto da piú basso e tra piú folti spineti hai principiato a salire.

*

Per album.

Perché vuole, gentile fanciulla, che io imbratti di nero questa nitida pagina bianca? Ella s'affaccia alla vita, ed io sto per chiudere le imposte. V'è nella mia mente un pensiero che sorrida alla sua? Il motto della mia vita è stato questo: Lavoro e battaglia, quello della sua sia: Amore e pace. Amata sarà, se ama; e troverà la pace se la cerca in sé.

**Roma, 27 luglio 1886.**

*

Nella natura vi ha un infinito spettacolo, che non ha il senso di sé in se stesso, ma in chi lo guarda. Secondo chi guarda, diventa lo spettacolo.

Mancherà a voi la capacità di ammirare: non vi manca cosa da ammirare se avete la capacità. Siete voi scarso, non è mai la materia scarsa. Bisogna adunque che vi mettiate l'animo nelle condizioni piú adatte, ve lo infervoriate, ve l'ingrandiate, ve lo facciate duttile e molle. Se amate è bello e fatto. Vi ha taluni a cui lo spettacolo stesso della natura produce l'effetto; e cominciando a riguardar freddi ci si invasano come a dire. Son pochi, son rari e son grandi. Vuol dire che non sono nel novero. E poi hanno dei gran difetti come poeti e come scrittori.

**Interlaken, 15 settembre 1854.**

*

Silvio Pellico! Che dolce nome e che dolce memoria! Quando eravamo nel mezzo della battaglia avemmo uomini sereni: la sicurezza del sacrificio e l'ardore del desiderio non turbava la ideale soavità del loro cuore.

Oggi che la battaglia è finita, nascono e crescono

soltanto uomini irrequieti, sdegnati, rabbiosi, negatori spietati di ogni ideale, poeti d'ogni cosa volgare. Come egli si spiega questo? Possa la memoria di Silvio Pellico rinnovellata dissipare tante nebbie, e fare che risplenda dell'antica luce il cielo della letteratura italiana.

aprile 1889.

*Le parole precedenti furono scritte per una pubblicazione fatta dal Prof. G. B. Gherardi in occasione della commemorazione di Silvio Pellico dal 25 al 30 giugno 1889 a Torino ed a Saluzzo. In essa sono pubblicate con qualche variante:*

Silvio Pellico! che dolce nome e che dolce memoria!

Quando eravamo nel mezzo della battaglia, avemmo uomini sereni; la sicurezza del sacrificio e l'ardore del desiderio non turbava la ideale soavità del loro cuore. Oggi che la battaglia, la grossa e la vera battaglia, è finita, nascono e crescono uomini irrequieti, irritati, sprezzatori, rabbiosi, sovvertitori di ogni ordine, negatori spietati d'ogni ideale, poeti d'ogni cosa volgare.

Possa il ricordo di Silvio Pellico dissipare tanta nebbia, e irraggiare dell'antica luce il cielo della poesia e dell'arte italiana.

*Fanfulla*, 22-23 giugno 1889.

*

Quante volte, nel disputare, vi sentite dire dal vostro contradittore: "Ma questo, tutti lo sanno." Ed è vero che tutti, quella tal cosa, la sanno; ma è anche vero ch'era proprio quella, ch'egli nascondeva a voi e talora a sé, pur di parere di aver ragione.

*

Gli uomini, quando dopo molto dissentire non trovano modo di accordarsi in una questione, che pur loro preme di risolvere, cercano una parola, il cui significato paia lo stesso nella bocca di tutti, quantunque ne abbia uno diverso in quella di ciascuno; e non

cessano di ripeterla in coro, tutti contenti di aver ormai trovato il bandolo.

*

Quanti concetti paion profondi, che invece son vuoti! E quanti tanto piú s'affannano a mostrare d'intendere quanto meno intendono! E quanti infine riescono ad acquistare riputazione di filosofi sfondolati, per ciò solo, che, nessuno intendendoli, troppi temono di essere accusati di non intendere!

*

Non si dà sempre che uno intenda quello che dice: anzi si dà assai di rado.

*

La critica è tale abitudine di mente e metodo di pensiero, che non si può senza di essa giungere al certo di nulla; ma anche è tale perversione di mente e china di pensiero, che non resta, coll'abbandonarvisi, piú certo nulla.

*

Meno gli uomini intendono, e piú affastellano parole per dare a intendere che intendono.

*

Se l'avversario vostro ragiona sul serio, prendetela a riso; se la prende a riso, ragionate sul serio. Regola del quinto secolo a. C., ma buona anche diciotto secoli dopo.

17 aprile '93

*

Coloro i quali dicono inutili gli esami e gli sprezzano, non hanno mai visto un collegio, quando gli esami son prossimi.

*

L'esame può non essere indizio sicuro di profitto o di valore: non ve n'ha alcuno, eccettoché la riuscita;

e anche questa non sarebbe sicura, se non a patto che la fortuna non fosse cieca; il caso, quindi, non decidesse di tante cose quaggiú, e il giudizio pubblico non abbondasse di fallacia. Ma con tutto questo l'aspettazione dell'esame genera nella natura non addirittura torpida un ripiglio di vita e di studio, che per sé giova e rifà.

*

Non dire, né scrivere nulla che tu non intenda del tutto, è la suprema regola.

*

Il pensiero confuso e la parola arruffata sono due supremi guai.

*

La letteratura italiana poetica è quella tra le moderne che piú e meglio rende immagine della greca e della latina. Quella che piú s'allontana da questa e forma un genere distinto, perfetto e contrapposto, è l'inglese, almeno la piú natia e spontanea.

marzo 1852.

*

La quistione tra romantici e classici era posta male; e specialmente in Italia s'è sprecata negli accidenti. Nominate Venere in una poesia; non la fate però piú classica di quello che la fareste romantica, nominando la vergine.

marzo 1852.

*

Perché in italiano vi viene ultima scrivendo la parola che verrebbe prima parlando? Per il modo con cui s'impara a scrivere.

marzo 1852.

*

Parola levata è raro che guasti; parola aggiunta è raro che non guasti.

*

La cosa senza l'idea è cieca alla mente; l'ideale senza il reale è cieco all'arte.

*

Giova agli scrittori avere lettori infingardi, e piace a tali lettori avere scrittori fumosi.

23 febbraio 1894.

*

Quanti ora leggono senza darsi cura d'intendere e a cui basta immaginarsi confusamente di aver inteso!

23 febbraio 1894.

*

Son pochi i romanzi dalla cui lettura non si generi una grande stanchezza di mente e di cuore. Dei generi di letteratura il romanzo è il peggiore e insieme il piú efficace; quello di cui l'effetto è piú nocivo e piú certo. La letteratura non è sciolta da ogni responsabilità morale; il Manzoni ha lasciato scritto, in uno dei suoi fogliolini, che verrebbe tempo in cui un libro di effetto morale cattivo nessuno avrebbe voluto leggerlo, e tutti sarebbero maravigliati che si fosse potuto scrivere. Questo tempo è lontano: ma la responsabilità morale esiste già da secoli, e nessuno n'è libero, o non ne paga il fio.

*

Nessun libro chiaro ha mantenuto per molto tempo grande autorità sugli spiriti.

15 agosto 1868.

*

L'indefinito è il carattere della poesia romantica: l'infinito quello della classica.

marzo 1852.

*

La critica storica consiste nel distinguere non tanto quel che può essere accaduto da quel che non può essere, quanto nel distinguere quello che niente vieta che fosse accaduto da quello ch'è accaduto di fatti.

marzo 1852.

*

Il sentimento tragico è il sentimento della grandezza umana, eccitato dalla rappresentazione o del soverchio di forza che ci bisogna ad abbassarla, o della forza con cui abbassa. Il sentimento comico è il sentimento della piccolezza umana, eccitato o mediante il poco sforzo con cui è domato l'uomo, o mediante il molto che gli resta inutile. Però la vena ultima dei due sentimenti è unica: scaturisce dal piú intimo della creatura posta essenzialmente tra le due infinità di grandezza e di piccolezza: e l'ingegno tragico e il comico sono i due lati d'un viso solo, e dov'è l'uno davvero, è anche l'altro. Però, ancora l'eccitazione del sentimento tragico, rafforza, rasserena e consola l'animo: quella del comico l'umilia, lo turba e lo rattrista. S'esce piú contenti di teatro dopo sentita una buona tragedia, che dopo sentita una buona commedia. Platone accenna all'unità dei due ingegni nel *Convito*, dimostra gli effetti tristi e malinconici del riso nel *Filebo*. La tragedia romantica è una continuazione della classica greca: l'apparenza è diversa, ma la sostanza è, né potrebbe non essere, la romantica. La tragedia francese e l'italiana è rettorica dialogizzata in versi; poesia di tratto in tratto, ma in sostanza è nell'intero cadavere e scheletro. Eccettuo in parte il *Poliuto*, l'*Atalia*, l'*Ester*, il *Saulle*, l'*Alzira* e qualchedun altra. Si può fare una buona tragedia senza o con le unità di luogo e di tempo; sono accidenti. Come dice lo Schlegel assai bene, i moderni classici hanno smarrita la sostanza

della tragedia e l'hanno cercata in certi accidenti o nella testura esterna del dramma o nelle relazioni di alcune delle sue parti o del suo intero con alcune passioni dell'animo, il terrore, lo sdegno, lo spavento ecc.

marzo 1852.

*

Chi non sa il greco, e vuol sapere che cosa sia Pindaro, meglio che leggendone le traduzioni, lo saprebbe leggendo le liriche del Parini.

marzo 1852.

*

Una delle difficoltà di condurre a buon porto il Collegio d'Anagni, e non la minore, è stata questa: che le classi alte come si chiamano o, di certo, agiate, non amano né i maestri, né le scuole elementari. Se trovassero modo di sopprimere quelli e queste, ne sarebbero liete; e il mio argomento che, siccome sopprimere non si ponno né si devono, bisogna circondare maestri e scuole con buone e sane influenze, non le persuadeva. Appena io avevo finito di metterlo avanti, tornavano al loro.

*

Se tra gli uomini non vi fosse disuguaglianza, mancherebbe nel mondo la spinta alle maggiori virtú e alle piú nobili gioie.

*

Se non vi fossero poveri, la ricchezza non potrebbe diventare virtú: ma poiché ci son poveri, la ricchezza può anche essere dannazione.

*

Un povero, che dia poco, è piú facile a trovare d'un ricco che dia molto.

*

Tutto soverchia nel mondo e niente basta.

*

Troppi in apparenza comandano che in realtà servono.

*

Due segni ai quali riconoscerai una popolazione poco civile: poco acqua e punto fiori.

*

Non si disputerebbe se non si dissentisse: ma neanche, se non si volesse trovar modo di consentire. Gli uomini, insomma, non avrebbero mai disputato, se non fosse loro rincresciuto di non esser d'accordo. Pure, è raro che si mettan d'accordo disputando. E s'intende che ciò succeda; poiché non vi è cosa che l'uomo faccia, nella quale egli non appaia insieme angelo e bestia.

*

L'Italia è stata fatta, ma se gl'italiani non si rifanno la disfaranno.

17 aprile 1893.

*

Forza di volere è pienezza di vita.

*

La costanza degli affetti è il piú grande onore e il maggior conforto della vita.

S. Marco la Catola, 2 novembre 1892.

*

Due moti ha la virtú, due soli, uscir da sé per amare, tornare in sé per pensare.

Torre del Greco, 18 giugno 1895.

*

L'ozio stanca piú che il fare.

*

Se sei lodato, non ricercare perché tu meriti quella lode che ti è data, ma perché non ne meriti una maggiore.

*

Fa d'essere quel che vorresti parere.

*

Senza un granello di follia, nulla si fa al mondo che sia grande e savio.

*

Chi tutto calcola, e tutto e solo si affida al calcolo suo, poco fa e molto sbaglia.

*

Se non hai fiducia, persino cieca, nel bene che ti attira e t'illumina, non farai quaggiú nessuna cosa che metta conto d'esser fatta.

*

Arrischia e osa; purché sia bene quello a cui ti arrischi e che osi. Troverai aiuti a riuscire, di dove meno avevi ragione a sperarli.

*

Non si è soli quaggiú: e nessuno sa di quanti avrà la compagnia se si propone un fine che paia buono a molti. Fa', fa', fa'.

*

Poni alla tua vita mira piú alta di quella che tu puoi trovare.

*

Il mentitore è vile.

*

Sii veritiero e odia la menzogna, ma non condurti nella vita come se tu non avessi a fare che con uomini veritieri e odiatori di menzogna.

*

Lo sconforto della vita nasce dallo spegnersi e venir meno degli ideali dei quali lo spirito si è pasciuto fin allora.

Pare che al dileguarsi di quelli, si dilegui altresí della vita che si regge sopra essi.

3 settembre 1883.

*

Troppe volte si è tentato di pentirsi di aver fatto il bene: è la tentazione a cui tu devi sopratutto resistere.

*

Nessun' anima, che abbia mai sentito dolore, ha mai inteso se stessa.

*

La verità, anche pericolosa, dà gioia a dirla, e diletta l' animo; la menzogna, anche utile, dà tristezza a dirla, e raggrinza l' animo.

*

Chi ha sentito il bisogno, dà, se vede altri che lo sentono; ma chi non l' ha sentito mai, è assai men pronto a dare.

*

Perché il dolore? Perché vi potesse essere la gioia.

*

Chi prima ragiona e poi vuole, trova sempre la ragione di ciò che vuole.

*

Se vuoi che lo spirito non ti s' irruginisca, devi brunirlo ogni giorno: e il suo smeriglio è pensare.

*

*Carattere* è volontà risoluta, e non facilmente flessibile, di fare quello che tu senti essere il bene. Qui ha l' uomo l' impronta sua e *impronta* vale la parola greca.

*

Solo davanti all' evidenza della ragione si inchina, senza piegare, il carattere.

*

Niente educa il carattere, quanto l' abitudine costante di dire il vero.

*

Non si vuol bene a quelli a cui si dice il falso.

*

Chi abbandona la verità si mette come a viaggiare in un pallone, e va va e gira gira fino a che deve pure scendere daccapo, e gli tocca di rifare poi a piedi tutto quel cammino che aveva fatto volando.

*

I discorsi che m' aprono una veduta sul cuore mio o sull' altrui sono i soli che mi piacciono davvero.

12 agosto 1854.

*

Sull' album di una signorina.

Ho settant' anni, e piú sono andato avanti negli anni e piú mi sono persuaso che l' ingegno è cosa di piccol pregio quantunque esaltata molto e l' amore del bene è cosa d' infinito pregio quantunque derisa e sprezzata spesso. Questa sentenza ti lascia, Olga, per ricordo uno cui non è mancato nella vita lunga nessuna esperienza e nessuna disillusione. Vivi al bene e al vero e non te ne lasciare sviare l' animo.

Torre del Greco, agosto 1895.

*

Il valore degli uomini si misura al numero delle parole inutili che dicono. Piú ne dicono e meno valgono.

Parole inutili son quelle che non aggiungono nulla, né da senno, né da burla, alla conversazione in cui entrano.

ottobre 1885.

*

Per un album.[1]

Bella signora, oh non le pare che anche a lei sia prezioso il suo tempo? Forse non salva la patria, né l'uman genere, ma spande tanta serenità intorno a sé e tanta gioia: e non è piú sicuro l'effetto? Che diventerebbero la patria e l'uman genere, se il sorriso della donna, buona, amabile, pura, le venisse meno? Il gran mondo della storia, checché paia agli uomini, lo mena Iddio: il piccolo mondo nostro, in cui speriamo e viviamo, è tutto, o donne, nelle vostre mani.

*

Domandato da uno, dopo molte parole, come io riuscissi, diceva lui, a fare tante cose, risposi: Lo intenderà assai piú facilmente, se se ne va via. L'abitudine di perdere il tempo è cosí radicata in alcuni, che non sono piú in grado di accorgersi di quello che fanno perdere agli altri.

ottobre 1885.

*

È indizio di vecchiaia amare la lode; piace se in una folla o per le vie siete segnato a dito, se quando il vostro nome è pronunciato, arriva nuovo o no agli orecchi di chi l'ode. Ed è debolezza grande. È giovinezza e forza il fare, fare, fare; e nel fare, senz'aspettazione di nulla, trovare tutta la contentezza e la soddisfazione dell'animo.

Piegarsi a udire il suono che vi si fa intorno, è inclinazione non solo di corpo, ma di mente.

ottobre 1885.

[1] Bonghi nello scrivere sugli album prendeva spesso le mosse da un pensiero scritto da altri: qua richiama un pensiero di P. S. Mancini.

*

Gli uomini si possono dividere in due ordini: quelli che producono e quelli che consumano. Sono cosí modesti, in genere, i primi, quanto prosuntuosi i secondi. Cosí in tutto hanno qualità opposte. Quelli pensosi, questi loquaci; quelli contenti d' ogni cosa, questi di nulla; quelli alieni dall' uscire dalle lor proprie occupazioni, questi credono lor propria l' occupazione di chicchesia o piuttosto, credono, che il loro ufficio consiste nel regolare le occupazioni degli altri e nel goderne il frutto. I primi son governati; i secondi governano.

*

Salire sui trampoli per parere piú grandi è mezzo sicuro per parere piú piccoli quando se ne scende.

*

Gli spostati! è un grido generale di tutti quelli che non hanno posto contro quelli che ne cercano uno. Si dice: vogliamo una scuola che non faccia spostati, il che torna a dire: vogliamo una scuola che non dia a quelli che la frequentano e vi profittano il desiderio di diventare, una volta educati e istruiti, qualcosa di piú e di meglio che non erano mentre tuttora erano ineducati e incolti. Ora la scuola non v'è, se non appunto per produrre l' effetto opposto.

*

La carità, che è residuo di feste, non commuove né educa quelli a cui è fatta. Per commuovere ed educare, deve esser frutto di sacrificio.

26 maggio 1890.

*

Se fosse possibile di pentirsi di aver fatto bene, gli uomini, a cui ne fate, ve ne farebbero pentire.

*

Il cristianesimo è l'emersione dell'Io: il socialismo è la sommersione dell'Io.

6 giugno 1892.

*

L'intenzione del bene e del vero raccoglie gli uomini, che le forme diverse d'intenderli separano.

*

Il filosofo è filomito, perché il mito essendo un complesso di maraviglie, è atto a suscitare il pensiero, a svegliarlo, a farlo rientrare in sé, e a cercare la spiegazione della maraviglia.

*

Gli studî psichici cui tante menti — e non delle minori — si volgono voglion dire, qualunque sia la verità e la certezza cui arrivano, che quella che s'è chiamata unicamente scienza da piú d'un secolo in qua aveva grandi lacune.

*

L'ignoranza in cui l'uomo è di sé, arguisce l'intelligenza di chi l'ha creato. La mancanza nell'uomo d'uná percezione diretta ed intima della natura propria arguisce una percezione diretta ed intera di se medesimo nell'essere primo.

marzo 1852.

*

Ci diamo da fare per non avere da fare.

7 aprile 1893.

*

Un uomo volgare che comanda, non pensa sopratutto a ciò ch'egli comanda, ma a che egli è quello che comanda.

7 aprile 1887.

*

Dei falli piccoli gli uomini arrossiscono sempre; dei peccati grossi non sempre.

*

Che è carattare? È fermezza, pure non è caparbietà; è sicurezza nella mira posta alla vita, pure non è calcolo; è affetto costante a una idea concepita nell'intelletto e sentita nel cuore, pure non è entusiasmo. È un forte volere: ma non è volere soltanto: è un volere di qualche cosa che paia bene, e che pure può non essere bene, ma da cui, a ogni modo, o sia tale in realtà o non sia, chi lo vuole, non si svia per utilità o occasioni o sdegni o amori passeggieri che lo distolgono. Molta forza di volere, molta chiarezza di giudizio, molta idealità di fine sono gli elementi, che, composti insieme, fanno i caratteri grandi.

*

Piú puro e piú stellato è il cielo, e piú profonda è la malinconia, che a rimirarlo ti s'insinua nell'anima. È una malinconia dolce, come di chi si sente venir meno e sperdersi via via in un infinito, in cui si dilegua. S'intendono, in questa contemplazione e nel sentimento che ne nasce, le filosofie che identificano il nulla nell'essere ed invitano l'uomo a rifugiarsi dal tumulto di questo nella quiete di quello.

*

Un uomo che si sentisse inferiore a dirittura a tutti in ogni cosa, s'ucciderebbe, e non gli parrebbe di morire.

*

Non voler saper tutto; quando tu non voglia ignorare tutto.

*

L'eccessivo concetto e la soverchia cura di sé son la radice d'ogni fiacchezza morale, e via via di ogni malvagità.

26 ottobre.

*

È morta una bambina di Anagni. Le sue compagne da due giorni ch'è morta, parlan sommesso. Passeranno piú giorni a vociare di nuovo come prima. La morte fa questa impressione; che chi muore, s'avvia per una strada buia, dove tutto tace d'intorno; e il rumore stuona.

26 ottobre.

*

Bellezza che intende, è paradiso.

26 ottobre.

*

Non v'ha donna tanto gentile e bella che a un tavolino di gioco non perda di gentilezza e di bellezza. Il giocare move ed eccita la passione men bella; quella del sopraffare e del guadagnare per effetto del caso. L'anima e il viso vi si contraggono. Ogni idealità dell'animo e del viso scompare. Ed ogni gentilezza e bellezza è idealità di animo o di viso.

*

Oggi, Maria, ch'è il tuo nome, ti voglio dire un segreto: di quanto ho letto e studiato e sentito e visto, ho tratto questa dottrina: una sola cosa vale, esser buoni.

Locarno, 9 settembre 1892.

*

Al male tutto aiuta, al bene tutto ostacola.

Sant'Agostino, non so dove, rende grazie a Cristo d'averlo rifatto uno di moltiplice che egli s'era fatto da sé. Or questo appunto è l'effetto universale, proprio, necessario della dottrina cristiana; il restauro dell'individualità, intima ed una, dell'uomo, mediante l'aumento soprannaturale della sua forza e possanza subbiettiva. Quest'effetto fu tale e tanto, che tutta quanta la civiltà antica greca e romana, trovatasi a discordare coll'individuo rinnovato e ringagliardito, né potendo lottar contro e soverchiarlo, scadde e rovinò. Né basta: il Cristo non solo restaurò l'individuo, rinfrescando la fonte e riaprendo la scaturigine dell'attività morale, libera e innovatrice, ma disegnò, rivelando un sistema soprannaturale e divino, in cui tutte quante le condizioni ontologiche dell'efficacia di quell'attività fossero adempiute. I dommi cristiani a me paiono essere queste condizioni; e tanto piú saranno ancora speculativamente riconosciuti per tali, quando piú ne saranno fecondate e tastate e ricercate le viscere. Qui è il lavoro subbiettivo del pensiero cristiano durante il corso non frenato, né frenabile della civiltà cristiana.

*Prime Armi.*

*

La scienza non cammina che per forza di critica. Gli spiriti che s'acconciano a una dottrina perché la piú nuova, e l'ultima di cui hanno visto i manifesti, non la faranno progredire di certo. E di questi l'Italia ne ha molti: s'innamorano d'ogni dottrina forestiera, che scenda dalle Alpi, per modo che non riservano a sé nessun arbitrio di giudicarla, e disprezzano tutto quanto s'è detto in passato, e immaginano che niente si dirà mai piú di diverso in avvenire.

*Cultura*, 1886

*

Non v'è libri la cui efficacia sia piú grande e piú lunga, di quelli che un animo sinceramente buono; con disposizione di spirito sinceramente onesto, scrive per fare il bene dell'animo altrui.

*Cultura*, 1887, p. 701.

*

.... Se un poeta *risveglia* i sentimenti ma non li *dipinge*, giacché la dipintura può nel migliore dei casi eccitare in noi solo una impressione riflessa (*nachempfinden*). Invece la poesia vera effettua in chi la riceve (*im Empfänglichen*) non la coscienza del sentire riflesso (nachfüllen), ma del sentire; come il vero insegnamento nello scolare non la coscienza del ricevere ma del trovare.

Il campo della lirica noi lo riteniamo senza confine; non il CHE, ma il COME è decisivo per noi. Secondo la nostra credenza anche il regno del pensiero non è precluso al lirico. Però, poiché noi non possiamo riconoscere come poesia, se non il pienamente sentito, anche il pensiero deve aver fornita la via della testa al cuore — e al cuore di un poeta — perché, rinascendo, non c'illumini solo, ma ci riscaldi, — perché diventi poesia....

Rispetto alla forma noi non partecipiamo quelle opinioni, che, sopratutto per l'influsso di Platen son diventate direttive in molti organi della critica tedesca. A noi la forma non è, — per servirci delle espressioni di quella scuola — "un vaso d'oro" in cui è versato "un nobile vino" come contenuto. Vera, legittima forma è a noi quella, nella quale piú la sua interna intuizione si rappresenta al poeta: essa è il necessario modo di apparizione (*Erscheinungs weise*) della poesia indivisibilmente collegata con essa, come non già il bicchiere, ma l'oro o la porpora col vino. Nella molta maggior parte dei nostri Platenidi, malgrado una pro-

sodia elegantissima, malgrado la piú lisciata tecnica della rima, si riconoscerà al primo sguardo quel mescere del contenuto nella forma. È la miglior prova che la originalità manchi.

*Cultura*, **1884. p. 263.**

*

.... Ho detto letteratura; e intendo ogni attività dello spirito, in cui questo scrivendo crea; in cui lo scrittore trae da sé, da un intuito suo degli uomini e delle cose, la forma del suo scritto; in cui anche la materia dello scritto è in parte o in tutto il frutto di una esperienza, d'una osservazione, che è raggio della mente di lui: in cui egli trasfonde negli oggetti della sua composizione la vita sua, o infonde in essi, per virtú sua, una lor propria vita. Io m'affatico a definire l'arte, o piuttosto a darne un concetto qual si sia, perché io possa dire senza oscurità che chiamo letteratura ogni scrittura ch'è arte. E questa, tutta insieme, è, tra i moti spirituali di una nazione, il piú gran segno del suo valore e della sua forza.

La scienza è gran cosa: è intellettualmente e praticamente gran cosa, poiché la mente dell'uomo penetra per suo mezzo la natura, e la mano dell'uomo per suo mezzo la doma; allarga intorno all'uomo il campo dell'azione sua. Ma la letteratura è cosa ancora piú grande: in essa l'uomo parla di sé a sé; esplica, innalza, moltiplica se stesso; ragiona con sé di quanto l'eleva, l'umilia, lo rapisce, gli ripugna; chiede che cosa mai egli sia quaggiú, o sia stato, o debba essere; sublima, spiega, comunica le emozioni sue; rivela ogni altezza, ogni abbiezione sua; fa luce dentro il cuor suo; e vi ricerca gl'ideali, che gli sono la sola e tutta la spinta al ben fare, anche quando per disperazione li bestemmia...

*Horae Subsecivæ*, **II, p. 375.**

*

.... O miei lettori.... neanche voi siete migliorati; tutt'altro. Anzi non so se esista altro paese in cui siate peggiorati altrettanto. Ora avete fiato corto: e gli scritti non volete che l'abbiano lungo, perché vi farebbero arrossire. Ciò che chiedete, è che vi si diverta: Niente di quello che non vi diverta, ha il beneplacito vostro. Divertirvi dev'essere l'oggetto di chi scrive, checché egli scriva. Deve saltare e piacervi e chiedervi di applaudire; e se v'ha per poco esilarati, applaudite. Se per caso facesse finta di volervi istruire, è perso; ed è ragionevole che sia perso. Come? Istruire? O non siamo oggi giunti a recare in atto il proverbio: *Tanto ne sa altri quanto altri?* O non siamo istruiti tutti del pari? O che aristocrazia, o che tirannide è questa di pretendere che uno intenda qualcosa meglio di un altro, sopratutto in quello che s'attiene ai fenomeni morali e intellettuali della società, i quali, a differenza dei fisici della natura, sono chiari per se medesimi? Tutti oramai si sa tutto!

*Horae Subsecivæ*, II, pagg. 376-7.

*

.... Questo sentimento che ci porta a lagnarci delle condizioni dell'insegnamento, assai piú forse che queste non meritino, scaturisce da un grande amore del paese, ha origine dalla ferma persuasione che il paese non manterrebbe all'Europa ed a se stesso la promessa che ha fatto, risorgendo, se non raggiungesse un alto grado in ogni parte dell'insegnamento, nelle Università, nei licei, nei ginnasi, nelle scuole tecniche, negl'istituti tecnici, nelle scuole primarie, in tutto, insomma, il nostro ordinamento scolastico rinnovato, rinvigorito, inspirato da un nuovo e fresco soffio di vita. Auguriamoci che ciò succeda e presto, e nella misura

della nostra speranza e del nostro desiderio. Su, su, sempre piú su. Chi non sale, sprofonda; e chi si ferma muore.

Discorso alla **Camera** dei **Deputati**.
2 dic. 1886.

*

.... Il concetto, che la cognizione tecnica d'una disciplina dev'essere preceduta da una cognizione scientifica perché sia feconda, e che questa seconda può produrre da sé sola quella, dove quella da sé sola è senza lume, è sanissimo; e professato anche in Germania dai piú intendenti di simili materie. Io dubito che noi in Italia non ci conformiamo a queste regole in molte parti del nostro insegnamento; anzi siamo disposti per un falso amore di *praticità* e *positività*, se posso esprimermi cosí, ad allontanarcene.

*Cultura*, 1881, p. 58.

*

Lo scrivere per i fanciulli è assai piú difficile che non pare alla prima: per farsi della loro misura, bisogna essere molto piú alti di loro, che non si creda.

id. p. 142.

*

Io son d'avviso, e so per esperienza, che il sottilizzare piace ai giovani ed educa loro l'ingegno. Uno dei nostri pregiudizi ed errori presenti è che tutto quello che affatica l'ingegno o gli chiede uno sforzo, l'affievolisce. Invece, di solito, il contrario è il vero.

*Prime Armi*. Proemio.

*

"Amate sempre Iddio e il prossimo, e fate il bene senza aspettarvi premio né lode dagli uomini; ma perché è bene. Cristo ci ha dato de' precetti per ogni occasione e condizione della vita nostra; voi che insegnerete a' fanciulli, ricordatevi che egli li ama, perciò

siate dolce e paziente; che egli li propone ad esempio nostro, perciò non insuperbite se sapete piú di loro, anzi ricordatevi che quello che potrete imparare da loro, è piú e varrebbe meglio di ciò che loro insegnate.

Parole del Rosmini ad un educatore, riferite in *Prime Armi*.

*

I forti studi, di qualunque natura, sono buon preludio di forti opere.

*Prime Armi*, 231.

*

Scrive davvero bene chi non ha altro pensiero se non di dire quello che sente, e come lo sente, in una lingua tutta viva e vera.

*Horae Subsecivæ*, II. 62.

*

.... Noi vogliamo lo stesso (che dovesse e potesse una gran luce di virtú e di pace investire il mondo e dissiparne i dissidî e le tenebre). No.

Noi vogliamo che una luce siffatta scenda dall' intelletto nei cuori; e il maestro la diffonda dalla cattedra con piú efficacia, che il sacerdote non abbia fatto, a parer nostro, dal pergamo. Ma perché ciò succeda, noi dobbiamo educare per prima cosa il maestro, e primo mezzo di educarlo è circondarlo di cura, di stima, d' amore.

*Horae Subsecivæ*, II, 406.

*

.... Quest' onda di sentimento religioso giova versarla nella vita. Anche quelli, che per una o altra ragione si rifiutano a bene, ne sono aiutati a viver meglio. Checché altro se ne possa dire, non se ne può, di certo, dire, che non elevi le menti, e non le trasporti in un aere dove o respirano o par loro di respirare meglio. L' arcano religioso è il maggiore degli arcani della vita

e il piú buio forse; ma è ancora quello che piú profondamente commove l'animo e piú l'abbraccia da ogni parte e lo guida. Ma questo il mio paese l'intende poco; ed è colpa della curia Romana se l'intende poco.

*Cultura*, 1888, p. 395.

*

Gli esempi di sacrificio di sé sono grandemente attrattivi ed educativi. Bisogna porre alta la mira agl'intelletti e ai cuori giovanili, perché si muovano verso di essa. L'atto d'oro bisogna presentarglielo puro, come dev'essere, da ogni scoria. Si sostanzia, se mi si permette dire cosí, in molte altre virtú che ne sono il sostrato; gli occorre coraggio, prontezza di spirito, costanza di proposito; ma non è nessuna di queste virtú; è al di sopra di tutte, e le corona, le innalza tutte. Nessun altro atto eccita piú e meglio la voglia dell'imitarlo; e quell'abbandono di sé, in tutto ciò che questo *se* ha di piccolo, di angusto, di odioso, scoperchia un *se* grande, largo, amabile, fortemente entusiasticamente degno di amore.

id. 1892. N° 27, p. 3.

*

Di libri di lettura per i fanciulli se ne possono immaginare di piú generi. Niente s'imprime meglio e piú utilmente nella mente di un fatto vero, raccontato bene. Ma non è facile la cernita dei fatti, e non è facile il raccontar bene. Pur troppo a scrivere di tali libri si mettono per lo piú scrittori di poco larga erudizione e di molto povera e assai scorretta elocuzione.

id. N° 2, p. 4.

*

Bisogna che di religione la scuola elementare, la secondaria, la universitaria riparli, ciascuna secondo l'attitudine sua, e con fini morali e civili, con quell'ardore che rifà gli animi, e li commove, meglio e piú di altro insegnamento qualsia.

id. N° 51, p. 493.

*

Io ammiro il Leopardi non meno di quello che faccia, chi sia; e lo leggo, sopratutto in certe ore, con un acre diletto. Ma credere che giovi a fanciulli piú o meno adulti mettere nelle lor mani tutte le sue poesie, o anche la piú parte di esse, è prova che da noi generalmente s'ignora che cosa sia educazione, o in realtà se ne fa poco o punto caso. Il Leopardi è necessariamente nocivo, non perché insinui nessuna particolare corruttela negli animi, o perché non sia alieno da ciascuna in particolare, ma perché la sua intuizione della vita è triste e fiacca, e recide sin dalle radici la voglia dell'operare e la fiducia del fare. La sua lettura soprattutto a' giovani accresce un difetto, che è lor già comune, anziché sanarneli in parte o in tutto.

id. 1893. N· 1, p. 19.

*

Gran parte di questa pedagogia nuova si fonda su due supposti falsi: l'uno, che quel tanto di cognizioni che si deve impartire al fanciullo, si può far ritrovare da lui stesso, non fornirglielo fatto; l'altro, che bisogna risparmiare alla mente fanciullesca ogni fatica. La prima cosa, in realtà, non è possibile, e non si può in una maniera notevole, tentare se non con scuola assai poco numerosa; la seconda, in luogo di rinvigorire l'intelletto, la fiacca, e invece di formare il carattere, coopera ad annientarlo.

id. 1893. p. 18.

*

Io m'immagino, che scrivere poesie per fanciulli debba esser difficile, e sopratutto per questo, che è difficile persuadere a chi si propone di scriverne, che mette conto di farlo bene. Richiedono una semplicità squisita, una semplicità che non sia sciatta, una squisitezza che non sia ricercata. Occorrono pensieri veri, sentiti,

non comuni, né sopraffini; occorre stile senza sforzo e senza bassezza; nessuna volgarità e nessuna presunzione; lingua schietta, di quella che i fanciulli intendono, e pure non umile e che rischino di fraintendere.

id. 1893. N° 38, p. 219.

*

La storia della Pedagogia è in molte parti da fare, la scienza da ristudiare e l' arte poco meno che da rinnovare.

id. N° 43, p. 303.

*

Scrittori senza purità e proprietà di lingua non faranno mai nazione largamente colta. E chi nega che purità e proprietà vi sia, non se ne intende: e n' è punito col non avere successo, o scarso e passeggero. Dovrebbero sopratutto i libri scolastici osservarle; ma sono in genere scritti con tanta fretta, che sono appunto quelli che le osservano meno; ch' è una delle cause per le quali è cosí scarso in italiano il profitto degli alunni.

id. 1894. N° 11.

*

Anche questo la fiaba vuole; gittare e lasciare un seme di ben pensare e di bene operare nell' anima bambina.

id. 1894. N° 12.

*

Piú l' ingegno del giovine è vivace, alacre, promettente, piú dura fatica a restringersi nel piú limitato campo in cui deve contenere le scienze nelle quali s' era abituato e si sentiva forza di spaziare. Sotto un aspetto, deve mozzar le ali, se le aveva aperte a troppo lontano volo. A ciò è necessario che si educhi prima sotto il magistero di altri; poi, via via, d' anno in anno, sotto il suo proprio. Gli riescirà tanto meglio il secondo, quanto meglio è stato condotto il primo.

id. 1894. N° 13-14. p. 196.

*

La carità del genere umano, *charitas humani generis*, come Cicerone diceva, non gli si accende che nel pensiero del Dio da cui esso si crede fatto; e non ha lena a vivere fuor di sé, a dimenticare sé, altri che quello il quale fuor di sé, dimenticando sé, trova e incontra e ricorda lui.

id. 1894. N° 32, p. 499

*

L'insegnare lingua e letteratura solo con scrittori moderni, mi par tutt'uno coll'abituare una giovinetta senza busto. Non gli si fa la persona: casca da ogni parte. Lo scrittore mediocre, dato ad esempio, genera scrittore peggiore. Una lettura, in cui si senta poca o nessuna necessità di fermarsi, in realtà assonna anziché ridesti; e la frequenza dei fatti e delle immagini che passa dinnanzi agli occhi distrae invece di richiamare l'attenzione. Non sempre chi piú legge piú pensa, e spesso chi piú legge, s'abitua sí, a ricevere, ma non a dare. La lettura, per essere proficua, bisogna che sia distribuita per modo da attrarre lo spirito e indurlo a far succo e sangue di quello che gli passa davanti agli occhi.

id. 1894. N° 36-37, p. 563

*

Una facilità senza volgarità dev'essere il supremo sforzo di chi scrive con intento utile per i suoi concittadini e per sé.

id. 1895. N° 26-27, p. 424

La fiducia in se stessi, la chiarezza dei proponimenti e la certezza della stima altrui sono un gran motivo di vigoria morale in un popolo, come le disposizioni contrarie sono gran motivo di morale depressione: e quella è la radice d'ogni operosità viva, vegeta, seria,

come questa d'ogni accasciamento, d'ogni distrazione di spirito, d'ogni inefficace azione.

*Il Congresso di Berlino e la crisi d' Oriente* (1878) p. 115.

*

La storia *aneddotica* è il passatempo dei posteri e lo scandalo dei contemporanei, ma non è la storia. Questa sta nei risultati in cui si riassumano i fatti e nelle larghe correnti di idee e di atti, che gli hanno portati seco.

id. p. 119.

*

Il parlare è tutt'altro che il sapere, anzi piú volte quello vuol eccedere appunto di tanto, quanto questo è in difetto.

id. p. 120.

*

La vita non è né scrivere, né parlare, ma agire.

*Commemorazione di Giacomo Dina*, p. 24.

*

Come la società è fatta dal complesso coordinato degli arbitrî umani, çosí ciascun di noi è fatto dall'arbitrio suo.

id. p. 34.

*

Il culto dell'arte.... per sé è gentilezza, se da sé solo non è seme di vita nazionale o di vigoria negli spiriti.

*La vita e i tempi di Valentino Pasini*. (1867) pag. 132.

*

In Italia la letteratura è stata l'organo piú costante della sua coscienza nazionale ed è il fattore piú efficace della sua coscienza politicale.

id. p. 180.

*

La calma fiduciosa è la forma di coraggio piú difficile.

id. p. 752.

*

Chi nasce ha da Dio un misurato vigore di vita; e quando l'ha tutto speso, la fiamma si smorza.

id. p. 952.

*

La filosofia nasce, quando e dove lo spirito umano esce dall'accettazione del passato ne' fatti sociali come negli scientifici, e comincia a riconoscere in se medesimo il criterio dell'ordine in quegli e della verità in questi.

*Delle relazioni della Filosofia con la Società.* (1859). p. 7.

*

Guai a quell'animo giovanile, che alle piú alte ansietà dell'animo e della mente rispondesse, per forza dell'indole propria, con un sogghigno.

id. p. 26.

*

Il pensiero è per sé vita; e la libertà non ha prezzo, se non perché il pensiero muore senz'essa.

id. p. 30.

*

La cultura letteraria e speculativa è il sale e il fomite d'ogni altra; ma non riesce ad averla in un paese, se non chi vi lascia a chi studia e a chi insegna tutta quanta la libertà dell'andatura del genio proprio.

L'Università italiana. (1866) pag. 8.

*

L'università non ha ragione di vita, né efficacia di azione se non ha per iscopo l'elevazione continua della cultura pubblica e la diffusione della scienza e del suo spirito.

id. p. 30.

*

Colla storta dei regolamenti si distilla appena l'*homunculus;* e solo col contrasto di forze morali e vive, libere e concordanti si genera l'uomo.

id. p. 32.

*

Se l'esercizio copioso della libertà d'insegnare nel recinto dell'università è effetto della molta operosità scientifica d'un paese, la libertà stessa accordata e accompagnata dalle condizioni in cui può vivere e prosperare, è la principale causa di quello.

id. p. 41.

*

Dalla mano e dalla mente dell'uomo non esce se non quello che ritrae da un tipo unico ch'egli si è formato nella mente.

id. p. 68.

*

Il livello dell'insegnamento sarà sempre quello che fisserà il livello dell'esame.

id. p. 71.

*

Una lezione che distragga, diverta e finisca con un battimani, non serve a nulla.

La parola che svaga, sfiacchisce anche; e non se n'accresce che il desiderio e la capacità della lettura indolente, nuova maniera d'ozio, e non la meno perniciosa.

id. p. 78.

*

Sarebbe strana illusione il credere che ci sia adatta disposizione di ossa, la quale dispensi d'avere un'anima.

id. p. 80.

*

La forza di un'opinione politica e sopratutto religiosa è la sola che sia in grado di creare un'università libera.

id. p. 84.

*

Senza concorrenza della libertà, l'insegnamento ufficiale diventa monopolio; e come tale soggetto a tutte le cause di corruzione e di politica, che il monopolio porta inevitabilmente in sé.

id. p. 84.

*

Coll'esercitare un imperio sopra sé medesimo, si ravvivano, s'invigoriscono nell'animo giovanile le piú gagliarde delle facoltà umane.

id. p. 86.

*

Nel moto della mente è l'inizio del moto d'ogni altra cosa.

id. p. 91.

*

È bene accrescere nei giovani la forza di sentimenti adatti a dare saldezza che i loro genitori hanno alzata da terra con tanto sangue e fatica.

*Il carattere civile e la Monarchia.* (1883) p. 16.

*

Il carattere oggi è la fermezza di volere l'effettuazione d'una idea come fine della propria vita.

id. p. 20.

*

Il bene si presenta alla mente umana come qualcosa fuor di essa, che le comanda di rispettarla. Nel volere il bene, l'uomo con quello che ha di piú intimo in sé esce da sé. In questo volere la volontà sua acquista e mostra la maggior sua potenza ed affermazione. Qui l'uomo si riconosce tutto e si sublima. Piú è indomabile e fermo il suo volere, piú egli sente se stesso e il suo fine, e piú si esalta. In questa suprema e consapevole volontà del bene il carattere arriva a quel-

l'estremo grado di valore nella società civile, nel quale può esser definita la coscienza di essa. id. p. 21.

*

Il grado di efficacia morale che l'uomo raggiunge è immenso con tutto il complesso delle influenze sociali che operano sopra di esso. id. p. 32.

*

Forti, moralmente forti devono essere i cittadini, se forte, moralmente forte, dev' essere la nazione.
Una nazione forte di uomini deboli non s'è mai vista. id. p. 34.

*

Noi non ci uniamo se non in quello che ci oltrepassa: noi non ci sentiamo né gli uni né gli altri che in qualcosa che non sia né gli uni né gli altri; ciascuno ha docile l'orecchio dell'altro se parla a nome di qualcosa avanti a cui ed egli e l'altro sentano di doversi inchinare.
Iddio è la sintesi dell'uman genere. id. p. 35.

*

Il carattere è strumento mediante il quale siamo in grado di usare d'ogni libertà qualsiasi, in qualunque senso.

*Il Conte di Cavour e il concetto della libertà* (14 marzo 1885). p. 13.

*

Gli individui e i popoli che non hanno carattere sono gli individui e i popoli che non hanno coscienza di quella libertà di decidersi in conformità della legge che parla loro nella mente; e i popoli che non hanno questo carattere, qualunque altra libertà loro si dia la lasciano sterile, non sanno usarla. id. p. 14.

*

Uno dei mezzi piú adatti a promuovere nel giovane la voglia dello studiare è di lasciarlo, piú che si può, libero nella scelta di quello che gli piaccia studiare, e il meno che si può libero di non studiare nulla.

*Il Collegio d' Eton.* (Nuova Antol. 1 mar. 1 apr. 1889).

*

Il difetto grande della presente condizione letteraria italiana, anzi uno dei principali motori della sua troppa scarsa presa sul pubblico, e della sua scarsa fecondità, è questo: che ciascuno vi recita un soliloquio, e non vi si riesce a creare un colloquio.

id. p. 38, (estratto).

*

Gli esercizî del corpo (in Inghilterra) non sono ristretti soltanto a taluni movimenti adatti a dare agilità, vigoria e sanità, ma consistono in gare di gioventú, che danno codesti vantaggi anche in maggior misura, aggiungendone però uno piú grande di tutti, l'abitudine dello spirito a cercare subitamente i partiti piú acconci, in ciascun caso, a trarsi fuori dalle difficoltà cosí della vita che verrà poi, come della contenzione momentanea che l'occupa.

id. p. 40.

*

Il linguaggio è principio e mezzo d'ogni azione morale.

Discorso inaugurale al Congresso della Dante Alighieri.
24 marzo 1890.

*

Agli uomini di buono e forte volere tutto riesce; e invece a quelli che né sanno volere, né si dirigono a giusta meta, niente riesce.

id.

*

Vigilare sta bene, ma soffocare sta male. Io non amo i pedagoghi; e ce n'ha molti in Italia; e sono i peggiori maestri. Anche l'insegnare è dote geniale; e chi la sfronda colla roncola delle regole troppo strette, la sperpera.

id.

*

L' opera dell' insegnamento vuole serenità e pace.

id. p. 29.

*

Fra le tante cose che ciascuno di noi ignora, c'è questa: quanti obblighi l'uno ha all'altro: poiché tutto l'indirizzo della vita nostra si compone di piccole risoluzioni, che si fanno dentro di noi, per lo piú senza averle deliberatamente volute, e per effetto d'influenza di persone e di cose colle quali siamo venuti a piú breve o piú lungo contatto.

Pref. a *La carità privata a Parigi* di Max. Du Camp (1886).

*

V'è un'ora nella vita, in cui la nebbia che ha oscurato per anni ed anni la vista, si dilegua, e si fa luce, e un ardore nuovo solleva l'animo, e si sente una sete di vero, di bene, di bello, la trinità e l'unità fondamentale dello spirito umano.

id.

*

Di tante ammirazioni, la piú meritata ci pare quella per chi, senza aspettarla, senza desiderarla, fa il bene quaggiú.

id.

*

Iddio, se altro non vi pare che sia, è pure il vincolo dell'umanità tutta quanta; è il tutto in cui quella vive, s'ama, si sente, ha concordia di pensiero e d'affetto:

piú si purifica e s'eleva la coscienza umana, e piú si purifica e s'eleva il concetto di Dio; se non sempre nel nome suo è stato fatto il bene, non è già perché in quello non fosse tanto di bene quanto l'uomo era in grado di concepire, ma perché l'uomo non era né è ancora abbastanza buono, perché fosse in grado di concepire tutto e solo il bene, e vi ha mescolato e vi mescola qualcosa di cattivo e di suo.

id.

*

L'ingegno speculativo e pratico consiste nella facoltà d'una sintesi vasta, sicura di se medesima, perché consapevole di tutte le analisi parziali sulle quali si regge; cosicché è pratico insieme, non apparendo la specialità speculativa e la pratica diverse, se non a quelli che non sanno in che l'una e l'altra consiste, o che confondono colla qualità della mente alcune qualità dell'animo, come sono l'energia del volere e la prontezza del risolvere, senza le quali l'attitudine pratica della mente non basta a rendere l'uomo adatto al governo. Invece, l'ingegno astratto e curiale si trascina tra le analisi parziali e le sintesi sottordinate: e non appar logico se non perché, trascurando nel suo ragionamento ogni altro aspetto della cosa fuor di quello che gli sta davanti in quel punto, par che cammini per una via diretta, e senza temperare punto il vigore della deduzione, quantunque, davvero, il complesso stesso del ragionamento sia illogico tutto, non avendo un riguardo continuo all'effettivo reale intreccio delle complicazioni dei fatti; ed applicando alle intralciate materie sociali una maniera di argomentazione che non è propria se non delle semplici parti delle matematiche.

id. p. 80-81.

*

Nella storia di ogni disciplina v' ha uomini, che vi tengono luogo di ciò che sono le colonne miliarie in una strada.

Saggio e proposta di bibliogr. stor. di Roma antica. (1879), p. 7.

*

Non v' ha problema, per astruso e alto che paia e sia, il quale debba essere precluso allo spirito umano per ciò solo, che sia alto ed astruso.

*Prime Armi* pag. IV. (1894).

*

È della natura divina il vivere dentro l' universo e sopratutto dentro l' uomo; eppure viverne altresí fuori.

id. p. V.

*

La concisione nella formula del concetto non pure non è contraria alla chiarezza, ma è necessaria.

id. p. 50.

*

Il catechismo, in qualità sia di storia, sia di scienza, sia di fede, è il libro di maggior rilievo che vi sia o possa essere al mondo.

id. p. 72.

*

Ora, la civiltà nostra non pensa né medita né intende se stessa; va avanti difilato, aggiunge istrumenti ad istrumenti, mezzi a mezzi, scoperte a scoperte, ma bisognerà che si riassuma e si ripensi, e che l' uomo, come sbalordito ora di questo progresso d' ogni sorta di mezzi di una miglior vita materiale, si ricordi daccapo di chi viva e di perché viva, si rivolga indietro e intorno a cercare da capo, cosa egli sia e dove vada.

id. p. 224.

*

Un libro scientifico non resta in autorità tra gli uomini per parecchie generazioni se non a un patto: ed è, che sia scritto di maniera che, quantunque abbia un senso fisso e determinato, pure questo senso non vi sia espresso con tal certezza e determinatezza, che non possano i varî pensieri dei filosofi ritrovarvi un' immagine, un riverbero, ciascuno del proprio.

id. p. 227.

*

Lo scriver bene, in quanto alla lingua, è un' osservanza d' infinite proprietà; e ci sono de' gradi: chi piú osserva, scrive meglio.

id. p. 240.

*

In tutte le lingue v' è la capacità di tutti gli stili: e il lavoro vero del traduttore, quello che gli dimanda non solo fatica e diligenza, ma sentimento dell' arte e forse qualcosa di piú, consiste appunto nel trovare nella lingua e nello spirito proprio quella vena di stile, che l' autore, ch' egli traduce, ha trovata nella lingua e nello spirito suo.

id. id.

*

Il lavoro è il suggello della dignità nostra.

id. p. 285.

*

Il segreto del mondo fisico e del mondo morale affatica e rifinisce una generazione dopo l' altra: ma una dopo l' altra alza sempre piú il velo, ed il pensiero umano, ardente, infaticabile, ostinato, comunque s' applichi e da qualunque parte s' affacci il mistero, non s' arresta, non s' arrende, non si spaura; e quando cade, ha un' invitta coscienza di potersi e doversi rialzare; e piú fiducioso di prima, si riddirizza in piè.

id. p. 286.

*

Io credo che non vi sia niente di piú deleterio per la mente dello scolare, che l'erudizione importuna e farraginosa del professore.

id. id.

*

[Il fine dell'istruzione universitaría dev' essere principalmente quello] di sviluppare nel giovane la maggior capacità possibile di pensare da sé un dato oggetto.... piuttosto che non quello d'ingombrargli la mente con un mucchio di cognizioni sgranate, di osservazioni sconnesse, di dottrine scompagnate, che ciascuno potrebbe poi acquistare e conoscere di per sé.

id. p. 287.

*

Il progresso d'una scienza consiste *materialmente* nell'aumento delle nozioni rispetto all'oggetto suo, *formalmente* nella riduzione di queste nozioni a unità.

id. p. 294.

*

La confusione della mente, la sua incapacità a ragionar se medesima a sé ed agli altri, non possono non esser fonti di un'incertezza e di una indeterminatezza nella condotta privata.

id. p. 306.

*

I forti studî sono, come ogni lavoro, la miglior fonte della forza morale dell'animo.

id. p. 307.

*

L'ambiente della scuola dev'essere impregnato di morale e di religione, anche quando nessun catechismo vi sia insegnato.

id. p. 28.

*

Esser colti vuol dire abituarsi a prendere un vivo interesse in tutto quel complesso di movimenti morali che fanno e rifanno la storia dell'uomo: avere così sviluppata la mente nelle discipline letterarie, sociali e storiche, che si sia diventati atti a seguirli, ad intenderli, ad apprezzarli; ed avere acquistata l'abilità di dare al proprio pensiero, nell'esprimerlo, una forma acconcia, efficace, elegante persino.

id. p. 32.

*

Io non conosco al mondo rispetto maggiore di quello che hanno per i libri coloro i quali non li leggono e non li toccano mai.

Discorsi alla Cam. dei Dep. (13 e 14 dic. 1880). p. 48.

*

La coltura umana è tutta collegata insieme e lo spirito di scienza non si solleva in una parte sí e in una parte no, ma tutto insieme via via essa allarga.

*Del lavoro accademico.* (febb. 1880) p. 5.

*

La miglior parte dell'opinioni umane sono divinazioni.

*San Francesco d'Assisi.* p. IV. (1884).

*

L'uomo né è fatto tutto da ciò ch'è fuori di lui, né da ciò che gli è dentro: ed errano a parer mio così coloro che cercano spiegarlo colle circostanze in mezzo a cui vive, come senza di queste. — La circostanza piú prossima a lui è lui; ed egli non è solo effetto, ma anche causa nella misura della grandezza della sua mente e del suo animo.

id p. 25.

*

L' unità della storia consiste nella creazione del mondo morale e nell' attuazione temporanea e progressiva della potenza morale dell' uomo; la quale è riflessa nella storia del pensiero suo o ricalcata idealmente nella storia della filosofia.

Lezioni di Logica. (1866), p. VIII.

*

L' onestà, a chi l' ha, deve parere una cosa cosí naturale, da non immaginarsi neanche che se ne deva parlare, da sentirsi persino offeso se altri ne lo loda con chiasso.

id. p. 37.

*

L' ambizione, se le è posto alto il segno, vi dirige l' animo insieme e lo rende duttile.

id. p. 42.

*

Tutta la libertà che si toglie altrui, è stimolo che si toglie a se medesimi.

id. p. 73.

*

Un gran moto filosofico ha preceduto sempre e cagionato un diverso e nuovo indirizzo delle scienze che si dividono il campo misurato della cognizione esatta, possibile dell' uomo.

id. p. 87.

*

Succede nel mondo, che i mezzi di rendere fruttuoso e fecondo un indirizzo scientifico appaiono quando il pensiero di questo è maturo: alla stessa maniera che si vede nelle scienze fisiche una verità piú volte scoperta restare trascurata e gittata in un canto, insino a che le condizioni della società non siano diventate tali, che diventi possibile l' applicarla e lo sfruttarla, anzi necessario per progredire oltre.

id. p. 10.

*

Quello che importa, è di trarre da un giovane che va a scuola, non un pappagallo che ripeta, ma un uomo che parli.

id., p. 13.

*

La letteratura è la fisiologia d'una nazione.

id. p. 14

*

Sempre ha poco scoperto di scienza, chi ha molto parlato di metodo.

id. p. 17.

*

Una scienza non progredisce se non per due disposizioni morali; il genio nell'inventare o nel combinare e la pazienza nel ricercare e provare.

id. p. 18.

*

Se il genio senza pazienza fa vampa e la pazienza senza genio ammucchia legna, non è se non dall'unione di questo con quella che nasce la fiamma durevole, adatta a dissipare le tenebre della storia e della natura.

id. p. 18.

*

Non v'ha operosità intellettuale che non porti un frutto di salute morale, ed un'utilità sociale, che non è minore per questo solo che essa sia alle prime meno tangibile e visibile.

id. p. 19.

*

Fede e coraggio! Questa è la face: senza questa checché facciate, brancolerete nel buio.

Sopro il disegno di legge per la soppressione delle Corporazioni religiose. (12 mag. 1873), p. 77.

*

La cultura è oggi forza e credito.

La conciliazione. (Nuova Antol. 1 giugno 1887), p. 556

*

Nell'uomo è debolezza suprema il soverchio pensiero di sé, il troppo avvertire i propri dolori, il troppo secondare i propri desiderî, il non dimenticar tutto sé nella méta a cui si mira.

*Eloisa.* (1886), p. 45.

*

Chi ragiona male, inganna sopratutto e per primo sé; chi ragiona falso, inganna sopratutto e per primi gli altri.

Proemio alle *Confutazioni sofistiche d'Aristotele.* p. 274.

*

È male esser corrotto, è male esser miseri, ma è peggio e soverchio esser corrotti e miseri insieme.

Discorso al Congresso della Dante Alighieri in Firenze.
12 nov. 1893.

*

La gratitudine è il piú dolce e prezioso degli affetti quando si deve esercitarla verso persone degne di rispetto e d'amore, non meno di quello ché sia il piú crudele dei tormenti quando il dovere di sentirla combatte coi piú giusti raziocinî della mente e i piú ardenti desiderî del cuore.

*Delle relazioni della Filosofia con la Società.* (1859) p. 31.

*

È antico e troppo naturale uso degli uomini di pigliare da un'inspirazione religiosa le mosse d'un atto pietoso o benefico.

Torto e diritto dell'ingerenza dello Stato nelle corporazioni e nelle proprietà della Chiesa. (1864). p. XI.

*

Chi vuole il bene, non deve sperare d'ottenerlo altrimenti che combattendo: e chi spera efficace la sua parola, quando ogni altra tace, s'inganna.

Pref. a *La carità privata a Parigi* di Max. Du Camp. (1886).

*

L'insegnamento religioso è quello che ha bisogno di maggiori riforme e che insieme è piú difficile a riformare.

*Cultura*. 1891, pag. 64.

*

Per riformare l'insegnamento, bisogna rifare i sacerdoti, che soli possono darlo, senza che le famiglie lo prendono in sospetto.

id. id.

*

Le famiglie sono in questa curiosa disposizione di animo verso l'insegnamento religioso, che è quello che meno curano e che piú vogliono.

id. id.

*

Prima d'insegnare una religione positiva alle fanciulle, bisognerebbe risvegliare nei loro animi il sentimento religioso stesso.

id. id.

*

Quante fanciulle vengono dalle lor case senza pensiero di Dio e dell'anima, e a ogni voce di religione, appena intima, son come sorde! Pure i genitori raccomandano che s'insegni loro religione, cioè, quello che essi meno sanno, e piú rincresce loro di non sapere e di non avere insegnato.

id. id.

*

La religione si sa o si sente? A ogni modo, non si sa se non si sente. Insegnarla vuol dire, farla, a chi l'impara, ritrovare nell'animo suo.

id. id.

*

Insegnare religione vuol dire destarne il bisogno e l'idea. Non v' ha insegnamento in cui l'imparare a mente deve avere una minor parte.

id. id.

# INDICE

G. CARABBA STAMP. IN LANCIANO
MAGGIO 1922.

# SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

SCRITTORI
ITALIANI
E STRANIERI